



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

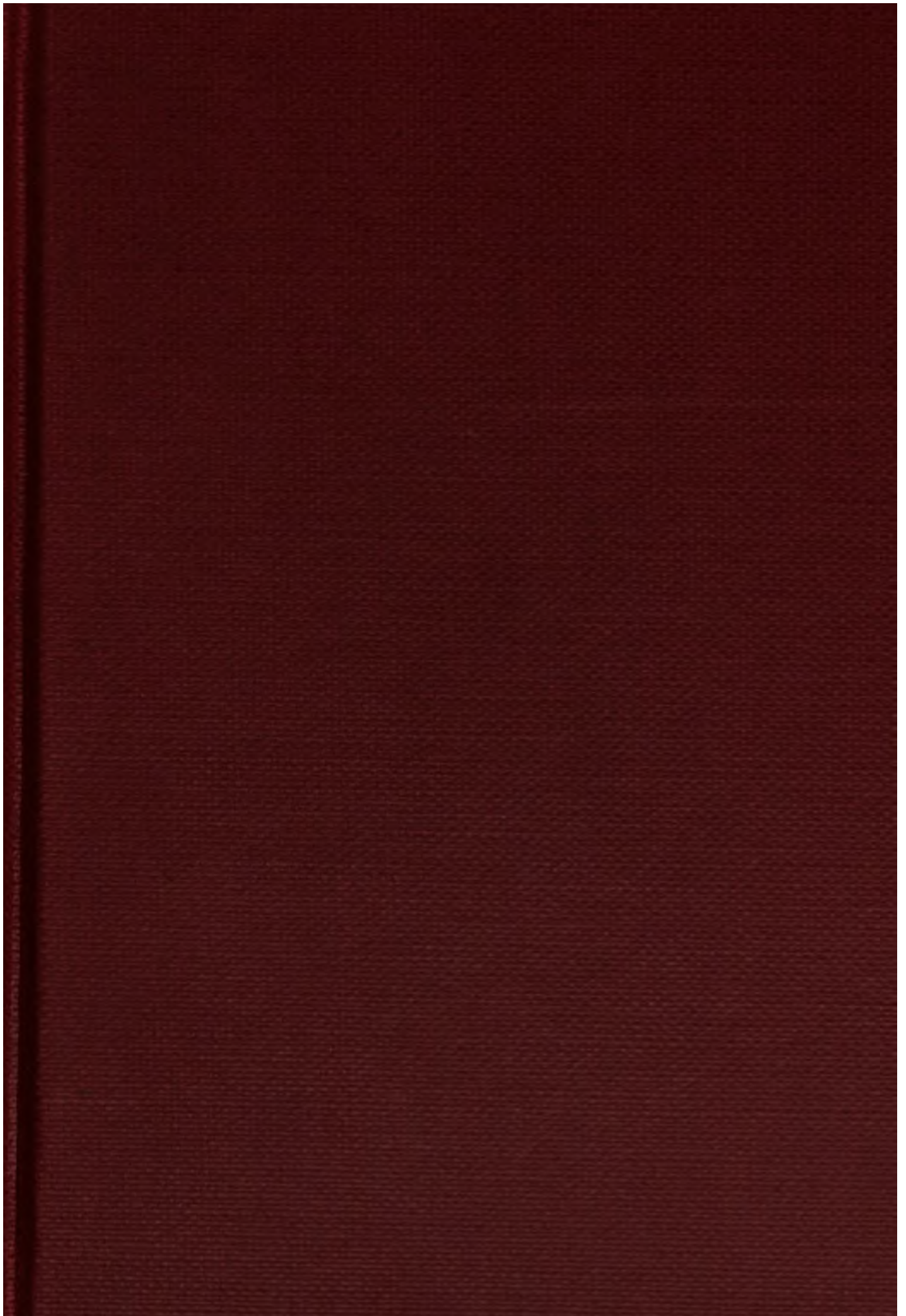
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

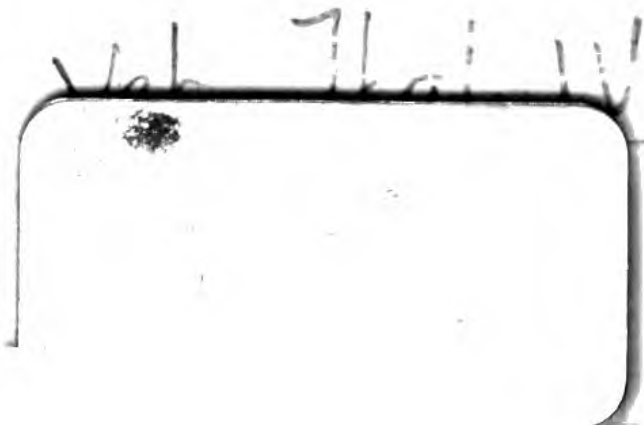
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vol. 71. 111 A. 212





**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI.**



**TOMO VII.**

Vet. Ital. IV A. 242

1

Handwritten text, possibly a signature or name, consisting of several lines of cursive script.

**TEATRO**  
**TRAGICO ORIGINALE**

**DI**

**VITTORIO ALFIERI**

**DA ASTI**

*VOLUME V.*



**I T A L I A**

**MDCCCIX.**





**A G I D E**  
**T R A G E D I A.**





ALLA MAESTA'  
DI CARLO PRIMO  
RE D'INGHILTERRA.

**P**armi, che senza viltà nè arroganza ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte per giudizio iniquo degli efori, come voi per quello d'un ingiusto parlamento. Ma, quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide col ristabilire l'uguaglianza e la libertà voleva restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di se lasciando la fama. Voi col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide generosi e sublimi furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTA' VOSTRA molti altri re ne sono stati e saranno, ma de' simili ad Agide nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 Maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI.

*Agide, quarto Re di Sparta, appena salito sul trono, che fra due per legge era diviso, formò il generoso progetto di ritornar la sua patria alla antica severità di disciplina e di virtù lasciatale dal suo famoso legislatore Licurgo. Per la qual cosa propose di far nuovamente comuni tutti i beni, e di abolire i debiti, che per la cessata comunanza di quelli s'eran venuti facendo da' particolari. Gli indebitati, ch'eran molti, applaudivano; ma i ricchi mal soffrivano di spogliarsi de' loro averi, e con essi tutti coloro, che prevedevano il conseguente cangiamento di leggi e di costumi. Non dimeno Agide avea tratti al suo partito alquanti de' più ragguardevoli cittadini: ma Leonida, suo collega nel regno, e per proprio interesse, e per quello de' malcontenti, si oppose con gagliardia. Uno degli Efori (sorta di magistrato, che avea autorità di giudicare i Re) trovò la maniera di rimuovere tale opposizione: accusò di violate leggi Leonida; e questi, non avendo il corag-*

gio di comparire in giudizio, fu spogliato della regia dignità, nella quale gli fu sostituito Cleombroto suo genero, e mandato esule da Sparta. Il nominato suo successore entrò a parte dei disegni di Agide, e già si andavano appianando le difficoltà: quando un altr' Eforo, Agesilao, ch'era carico di debiti, consigliò i Re di imprendere la cosa a poco a poco, col cominciare dalla abolizione di questi: e sventuratamente fu adottato il consiglio. Tutte le memorie de' contratti di tal fatta si abbruciarono sulla pubblica piazza a consolazione dei debitori, e di Agesilao stesso, che diceva di non essersi scaldato mai così bene, e di non aver visto mai un fuoco più bello. Ma i creditori, ch'erano i ricchi, si indispettirono troppo, e congiurarono per non permettere almeno la comunione de' beni. E un'altra combinazione fortuita si attraversò pure al compimento dei disegni di Agide. Egli dovette con un esercito in difesa degli Achei alleati di Sparta marciare contro gli Etoli: nella qual guerra rimise in vigore l'antica rigidissima disciplina. Or di sua assenza profittarono i nemici suoi, scacciarono Cleombroto, richiamarono e riposero Leonida in trono, e tutto disposero per rovinarlo. Quand'egli dalla sua spedizione militare tornò alla patria, per sottrarsi alle insidie fu costretto a rifugiarsi in un tempio. I suoi avversarj.

trovaron modo nondimanco di averlo nelle mani, lo imprigionarono, e poco dopo lo fecero strangolare. È fama, che poco prima di assoggettarsi a questo bel premio dell'aver voluto riformare gli abusi, e tornare i suoi concittadini alla virtù ed alla vera felicità, dicesse ad alcuni amici, i quali intorno a lui piangevano: „Cessate le lagrime, e versatele sugli autori della mia morte: non io, ma essi, che commettono sì grave ingiustizia, son degni d'esser compianti“.



**PERSONAGGI.****AGIDE.****LEONIDA.****AGESISTRATA.****AGIZIADE.****ANFARE.****EFORI.****SENATORI.****POPOLO.****SOLDATI DI LEONIDA.**

*Scena , il foro , poi la prigione , di Sparta.*

A G I D E  
T R A G E D I A.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

LEONIDA, ANFARE.

A N F A R E.

**E**cco , or di nuovo sul regal tuo seggio  
Stai , Leonida , assiso. Intera Sparta,  
O d'essa almen la miglior parte , i veri  
Maturi savj , e gli amator dell'almo  
Pubblico bene a te rivolti han gli occhi  
Per ottener dei lunghi affanni pace.

L E O N I D A.

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,  
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive  
Non pur , ma ei regna in cor de' molti. Asilo  
Gli è questo tempio , il cui vicino foro  
Empie ogni dì tumultuante ardita  
Plebe che re lo vuol pur anco , e in treno  
Un'altra volta a me compagne il grida,

A N F A R E.

E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,  
 E gli altri efori tutti il giuram meco:  
 Agide mai non fia più re. Ma vuoi  
 Oprar destrezza or, più che forza...

L E O N I D A.

Egli era

Da tanto già, che co' raggiri suoi,  
 Con le sue nuove mal sognate leggi,  
 Tutto sossopra a forza aperta porre,  
 E me cacciarne ardia del soglio in bando:  
 Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio  
 Richiamato, or dovrò con vie coperte  
 La vendetta pigliarne?

A N F A R E.

Un velo é forza

Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo  
 Esiglio, solo abbandonato e privo  
 Del regio serto, fuor di Sparta andavi,  
 Umano ei t'era Ai percussor feroci,  
 Che Agesiláo crudel su l'orme tue  
 A svenarti inviava, Agide a viva  
 Forza si oppose; e di Tegéa ( il rimembri )  
 Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto  
 Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso  
 Apertamente al rio di lei fratello.  
 Sol del pubblico bene or puoi far dunque  
 A tua vendetta velo.

L E O N I D A.

Infame dono

Ei mi fea della vita il dì, ch'espulso

M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio  
 Recar mel debbo. Ei mi credea nemico  
 Da non più mai temersi? oggi nel voglio  
 Disingannare appieno. In me raddoppia  
 L'esser egli mio genero il dispetto.  
 Genero a me? deh quale error fu il mio  
 D'avere a lui donna dissimil tanto  
 Data in consorte? Ammenda omai null'altra,  
 Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,  
 Agiziade diletta, a me compagna,  
 Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.  
 Abbandonava ella il suo amato sposo,  
 Perchè al padre nemico; ella i legami  
 Di natura tenea più sacri ancora,  
 Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita  
 Misera volle, errante, anzi che al fianco  
 Del mio indegno offensore in trono starsi.

## A N F A R E.

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,  
 Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.  
 Io men di te non odio Agide altero,  
 E la sua pompa di virtudi antiche  
 Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre,  
 Qual già la fea Licurgo, è al par crudele  
 Che ambiziosa stolidezza: è tale  
 Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi  
 La città nostra all'ultimo ridotta:  
 E sconvolta pur anco in risse e affanni  
 Egra ella sta. Ma van cangiando i tempi:  
 Quei traditori, efori allor, che schiavi  
 Eran d'Agesilào, più a lui venduti

Che ad Agide , con esso ora sbanditi  
 Son tutti o spenti; e sta in noi soli Sparta:  
 Ma il popol rio , mendico , e ognor di nuove  
 Cose voglioso , Agide ancora elegge  
 Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,  
 Mal frenare il potremmo ; ogni novello  
 Governo erra adoprandola. Deluso,  
 Pria che sforzato , il popol sia. Tal cura,  
 Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia:  
 Ecco la madre d'Agide : gran donna  
 Ogni dì più degli Spartani in core  
 Si fa costei : temer si debbe anch'ella.

## S C E N A II.

AGESISTRATA , LEONIDA , ANFARE.

AGESISTRATA.

Chi ne' miei passi trovo? oh mentre io vado  
 Di Sparta al re , cui sacro asil racchiude,  
 Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro  
 Re di Sparta novello?

LEONIDA.

E il fero giorno,  
 Ch'io , re di Sparta , esul di Sparta usciva,  
 Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo  
 Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,  
 In apparenza io vissi. Avriami ucciso  
 Il duol , se in un coll'usurpato seggio  
 Restituita la innocenza mia  
 Non m'era appieno da un miglior consiglio  
 Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,

Quel Cléombroto iniquo, a chi il mio scettro  
 Signor del tutto allora Agide dava,  
 Già mie discolpe ei fece. A far le sue  
 Che tarda Agide più? Collega ei fummi  
 Sul trono; ancor mi è genero; e nemico  
 Mi sia, se il vuole. - Ma cagion qual altra,  
 Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESISTRATA.

A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:  
 Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,  
 È brevissimo a dirsi. Agide volle  
 Libera Sparta, i cittadini uguali,  
 Forti, arditì, terribili, Spartani  
 In somma: e a nullo sovrastare ei volle,  
 Che in ardire e in virtude. In ozio vile,  
 Ricca, serva, divisa, imbelle, quale  
 Appunto ell'è, Leonida la volle.  
 Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi  
 Copia di rei più che di buoni in Sparta:  
 Di Leonida l'opre or son virtudi,  
 Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra  
 Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi  
 Nemico aperto del regnar tuo solo,  
 Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,  
 Se cittadino ei più che re tua vita  
 Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA.

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello  
 A trucidarmi gli assassin suoi vili  
 Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,  
 Per altri suoi satelliti mi fea

*Alf. Op. Tom. VII.*



Vivo e illeso serbar : ma un re sbandito,  
 Cui l'onor l'innocenza il soglio tolto  
 Vien dal rival , fia , ch' a pietade ascriva  
 La mal concessa vita?

AGESISTRATA.

Al par che grande  
 Era imprudente il dono : Agide stesso  
 Tale il credea ; ma innata è in quel gran core  
 Ogni magnanim'opra . Agide eccelso  
 Contaminar non volle col tuo sangue  
 La generosa ed inaudita impresa  
 Di un re , che in piena libertà sua gente  
 Restituir spontaneo si accinge.  
 Dal perdonarti io nol distolsi ; e forse  
 Tentato invan lo avrei : d'Agide madre,  
 Mostrarmi io mai potea di cor minore  
 A quel di un tanto figlio? È ver ; mi nacque  
 Agesiláo fratello ; or di un tal nome  
 Indegno egli è . Con libera eloquenza  
 E con finte virtù suoi vizj veri  
 Adombrando , ei deluse Agide , Sparta,  
 E me con essi ..

LEONIDA.

Ma non me , giammai.

AGESISTRATA.

Noto e simile ei t'era . - A tor per sempre  
 Dei creditori e debitor , de' ricchi  
 E de' mendici i non spartani nomi,  
 Agesiláo , più ch' altri , Agide spinse.  
 Vistosì poi dal nostro esempio astretto  
 Di accomunar le sue ricchezze , ei vinto

Dall'avarizia brutta, il sacro incarco  
 Contaminando d'eforo, impediva  
 La sublime uguaglianza. Il popol quindi  
 Sconvolto e oppresso più, dubbio tremante  
 Fra il servir non estinto e la sturbata  
 Sua libertade rinascente appena,  
 Te richiamava al seggio, e te stromento  
 Degno ei sceglieva al rincalzare i molli  
 Non cangiabili in lui guasti costumi.  
 Il popol stesso avvinto in man ti dava  
 Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:  
 E il popol stesso alla custodia or sola  
 Di un asilo abbandona il già sì amato  
 Agide, il riverito idolo suo.

## A N F A R E.

Più custodito è dalle leggi assai,  
 Che da questo suo asilo. Ei delle leggi  
 Sovvertitore, annullator, pur debbe  
 Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi  
 Efori veri, a Sparta tutta innanzi,  
 Ei darà di se conto: ove non reo  
 Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri  
 Temer de' mai.

## L Z O N I D A.

S'egli in suo cor se stesso  
 Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto  
 Giudizio aperto popolar me pria  
 Perchè non trarre?

## A G E S I S T R A T A.

Perchè d'armi e d'oro  
 Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:



Perchè tu pieno di vendetta riedi,  
 Ed ei neppure la conosce: in somma,  
 Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi  
 Suonan ben altro, che terror di leggi.  
 Nulla paventa Agide mio; ma torsi  
 Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,  
 Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA.

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo  
 Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme  
 La infamia vera.

ANFARE.

E molto men può Sparta  
 Nelle presenti sue strane vicende  
 D'un de' suoi re star priva. Agide il nome  
 Tuttor ne serba, e il necessario incarco  
 Pur non ne adempie: mal sicura intanto  
 E dentro e fuori è la città; sossopra  
 Gli ordini tutti; e manca...

AGESISTRATA.

Agide manca,  
 E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno  
 I nemici di Sparta, in cui novello  
 Fea rinascere terror dell'armi nostre  
 Agide solo. Sì, gli Etohi feri,  
 Cui disfar non sapea canuto duce  
 Il grande Arato co' suoi prodi Achei,  
 Tremar d'Agide imberbe; antico tanto  
 Spartano egli era. - A non imprendere cosa  
 Or contro a lui, Leonida, ti esorto:  
 Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato

Palma or ten desse, onta non lieve un giorno  
 Ne trarresti dal tempo, e danno espresso  
 Della patria. Non so, se patria un nome  
 Sacro a te sia: ma primo e forte tanto  
 Nome è fra noi, che, se in mio cor sorgesse  
 Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,  
 Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta  
 Non fosser volti tutti, io madre, io prima,  
 Il rigor pieno delle sante leggi  
 Implorerei contra il mio figlio. - Or dunque  
 Opra a tuo senno tu: tremar non ponno  
 Agide mai, nè chi a lui diè la vita,  
 Che per la patria lor: tu, benchè in armi,  
 Ed in prospera sorte, entro al tuo core  
 Conscio di te, sol per te stesso tremi.

L E O N I D A.

Donna, sei madre, e d'uom ch'ebbe già scettro,  
 Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza  
 Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,  
 Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero  
 Giorno a mostrar questa innocenza vostra  
 Sempre esaltata e non provata mai.  
 Esca al fin egli, e se difenda; e accusi  
 Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,  
 Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,  
 Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene  
 Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

## S C E N A III.

AGESISTRATA , ANFARE.

ANFARE.

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:  
 Ma non ha Sparta l'ira sua. - Dovresti  
 Tu , cui son cari Agide e Sparta , il figlio  
 Piegare ai tempi alquanto , e indurlo...

AGESISTRATA.

A farsi

Vile , non io , nè voi , nè Sparta indurlo  
 Mai non potremmo. Che del re lo sdegno  
 Non sia sdegno di Sparta , assai mel dice  
 L'immenso stuolo di Spartani in folla  
 Presso all'asilo d'Agide ogni giorno  
 Adunati , che il chiamano con fere  
 Libere grida ad alta voce padre,  
 Cittadin re , liberator secondo,  
 Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera  
 Esser de' in lui la sua virtù , poich'osa  
 Laudarla ancor con suo periglio Sparta;  
 Poichè , più del terror dell'armi vostre,  
 Può in Sparta ancor la meraviglia d'essa.

ANFARE.

Si affolla e grida il popolo , ma nulla  
 Opra ei perciò : nè i ribellanti modi  
 Altro faran , che inacerbir più sempre  
 Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,  
 D'Agide madre , entro a Spartani petti,  
 E sovr' Agide più : quelli ( a me il credi )  
 A cessar dai tumulti , e questo or traggi,  
 Per poco almeno , all'adattarsi ai tempi.

Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,  
 Fra violenze e rabide contese  
 Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi  
 Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,  
 E Leonida, a dritto allor nemici  
 Crederem voi di Sparta; allor parranno  
 A certa prova i vostri ampj tesori  
 Malignamente accomunati in prezzo,  
 Non di uguaglianza, di comun servaggio.  
 Dell' alte imprese ottima o trista pende  
 Dall' evento la fama. All' opre vostre  
 Generose magnanime ( se il sono )  
 Macchia non rechi il rio sospetto altrui,  
 Che giustamente voi pentiti accusa  
 Del tanto dono, e del volerne infame  
 Traffico far vi accusa. Io tutto appieno,  
 Qual cittadin, qual eforo, ti espongo,  
 Non qual nemico: a voi l' oprar poi spetta.

## S C E N A I V.

### AGESISTRATA.

- Tempo acquistar voglion costoro: e tempo  
 Dar lor non vuolsi. Ah di costui la finta  
 Dolcezza, e di Leonida la rabbia  
 Repressa a stento, indizj a me ( pur troppo! )  
 Son del destino e d' Agide, e di Sparta.  
 Tutto si tenti or per salvarli; e s' anco  
 Irati i Numi della patria vonno  
 Sol placarsi col sangue, Agide, ed io  
 Per la patria morremo: a lei siam nati. -  
 Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

# ATTO SECONDO.



## SCENA PRIMA.

A G I D E.

**P**ietosi Numi , a cui finora piacque  
Dal furor di Leonida sottrarre  
L'innocenza mia nota , omai non posso  
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo  
Volli appo voi , perchè la patria inferma  
Più violenze e più tumulti e stragi  
A soffrir non avesse : or v' ha chi ardisce  
A' miei delitti ascriverlo , al terrore  
Di giusta pena ? ecco l' asilo io lascio. -  
Oh Sparta , oh Sparta ! .. esser fatal dei sempre  
Ai veri tuoi liberatori ? Ah data  
Fosse a me pur la sorte , che al tuo primo  
Padre eccelso toccò ! più che il perenne  
Bando , a se stesso da Licurgo imposto,  
Morte non degna anco scerrei , se al mio  
Cader vedessi almen rinascere teco  
Il vigor prisco di tue sacre leggi ! ...  
Ma chi sì ratto a questa volta ? ... Oh cielo !  
Chi mai veggio ? Agiziade ? La figlia  
Di Leonida ? oimè ! la mia già dolce  
Moglie , che pur mi abbandonò pel padre ?

## S C E N A II.

A G I D E , A G I Z I A D E .

A G I Z I A D E .

Che veggo ! Agide mio , fuor dell' asilo  
 Tu stai ? ratta a trovarviti veniva...

A G I D E .

Qual che ver me tu fossi , amata sempre  
 Consorte mia , perchè i tuoi passi or volgi  
 Verso un misero sposo ?...

A G I Z I A D E .

Agide ; ... appena...

Parlare io posso ; ... io riedo a te con l' aspra  
 Mutata sorte : il tuo stato infelice  
 Staccarmi sol potea dal padre. Il core  
 Io strappar mi sentia nel dì , che i nostri  
 Figli , e te , sposo , abandonar dovea  
 Per non lasciar nel misero suo esiglio  
 Irne solo il mio padre : nè più vista  
 Tu mai mi avresti in Sparta , or tel confesso,  
 Se ai crudi strali di fortuna avversa  
 Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,  
 Tu nel periglio stai : chi , chi potrebbe  
 Tormi or da te ? teco ritorno io tutta ;  
 E te scongiuro per l' amor mio vero  
 ( Pel tuo , non so , s' io l' abbia ancor ) pe' figli,  
 Che tanto amavi , e per la patria tua  
 ( Amor , che tu tanto altamente intendi )  
 Io ti scongiuro , almen per ora , a porre  
 Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,  
 Dei beni il primo , a ciò t' induca : il freno

Ripigliar con Leonida ti piaccia  
Della città, qual per l'addietro ell'era...

## A G I D E.

Donna, d'amare il padre tuo chi puote  
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;  
L'arte tua non è questa: ottima ognora  
E costumata e pia, tu raro esempio  
Fra' guasti tempi di verace antico  
E filiale e conjugale amore,  
Altro non sai magnanima, che farti  
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.  
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti  
A me tornar, quando me lascian tutti,  
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno  
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro  
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte  
Leonida non forse or ti vietasse  
Il ritornarne a me.

## A G I Z I A D E.

Tu ben temesti.

Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta  
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco  
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse  
A me l'assenso, era io perciò men ferma  
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso  
Cangiato al fine or dianzi a te mi volle  
Messo inviar di pace: ei per mia bocca  
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,  
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra  
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia  
Sparta una volta e intera pace e salda.

## A G I D E.

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia  
 Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.  
 Ma che dich'io? sperar, se in se non spera;  
 Agide può? ch'altro a temer mi resta,  
 Quando è più sempre la mia patria serva?  
 Quando è più sempre dal poter suo prisco,  
 Dalle già tante sue virtù lontana? -  
 Io spontaneo ( tu il vedi ) avea l'asilo  
 Abbandonato già : ragion tutt'altra  
 Le astute brame or prevenir mi fea  
 Di Leonida... Ah sì : fia questo un giorno  
 Grande a Sparta , ed a me , funesto forse  
 Per te , se m'ami... O fida mia consorte,  
 Dubitar non ne posso... Ma , se fede  
 Presti al mio schietto dir , tu d'altro padre  
 Degna , deh , invan non lo irritar ; ten prego.  
 Serbati ai figli nostri ; ad essi scudo  
 Contro alla rabbia sii del padre fero:  
 Gli alti pensieri , ond'io ti posi a parte,  
 E che sì ben sentivi , aggiunti agli alti  
 Innati tuoi , che dell'amor di figlia  
 Son la essenza sublime , in lor trasfondi  
 Sì , ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.  
 Non assetato di vendetta io moro,  
 Ma di virtù Spartana ; ancor che tarda  
 Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,  
 Ne sarà paga l'ombra mia...

## A G I Z I A D E.

Mi squarci  
 Il core... Oimè!... perchè di morte?...



A G I D E.

O donna,  
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto  
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;  
Non il tuo pianto a me. Rasciuga il ciglio;  
Non mi sforzare a lagrimar...

A G I Z I A D E.

So tutte  
Del tuo sublime umano ottimo core  
L'atre tempeste; i generosi tuoi  
Retti disegni entro alla mente io porto  
Forte scolpiti; e, se a compirli appieno  
Del mio padre la intera alta rovina  
D'uopo non era, ad eseguirli presta  
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...  
Oh quante volte il padre, sì diverso  
Da te, m'incerebbe! oh quante volte io piansi  
D'esserli figlia! ed io pur l'era; e il sono,  
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:  
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,  
O perir deggio.

A G I D E.

Esser di Sparta figlia,  
E di Spartani madre esser dovesti,  
Se in altri tempi e d'altro sangue nata  
Tu fossi in Sparta. Il non Spartano padre  
Non io però voglio a delitto apporti.  
L'indole tua ben nata ottima ed alta,  
Ma non diretta, udia di padre e sposo  
Sol ricordar, non della patria, i nomi:  
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,

Che cittadina , sei ? Ma , qual sei , t' amo ;  
 Nè al tuo pensar niente spartano io volli  
 Forza usar niuna , che il mio esempio , mai.  
 Pel nostro amor quindi ti prego , e , s' uopo  
 Fia , tel comando ; oggi a mostrar ti appresta,  
 Che madre sei più ancor che sposa o figlia : -  
 Ma qual si appressa orribile tumulto ?  
 Qual folla è questa ? o quali grida ? Oh cielo !  
 La madre ? e in armi immenso stuol di plebe  
 Segue i suoi passi ?

### S C E N A III.

AGIDE , AGESISTRATA , AGIZIADE ,  
 POPOLO.

AGESISTRATA.

Figlio , e che ? già fuori  
 Stai dell' asilo ? in chi t' affidi ? in questa  
 Rea figlia di Leonida ? Ben io  
 Più certo asilo , ecco , ti adduco ; ognora  
 Costor sien presti ...

AGIDE.

O madre , Agide meglio  
 Tu conoscer dovresti : o in me mi affido,  
 O in nulla omai . Questa , che figlia appelli  
 Di Leonida , è moglie , è amante , è parte  
 Del figliuol tuo . - Spartani , ove pur tali  
 Vi siate voi , che minacciosi in armi  
 Tumultuar qui di mia fama a danno  
 Veggio , Spartani , or parla Agide a voi . -  
 Io contro a Sparta in mio favor non voglio

Armi nessuna; asil nessuno io cerco;  
 Null' uomo io temo. A dimostrar la mia  
 Piena innocenza io basto: a vincitrice  
 Farla davver della malizia altrui,  
 Coll' arme no, ma con più fermi sensi  
 Potuto avreste un dì voi stessi darmi  
 Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,  
 E reo ( ch'è il peggio ) ogni presente ajuto.

A G E S I S T R A T A.

E inerme esporti alla maligna rabbia  
 D' un Leonida vuoi? d' efori compri  
 Agl' iniqui raggiri? Ah no, nol soffro;  
 Nè il soffriran questi Spartani veri,  
 Che qui son presti a dar la vita or tutti  
 Pel loro re.

P O P O L O.

Per Agide noi tutti  
 Presti a morir veniamo.

A G I D E.

Agide e Sparta  
 Fur già sola una cosa; or ben distinti  
 Gli ha in due la sorte, or, che a far salva Sparta,  
 Forse è mestier ch' Agide pera. Il sangue  
 Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora  
 Rigenerar virtù non puote il sangue.  
 Per me morir voi nol potreste omai  
 Senza uccider molti altri: e in un le vostre  
 E le altrui vite in Sparta al par son tutte  
 Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,  
 De' traviati cittadini molti;  
 Ma, per ritrargli al dritto, alto un esempio;

Memorabile appresto. A lor far forza  
Potrò con esso; e vie più sempre voi  
Farò con esso di fortezza amanti.

A G I Z I A D E.

Misera me! tremar mi fai. Che dunque  
Disegni?

A G E S I S T R A T A.

Donna, or per chi tremi? parla;  
Pel marito, o pel padre?

A G I D E.

Ah tu non sai,  
Madre, qual rechi a me dolor l'udirli  
Trafigger la mia sposa! Ella più cara,  
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta  
Per la sua vera filial pietade. -  
Madre, consorte, popolo, mi udite. -  
Ho fermo in core di convincer oggi  
Anco i maligni e gli invidi e i più rei,  
Ch'io della patria sono amator vero.  
Ai cittadini io cittadino e padre,  
Io cittadino e re, null'altro apparvi,  
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse  
Da pria destai con violenze io stesso,  
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,  
Non a saviezza, a coscienza rea,  
E a vil timor di meritata pena,  
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe  
Di volgar re la insopportabil taccia.  
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce  
Periglio a me quel, che affrontar m'è d'uopo  
Per ischiarir qual bene io far tentassi,

E l'empia invidia di chi il ben non brama!  
 Per la pubblica causa io re mostrarmi  
 Seppi, ed osai; per la privata mia  
 Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda  
 Convincer ora i tanti iniqui ( in core  
 Essi già il san pur troppo ) ma coprirli  
 Di Sparta tutta alla presenza io deggio  
 Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno  
 Accusar me, lo spero: io più coll'opre,  
 Che non co' detti, a discolparmi impredo:  
 Soltanto a Sparta i miei disegni esporre  
 Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

P O P O L O .

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti  
 Farem prestarti da quei vili orecchio...

A G I D E .

Non voi, deh no: sol per mia bocca il vero  
 Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale  
 Punto il mio onor, se presso a voi mai nulla  
 Io meritai, se nulla in me, se nulla  
 Nella memoria almen dell'opre mie  
 Sperate poi, pregovi, esorto, impongo  
 Di depor l'armi, e meco sottoporvi,  
 Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno  
 Di Persia, allor che apertamente insorti  
 Entro il suo regno a se nemici ei trova,  
 Col dispotico brando a lor favella:  
 Ma il re di Sparta a lor di se dà conto,  
 E alla calunnia egli da pria ragioni  
 Oppon; se invano, imperturbabil alma  
 Vi oppon di re. - Duolmi, e dorrarmi ognora,

Che lo stesso Leonida, che assale  
 Or me così, dalla cittade vostra  
 Espulso andava, e inascoltato. Ei forse  
 Mal di se dato avria ragion, nè il volle  
 Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo  
 Ampio prestare. Agesiláo la forza  
 Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:  
 Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi  
 Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,  
 Vedeo, ch'egli era uno Spartan mentito:  
 Ma mi stringeano il tempo e l'alta brama  
 D'oprar il bene, a cui l'ostacol tolto  
 Di Leonida fero il campo apriva.  
 Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto  
 In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLÒ.

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?..:

AGIZIADE.

Si, per lui sol l'aure di vita ancora  
 Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,  
 Io stessa, il vidi; agli inumani messi  
 D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,  
 Quando opportuni d'Agide gli amici  
 Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi  
 In securtà.

AGESISTRATA.

Quindi pagar nel vuole  
 Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,  
 Non che la vita, anco la fama...

AGIDE.

E questa

3

Mai non sta nel tiranno : in me , nel mio  
Solo operar sta la mia fama.

AGESISTRATA

E nasce

Sol dal tuo oprar l'altrui livore , e il fermo  
Empio pensier di opprimerti. Ma viene  
Anfare a noi? degno consiglio e amico  
Di Leonida...

AGIDE.

Udiamlo.

AGIZIADE.

Oh cielo ! io tremo...

## SCENA IV.

AGIDE , AGESISTRATA , AGIZIADE ,  
ANFARE , POPOLO.

ANFARE.

Fuor del tuo sacro asilo , Agide , in mezzo  
D'una tal turba io non credea trovarti.  
Ma pur più grati testimon di questi  
Io bramar non potea. Vengo ad esporti  
Di Sparta i sensi.

AGIDE.

E son?...

ANFARE.

Di pace.

AGIDE.

E quale?

ANFARE.

Vera , ove pace alle tue mire avversa

Non sia pur troppo, ove in tumulti e risse  
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

A G I D E.

Io discolparmi or presso a te non deggio:  
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,  
Di Leonida udiam la pace intanto.

A N F A R E.

Son io messo del re? Di Sparta io sono  
Eforo, e a te parlo di Sparta in nome.  
Ove piegarti ai cittadin tu vogli  
( Ai veri e saggi ) e la città tranquilla  
Rifar, dannando ogni tua nuova legge  
Tu stesso, il seggio, onde scaduto sei  
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

A G E S I S T R A T A.

Agide...

A G I D E.

Madre, a te son figlio; or posa  
Secura in me. - Tu, che di Sparta in nome,  
Par ch'io indegno men renda, il trouo m'offri,  
Pregoti, al re Leonida in risposta  
Reca, ch'io seco favellar vorrei,  
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

A G I Z I A D E.

Io pur ten prego, Anfare; vanne al padre,  
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,  
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;  
Ch'ei la diletta unica figlia sua  
Diede ad Agide in moglie...

A G I D E.

A lui null'altro



Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi  
 Siam cittadini, e che il comun vantaggio  
 Vuol, ch'ei mi ascolti.

A N F A R E.

È dubbio assai, s'ei possa,  
 O venir voglia ad abboccarsi teco,  
 Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti  
 Nieghi, od accetti.

A G I D E.

In guisa niuna ei puote  
 Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo  
 Io per sempre abbandono; a me dintorno  
 Corteggio nullo io vo'. - Spartani, ad alta  
 Voce vel grido; io rimaner qui voglio  
 Solo, ed inerme, ed innocente. - (1) Il vedi,  
 Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,  
 Opportuno or fia tutto. Io fra brev' ora  
 Tornerò in questo foro; e qui non sdegni  
 Venirne il re. Sole sarovvi; egli abbia  
 Al fianco i suoi satelliti: veduti  
 Sarem da quanti cittadini ha Sparta,  
 Ma non sarei da nessun d'essi uditi.

A N F A R E.

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso  
 A Leonida volo.

---

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

## S C E N A V.

AGIDE , AGESISTRATA , AGIZIADE .

A G I D E .

Io ben sapea

Con qual esca alletterarlo. - Or , donne , intanto  
 Io con voi riedo alla magione , e ai figli.  
 Godrò fra voi brevi momenti estremi  
 D'alcun privato dolce , infin ch'io torni  
 Al fatal parlamento.

A G I Z I A D E .

Oh cielo!...

A G E S I S T R A T A .

O figlio,

Che sperì tu dall'empio re?

A G I D E .

La sorte

Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi , o madre,  
 Quel , che da lui sperare Agide possa?

# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

AGIDE.

**N**on giunge ancor Leonida : l'invito  
Sdegnà fors'ei? non l'ardiria : quì 'l debbe  
Trar , se non altro , or la vergogna. Udiva  
Il popol dianzi il generoso prego,  
Ch'io gl'invai per Anfare : riguardi  
Possenti e molti ancor lo stringon ; molto  
Timor si annida entro il suo cor , bench'egli  
Vincitor sia . Potessi , ah pur potessi  
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...  
Ma al fin vien egli : oh di regal corteggio  
Si adorna? e ben gli sta . S'incontri.

## SCENA II.

AGIDE , LEONIDA , SOLDATI.

AGIDE.

Ne vieni , o re , pria che ad altr'opre?...  
A udirmi

LEONIDA.

Or vengo io , sì ...  
A udirti

AGIDE.

Dunque a te solo io chieggo

Di favellar ...

LEONIDA.

Traetevi in disparte. -

Eccomi solo : io t'odo.

AGIDE.

A te non parlo,

Quale a suocero genero , ancor ch'io

Oltre ogni dire una consorte adori,

Ch'è delle figlie esempio.

LEONIDA.

Alto legame

Ell'era , è ver , fra noi , pria che di Sparta

Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE.

Il so ; nè debbo

Parlarten ora , poichè allor tel tacqui.

Non ch'io allor l'obliassi , e il sai ; ma in core

Sparta allor favellavami , al cui grido

Ogni altro affetto in me taceasi , e tace. -

Di Sparta il re , di me il nemico sei :

Ma , se nol sei di Sparta , oggi dai Numi

Già protettori della patria chieggió ,

E impetrar spero un sì verace e forte

Alto parlar , che da me stesso or vogli

Apprender tu pronto e sicuro il modo ,

Onde ottenere oltre tue brame forse ...

LEONIDA.

Oltre mie brame ? E ciò ch'io bramo , il sai ?

AGIDE.

Di me vendetta , a tutte cose innanzi ,

Brami , e l'avrai ; dartela piena io voglio.

Durevol possa è il tuo desir secondo;  
 E additar ten vogl'io la vera base.  
 Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,  
 Onde acquistar cosa ben altra, a cui  
 Forse il pensier mai non volgesti, e tale,  
 Che pur ( dov'ella ad acquistar sia lieve )  
 Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa  
 Procacciartela ancora ...

LEONIDA.

E fia? ...

AGIDE.

La fama:

LEONIDA.

- Meglio sai torla, che insegnarla altrui. -  
 Meco il trono occupasti; al ben di Sparta  
 Meco tu allor per comun gloria nostra  
 Concorrer mai non assentivi: al tuo  
 Privato ben tu sol pensavi, e a farti  
 Su la rovina del mio nome un nome.  
 Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo  
 Spingevi tu. Non io perciò disegno  
 Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta  
 Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera  
 Pace l'amor, pace, cui presti ancora  
 Sono a sturbare ( abbenchè invano ) i tuoi  
 Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,  
 Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi  
 Perdono intero ...

AGIDE.

Intero? è troppo. - Or via,  
 Nessun qui c'ode: il simular che giova?

Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;  
 Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.  
 Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa  
 Per or non basti a far sul trono appieno  
 Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,  
 Un altro re collega tuo crearti  
 Ligio non puoi: ma nè pur osi a un tempo  
 Uccider me, perchè dei molti in core  
 Sai, che tuttora io regno. Ecco i veraci  
 Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei.-  
 Io mal mio grado entro all'asil mi chiusi;  
 Spontaneo n'esco, e oppor poss'io, se il voglio,  
 Alla forza la forza: all'arte opporre  
 L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto  
 Esser tu dei, che in mio favor nè stilla  
 Versare io vo' di cittadino sangue.  
 Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;  
 Supplice me per la mia patria miri:  
 Non che la vita, io son per essa presto  
 A darti la mia fama.

LEONIDA.

E intatta l'hai  
 Questa tua fama, che offerirmi ardisci?

AGIDE.

Intatta, sì, del tutto, e non indegna  
 D'Agide, e troppa agl'invidi tuoi sguardi.-  
 Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi  
 Come al mio amor, e all'odio tuo potresti  
 Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,  
 Virtude impresi a ricondurre in Sparta  
 Col pareggiarne i cittadin fra loro.

Tu coi più rei di opporviti, ma indarno,  
 Mai non cessasti; e non, che vero e immenso  
 Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;  
 Non, che virtù co' suoi divini raggi  
 Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,  
 Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto  
 L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta,  
 Possa vincea d'assai l'util di Sparta,  
 Di veritate il grido, e il folgorante  
 Scintillar di virtù. Pubblica, e vera  
 Spartana voce dal tuo seggio allora  
 Te removea chiamandoti nemico  
 Di Sparta: e tu la inopportabil taccia  
 Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,  
 Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso  
 Stato saresti; io nol soffria: nè il dico  
 Per rinfacciartel ora, ma per darti  
 Prova non dubbia, ch'io base posava  
 Ai disegni alti miei l'alte spartane  
 Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA.

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve  
 Tu salvandomi festi.

AGIDE.

E chiara ammenda  
 Tu ne farai me trucidando. I mezzi  
 Sol ne impara da me. - Sparta più inclina  
 A libertà, che a tirannia: per certo  
 Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno  
 Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno  
 Dei più contro all'infame Agesilao

Or ti ha riposto in trono , e lui cacciato  
 D'eforo : or me de' suoi delitti a parte  
 Havvi chi pone , e non a torto affatto,  
 Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto  
 Su me tal dubbio or tu non trarmi : è lieve  
 Troppo il mostrar , che Agesiláo tradiva  
 Agide e Sparta a un tratto : ove ciò chiaro  
 A tutti io faccia , allor tu forza usarmi  
 Non puoi senza a te nuocere.

LEONIDA .

Tu il credi?

AGIDE .

Tu il sai. Ma non temere. Io di Spartani  
 Spartano re volli essere ; te lascio  
 Re di costoro. A far me reo non basta  
 Niuna tua forza : in faccia a Sparta io voglio,  
 Io , colpevole farmi ; io darti intera  
 Palma di me ; pur che tu stesso farti  
 Grande ti attenti , e di grandezza vera,  
 Contra tua voglia.

LEONIDA .

Invan mi oltraggi ....

AGIDE .

Adempi

Tu stesso , or sì , quant'io già audace impresi  
 A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio  
 Riponi or tu , non le mie , no , ma l' alte  
 Libere maschie sacrosante leggi  
 Del gran Licurgo ; povertà sbandisci  
 In un coll'oro ; ella dell'oro è figlia:  
 Del tuo ti spoglia : i cittadin pareggia:



Te fa Spartano, e in un Spartani crea: ...  
 Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi  
 La gloria eterna. - Ove ciò far mi giuri,  
 A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;  
 E dir, ch'io velo a mie private mire  
 Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo  
 Era il mio fin, non le mie leggi. A questo  
 Aggiungerai, che rinnovar tu stesso  
 Vuoi con mente migliore e cor più schietto  
 Di tua città la gloria. Intera Sparta  
 Udrarmi allor di meritata morte  
 Accusar reo me stesso, e dir, che mie  
 Eran le ingiurie e violenze usate  
 Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava  
 Un precursor di tirannia; che un saggio  
 Voll'io per lui della viltà Spartana.  
 Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi  
 Or tu non puoi, che a tradimento (il vedi)  
 L'avrò così dai cittadini miei,  
 E parrà lor giustissima. La fama,  
 Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,  
 Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,  
 Tu regni, ambo contenti: a te non toglie  
 Fama il regnare; a me l'infamia in tomba  
 Portar pur lascia l'unica mia speme,  
 Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA.

- Vil m'estimi così?

AGIDE.

Grande t'estimo;  
 Poich'atto a compier la mia grande impresa!

Te credo...

LEONIDA.

A' tuoi disegni empj , dannosi,  
Io por mano ?

AGIDE.

Me spento , appien tu scarco  
D'invidia resti : e gli alti miei disegni  
Con tuo vantaggio e in un con quel di Sparta  
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci  
Grande apparir tu stesso : invido fosti;  
Or col mio sangue la viltà tua prisca  
Tu ammanti appieno. A non sperata altèzza  
L'animo estolli , e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA.

Maggior di te dei cittadini il grido  
Già abbastanza mi fea ; ma il perdonarti,  
Se a me il concede Sparta , assai darammi  
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto  
Ti appresenti, m'è d'uopo. - Altro hai che dirmi?

AGIDE.

A dirti ho sol , ch'esser non sai tu iniquo,  
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA.

Or , che i tuoi sensi  
Tutti esponesti , anzi che a Sparta involi  
Te di bel nuovo il tempio , in carcer stimo  
Doverti io trarre. - Olà , soldati...

AGIDE.

Io vado  
Securo in carcer , qual non sei tu in trono.  
Sparta entrambi ci udrà ; nè meco a fronte

Star potrai tu. - Se in carcere mi uccidi,  
Te stesso perdi! e il sai. Pensa, e ripensa;  
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,  
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

### S C E N A III.

L E O N I D A.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,  
E gran perigli incontro: eppur vogl'io  
Quest'orgoglioso insultator modesto,  
Spegner il voglio, anco in mio danno espresso.  
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama  
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi  
Securo regno. - Ah che pur troppo io 'l sento!  
Nè so dir come; anche al mio core un raggio  
Vero divino al suo parlar traluce,  
E mel conquide quasi... Ah no: mi squarcia,  
Mi sbrana il cuor quella insoffribil pompa  
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida; ...  
S'anco è mestier per spegner lui, ch'io pera.

### S C E N A IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

A G I Z I A D E.

Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh ciel!  
Infra soldati il mio consorte?...

A G E S I S T R A T A.

È questa

La tua fede, o Leonida?

LEONIDA.

Qual fede?

Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,  
Non ad Agide mai.

AGIZIADE.

Deh padre amato,

Alla tua figlia, ... oimè!...

AGESISTRATA.

Spontaneo forse

Non uscia dell'asilo? e solo, e ierme,  
E di sua voglia ei non venia di pace  
A parlamento or teco? E tu dagli empj  
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra  
Il decoro di re, contra il volere  
Di Sparta stessa?... Iniquo...

LEONIDA.

E pianti, e oltraggi,

Vani del par sono a piegarmi, o donne.  
Il primo io son de' magistrati in Sparta,  
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,  
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;  
Innocente, tornarlo al seggio prisco  
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse  
Del tempio asilo, o della plebe scudo,  
Nè innocente nè reo possibil fora  
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,  
Che Sparta esca dall'orrido travaglio  
Del non saper, s'ella ha due re, qual debbe,  
O s'un glien manca.

AGIZIADE.

Ah padre!... Agide in vita

Ti serba , e tu in catene Agide traggi?  
 Gli dai tua figlia , e toglì vuoi sua fama?  
 Anco reo ( ch'ei non l'è ) tu ne dovresti  
 Pigliar , tu primo , or le difese. Io diedi  
 Non dubbia a te dell' amor mio la prova  
 Nell' avversa tua sorte ; or nell' avversa  
 D'Agide a lui nulla può tormi : o in ceppi  
 Col tuo genero porre anco tua figlia,  
 O trarne lui , ti è forza : abbandonarlo,  
 Per preghi mai nè per minacce io mai  
 Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,  
 Che sopra me del par non caggia : il sangue  
 Versar tu dei di quella figlia istessa,  
 Che abbandonava per seguirti in bando  
 La patria , e il trono , ed il marito , e i figli.

AGESISTRATA.

O vera figlia mia , non di costui!...  
 Spartana figlia e moglie , a non spartano  
 Padre indarno tu parli. - Invidia vile,  
 Vil desio di vendetta il cor gli chiude,  
 E il labro a un tempo. - E che diresti!... In core  
 Tu giurasti , o Leonida , l'intero  
 Scempio d'Agide , il so ; tutti conosco  
 Gli empj raggiri tuoi. Ma , se pur darci  
 Morte potrai ( che la mia vita e quella  
 Del mio figlio son una ) invan tu speri  
 Torre a noi nostra fama. A te la tua...  
 Ma che dich'io? l'hai tu? - Scopo non altro  
 Fu in te giammai , che di serbar col regno  
 Le tue ricchezze , e accrescerle? Dell'oro  
 L'arte imparasti di Seleuco in corte,

E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta  
 Persian tu regni; e la uguaglianza quindi  
 Dei cittadin paventi, onde ben tosto  
 Ne sorgeria virtute, onde dal trono  
 Di nuovo espulso appien per sempre andresti:  
 Nè il tuo cor esa a più, che al trono, alzarsi.

LEONIDA.

Nè le tue ingiurie l'animo inasprirmi,  
 Nè le tue giuste lagrime ammollirlo  
 Possono omai. Sparta, non io, si duole  
 D'Agide, e a darle di se conto il chiama.  
 Forza non altra usar gli vo' ( nè s'anco  
 Il volessi, il potrei ) fuorchè di togli  
 Ogni via di sottrarsi al meritato  
 Giusto gastigo...

AGESISTRATA.

Giusto? - Oserai, dimmi,  
 Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta  
 Tutta adunata, e libera dal fiero  
 Terror dell'armi tue?

LEONIDA.

Noto finora  
 Non m'è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA.

Noto

Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,  
 Non agli efori compri, a Sparta intera  
 Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.  
 Ciò ti prometto, ancor che inerme donna,  
 Se pria del figlio me svenar non fai.

## S C E N A V.

LEONIDA, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;  
 Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,  
 Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria  
 Lo sposo a me non rendi, o se con esso  
 Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA.

O figlia

Diletta mia, deh sorgi; a me dal fianco  
 Non ti partir; null'altro io bramo. Hai meco  
 Generosa diviso i tanti oltraggi  
 Di rea fortuna; è ben dover, che a parte  
 Della prospera sii: niun più possente  
 Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,  
 Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:  
 Nè cosa mai...

AGIZIADE.

Che parli? Agide chieggo;  
 Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,  
 No, non mel puoi, se vita a me non togli,  
 Nè torlo a Sparta senza orribil taccia  
 D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEONIDA.

Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,  
 Ch'Agide è reo? ma, fosse anche innocente,  
 Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?  
 Gli efori udirlo, giudicare il denno  
 Gli efori: nulla io per me sol non posso

Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZIADE.

Sei padre; m'ami;

A fera prova il filial mio amore  
Hai conosciuto; e simular vuoi pure  
Con la tua figlia? - A tradimento, or dianzi,  
Il potevi tu solo al carcer trarre,  
E innocente salvarlo or non potresti?  
Deh, non sforzarmi a crederti...

LEONIDA.

Che vale?

Nulla in ciò posso: anzi è mestier, ch'io tosto  
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo  
Renda agli efori.

AGIZIADE.

Ah no, più non ti lascio:

Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch'egli  
Su la tua figlia non ricada...

LEONIDA.

Or cessa;

Torna alla reggia mia...

AGIZIADE.

Teco men vengo.

Tutto farai, tutto dei fare, o padre,  
Pel tuo innocente genero, che salva  
T'ebbe la vita... Ah no, svenar nol puoi,  
Se la tua propria figlia non uccidi...



# ATTO QUARTO.



## SCENA PRIMA.

LIMITARE DEL CARCERE DI SPARTA.

LEONIDA, ANFARE,

POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO.

ANFARE.

**T**ardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA.

Al padre  
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi  
Fin nella reggia accompagnar la figlia.  
Io dal fianco spiccarmela a gran pena  
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi  
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core  
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE.

E che? turbato,  
Commosso sei? Più della figlia forse  
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA.

Abborro  
Agide più, che non m'è caro il trono;  
Ma pure i detti della figlia e i pianti

Duri a me sono. - Eccomi all'opra : il tutto  
Disposto hai tu?

A N F A R E.

Nol vedi? In questo vasto  
Limitar delle carceri mi parve  
Fosser da porsi i seggi nostri ; il loco,  
Men capace che il foro , assai men feccia  
Ragunerà di plebe : ma pur tanta  
Introdur quì sen può , quanta n'è d'uopo  
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,  
E in copia ammette i nostri fidi. - Or mira ;  
Già più che mezzo è riempito il loco ;  
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.  
Per anco il grido non s'è sparso appieno  
Del gran giudizio : e spero , anzi che giunga  
A intorbidarlo con sua fera scorta  
L'ardita madre , avrem compito il tutto.

L E O N I D A.

Ma sei tu certo , che tornarne a danno  
Or non possa tal fretta?

A N F A R E.

Oltre la nostra  
Dignità , stan per noi forze non poche.  
Grande accortezza or nell' espor le accuse,  
Vuolsi ; e giusti mostrarci ai nostri stessi  
Dobbiamo , e del lor ben , più che del nostro,  
Caldi amatori. Alcun tumulto forse  
Insorger può ; previsto è già. Ma basta  
Per noi , che più non esca Agide vivo  
Di queste mura. Al primo impeto audace  
Della plebe far fronte i tuoi soldati,

E i cittadini nostri appien potranno;  
 E degli efori il nome, e l'ardir tuo.  
 Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo  
 Piena poi la vittoria...

LEONIDA.

Ecco il senato;  
 Ecco gli efori tutti: il popol molto  
 Li segue, e par non torbido in aspetto;  
 Lieto anzi par di assistere all'accusa  
 Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.  
 Mentr'io gli animi lor con opportune  
 Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve  
 Agide a noi ben custodito traggi.

## S C E N A II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI,

CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE.

LEONIDA.

- Lode agli Dei! qui radunarsi veggio  
 I cittadini veri, e non frammisti  
 Con la torbida audace e sozza plebe,  
 Che col numero suo voi ne strascina  
 Negli error suoi mal grado vostro.- A Sparta  
 Inaudito spettacolo si appresta,  
 Il maggior, che ad uom libero mai possa  
 Appresentarsi, un vostro re dai vostri  
 Efori tratto ed accusato innanzi  
 A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,  
 E il giudizio, di cui voi stessi parte  
 Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja

Pur ve l'annunzio. Ah non ebb'io tal sorte  
 In quel funesto a me, non fausto a Sparta,  
 Orribil giorno, in cui, dal trono in bando  
 Cacciato, in forse della vita io stetti.  
 Non accusato, e non udito, a ria  
 Forza soggiacqui allora; eppur più doglia,  
 Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core  
 Il sovvertito ordina di leggi, e il fero  
 Periglio, in cui lasciava io Sparta. Istrutti  
 Voi stessi al fin dai vostri danni appieno  
 Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:  
 Agesiláo, Coleómbroto, e i lor fidi  
 Efori a Sparta traditori, in bando  
 Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo  
 Nol vuole: e forse ei reo non è. Ma intanto  
 Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,  
 Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse  
 Reo convinto pur mai, primier mi udreste  
 Implorar pel mio genero perdono:  
 Che agli occhi vostri e ai miei sua giovinezza  
 Nol rende affatto or di pietade indegno. -  
 Efori, senatori, cittadini,  
 La vera vostra maestà non sorse  
 A dritto mai più nobile di questo,  
 Conoscer oggi, e perdonare i falli  
 Dei vostri re: che sottopongo io pure  
 Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve  
 Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,  
 Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.  
 A tremar delle leggi Agide insegna  
 A Leonida re. - Ma già si appressa

Agide al vostro tribunale : ed ecco,  
 Ch' io taccio , e seggo ; io , cittadino , attendo  
 Dai Cittadin dell' alta lite il fine.  
 Ben sostener d' ogni mia forza io giuro,  
 Qual ch' esser possa , la immutabil santa  
 Libera vostra unanime sentenza.

### S C E N A III.

ANFARE , AGIDE FRA GUARDIE , LEONIDA,  
 POPOLO , EFORI , SENATORI.

#### A N F A R E .

Spartani , efori , re , costui , ch' io traggo  
 Davanti al vero tribunal di Sparta,  
 Agide egli è d' Eudámida. Già il regno  
 Con Leonida ei tenne ; il cacciò poscia  
 Dal trono , a cui nuovo collega assunse  
 Cleómbroto. A voi piacque indi a non molto  
 Ridomandar Leonida , che il seggio  
 Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro  
 Asilo allor quest' Agide fuggiva:  
 Perchè fuggisse , ei vel dirà. Fin ch' egli  
 Là ricovrava , ei re non era ; il trono  
 Abbandonato avea : ma non privato  
 Era ei perciò ; che non avea deposta  
 Sua dignità , nè stata eragli tolta:  
 Non innocente , poichè asil sceglieva ;  
 Non reo , poichè niun l' accusava. In vostra  
 Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,  
 Senza che violato il santo asilo  
 Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi

Ora a voi tutti di mutate infrante  
 Tradite leggi, di tiranniche armi  
 In Leonida e gli efori adoprare,  
 Di tiranniche mire, a cui fea base  
 La ribellante compra infima plebe;  
 E, per stringere in fin tutti i suoi tanti  
 Delitti in un, di aver tradita e lesa  
 La maestà di Sparta a voi lo accuso.

A G I D E.

- Solenne in vero, e dignitosa pompa  
 Questa fia: ma perchè di affar tant'alto  
 Sparta non è qui testimonio intera?  
 Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro  
 Non son io tratto? - È ver: gli efori veggio,  
 E un re qui stassi, e del senato un'ombra:  
 Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,  
 Non vegg'io cittadini, altri che pochi  
 Potenti, e misti infra gli armati sgherri.  
 La maestà del popolo di Sparta  
 Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,  
 Grecia vorrei qui tutta a udire intenta  
 E le tue accuse, e le discolpa mie.  
 Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti  
 L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi  
 Con sì gran parte d'ascoltanti a un tempo  
 Della vergogna mia così gran parte?

L E O N I D A.

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla  
 Di cittadini or vedi, Agide, accolta.  
 Trarti dal limitar del carcer tuo,  
 Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo

La dignità degli efori, e la stessa  
 Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta  
 Del tuo asilo in discolpa addur finora,  
 Che tor così tu stesso alla tua plebe  
 De' tumulti volevi ogni pretesto,  
 E ogni mezzo di sangue: infra sue grida  
 Come or verresti al suo cospetto andarne,  
 E un giudizio ottener libero e queto?

## A G I D E.

Queto giudizio, e il men dannoso a voi,  
 Stato sarebbe il percussor mandarmi  
 Testo al carcer: ma questo assai men queto  
 Fia di quel che sperate. In me non parla  
 Il timor, no; del mio destin già certo,  
 Securo quì, del par che al foro, io vengo.  
 Già la sentenza mia so senza udirla:  
 Ma non ne avrò pur danno altro giammai,  
 Che quel, ch'io da gran tempo ho fermo in core  
 Di aver da voi. - Giudici, e, quai che siate,  
 Voi spettatori, io vi prevengo or tutti,  
 Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,  
 Non perciò pace col morir vi rendo,  
 Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,  
 In sicurtà vi rimanete. - Or, sia  
 Ciò ch'esser vuole, udiam le accuse.

## A N F A R E.

In nome

Io ti parlo degli efori; me ascolta. -  
 Agide, hai tu, senza nè udirlo, astrette  
 All'esiglio Leonida?

A G I D E.

Chiamato

Ei fu in giudicio ; e sen fuggia.

L E O N I D A.

Chiamato

Io fui, nol niego, ma davanti a fera  
 Tumultuante plebe. Esser potea  
 Giudicio quello?...

A G I D E.

Al par di questo, almeno:

Ma il fuggir ti fu dato: in carcer dunque  
 Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga  
 Non mancavan finora; e al carcer venni,  
 Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,  
 No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo  
 Di udire al fin, di farmi udire io godo.

A N F A R E.

Infrante hai tu le patrie leggi?

A G I D E.

Intere

Restituir le sacre leggi io volli  
 Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,  
 Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi  
 Volle a sì giusta e generosa impresa  
 Leonida: pria l'arte, indi la forza  
 Oprava in ciò, ma entrambe invano: allora  
 Vinto ei più dalla propria sua vergogna,  
 Che dalla forza altrui, per minor pena  
 Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,  
 Se danno io poscia, o securtade e vita  
 A lui recassi. Al suo fuggir sol uno,



Di Sparta un grido ogni oprar suo biasmava,  
 Ogni mio benediva. Allora spenti  
 Eran gl' iniqui crediti ; comuni  
 Feansi allor le ricchezze ; allora in bando  
 Uscian di Sparta il lusso , e i vizj insieme,  
 E il torbid' ozio : e risorgeano , in somma,  
 Virtude allora , e libertade. Avreste  
 Voi di negarlo ardire ? - Ecco i delitti  
 Del mio breve regnar dopo la fuga  
 Di Leonida vostro.

## A N F A R E.

Osi tu forse  
 Negare ancor , che , di tai beni all' esca  
 Colti e delusi i cittadini , in breve  
 Non fosser tratti a fero strazio ? I campi  
 Promessi ognora e non divisi mai,  
 Fatti i ricchi mendici , entrambi oppressi ;  
 Negherai tu , che a trasgredite leggi,  
 Quai tu nomi le nostre , allor la cruda  
 Tirannia di te sol non sottentrasse ?  
 E tirannide in ciò più ria di tanto,  
 Che a se di leggi fea mendace velo.

## A G I D E.

Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,  
 Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava  
 Con danno lor nuovi Spartani in armi ;  
 D' eforo fatto Agesiláo tiranno,  
 Ei commettea molt' opre in Sparta inique.  
 Volete voi del suo fallir me reo ?  
 Io la pena ne accetto , ove pur colga  
 D' alcune mie virtudi il frutto Sparta,

Virtù, che voi di mal talento pieni  
 Pur negar non mi ardite. - Offeso v'hanno,  
 Non di Licurgo le tornate leggi,  
 (Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi  
 D'Agésilao? che fare altro vi resta,  
 Che me svenare, e proseguir mie imprese?

A N F A R E.

E a disfar Sparta Agésilao ti mosse?

A G I D E.

A rifar Sparta io da me sol mi mossi,  
 Perchè Spartan son io.

A N F A R E.

Di'; riconosci  
 Per vero re Leonida?

A G I D E.

Conosco  
 Un spartano Leonida, che cadde  
 In Termopile morto, con trecento  
 Spartani, a pro di Sparta.

A N F A R E.

In cotal guisa  
 Rispondi tu? La maestà sì poco  
 Del senato e degli efori rispetti?

A G I D E.

La maestà di Sparta osservo, e adoro  
 Nel risponder così.

A N F A R E.

Colpevol dunque  
 Tu ti confessi?

A G I D E.

E me colpevol tieni

Tu, che mi accusi? - Omai si ponga, omai  
Fine si ponga al simulato gioco.

Discolpe io do pari all'accuse. Io venni  
Qui per mostrare anco ai nemici miei,  
Ch'io cittadino re, per quanto il possa  
Soffrir l'altezza d'animo innocente,  
Spontaneo me sottomettea pur anco  
Delle leggi all'abuse. - Or, quai che siate,  
Udite, o voi, le mie parole estreme.

A N F A R E.

A udir che resta?

A G I D E.

Assai; ma in brevi detti.

A N F A R E.

Nulla dei dire...

A G I D E.

Eforo tu, le leggi

Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta  
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque  
Tu stesso, e taci. E voi, Spartani udite.-  
In error sete or da più cose indotti:  
D'Agésilao l'oprar, d'Anfare i gridi,  
Di Leonida l'arte, il tacer mio,  
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti  
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno  
Egli è mestier, ch'Agide pera. Io stesso  
Già potea di mia mano a me dar morte  
Libera e degna: ma il fuggir di vita,  
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo  
Era, e sono in mio cor, che infamia nulla,  
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,

Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi  
 Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi  
 Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,  
 Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara  
 Potrei mia vita, ove il volessi, noto  
 Faravvel tosto di adirata plebe  
 Il terribile grido: in fin, ch'io tengo  
 Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,  
 Ven farà certi il morir mio. - Vi esorto,  
 E vi scongiuro a trarre dal mio sangue  
 L'util di Sparta, e il vostro. I campi e l'oro,  
 Che la mente or vi acciecano, e di pochi  
 In man ridotti, ai possessori al pari  
 Fan danno, e a chi n'è privo; i campi e l'oro,  
 Per non voler dividerli coi vostri  
 Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,  
 Dai nemici. La plebe, a voi sì vile  
 Perchè mendica, la spartana plebe,  
 Che abborre voi ricchi possenti e forti  
 Più delle leggi, è molta; aspra la stringe  
 Necessità feroce. Ove a voi giovi  
 Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo  
 Figli son essi al par di voi, ben ponno  
 Splendor di Sparta esser costoro ancora,  
 E in un di voi salvezza. In altra guisa  
 Sparta e se stessi annulleranno, e voi.  
 Maturo è omai, credete a me, maturo  
 È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l vegga;  
 Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo  
 D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.  
 Di voi pietà, non di me, sento: e queste

Parole son d' uom , che morir sol brama,  
 E che non reca altro desire in tomba,  
 Che di salvar la patria sua. Già posto  
 D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,  
 Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca,  
 Non fia mestier ; anzi gran parte invola  
 A me di gloria il riuscir d'altrui  
 Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo  
 Di vostra rabbia il mio morir sia dunque;  
 Di vostra invidia spenta il frutto primo  
 Sia la virtù ripatriata , e l' alte  
 Divine leggi di Licurgo in forza  
 Toruate , e la spartana eccelsa gara  
 Di patrio amor , di libertade , e d' armi.

POPOLO.

Grande è l'animo d'Agide ; ingannati  
 Forse noi fummo...

ANFABE.

Il sete ora da questi  
 Sediziosi detti...

AGIDE.

Efori , or quanto  
 Vi avanza a dir , m'è noto. - Appien compito  
 Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.  
 Io riedo al carcer mio , dalle cui mura  
 Nulla uscirà d'Agide omai , che il nome.

## SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO,  
EFORI, SENATORI.

POPOLO.

Ei qual reo non favella : è forza averne  
Maraviglia , e pietade.

LEONIDA.

È ver , Spartani:  
Sedotto ei fu da Agesiláo ; par degno  
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso  
Da voi per lo mio genero , per quello,  
Che la vita salvommi.

ANFARE.

Or stai davanti  
Al senato ed agli efori : con essi  
Parlar tu dei , Leonida. Le tue  
Ragion private ai pubblici delitti  
Non tolgon pena ; nè il perdon precede  
Mai la condanna.

LEONIDA.

Io , non che darla , udirla  
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre  
Non volli io , no , benchè morire ei mertì.  
Trarlo fuor dell' asilo , udirlo , e innanzi  
Ai giudici convincerlo , ciò solo  
Importava , ed io l' feci : altro non resta  
A far contr' esso. - Ah se del popol voce,  
Se del re preghi vagliono al cospetto  
Del senato e degli efori , da loro

Vedrassi ( io spero ) di clemenza in breve  
Nobile al par che memorando esempio.

## S C E N A V.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Generoso nemico, ottimo padre,  
Buon cittadin, Leonida; compiute  
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre  
Di compier resta. - Agide è reo convinto  
Di maestade lesa: a lui qual pena  
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI.

Morte.

POPOLO.

Efori, ah grazia or vi chieggiam noi tutti:  
Purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFARE.

Udite?...

Lo udite voi questo fragor tremendo,  
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo  
Già tumultua la plebe. Agide vivo,  
È queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI.

A morte, a morte il traditor ribelle;  
Agide muoja...

ANFARE.

Ei morto fia, vel giuro. -  
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro  
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,

**Efori , noi la maestà di Sparta  
Con giusto ardir mostriamo. - Olà , schiudete,  
Soldati , il passo. Andiam ; nè vil , nè altero  
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebé  
Tosto in se stessa a rientrar la sforza.**



# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

INTERNO DEL CARCERE DI SPARTA.

AGIDE.

**F**ere urla io sento, e un immenso frastuono  
Intorno al carcer mio. - Numi di Sparta,  
Deh salvatela voi! - Duolmi, che un ferro  
Io non serbava, onde troncare a un tempo  
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo  
Pur tardar non dovrian quei, che a svenarmi  
Mandati avrà Leonida. - Consorte, ...  
Diletti figli, ... amata madre, .. addio...  
Più non vedrovvi!... A voi memoria cara  
Lascio di me... Ma per la madre io tremo:  
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?  
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...  
O mia sposa...

## SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Son teco, Agide amato...  
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,  
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,

Del tuo carcer la strada hammi disgombra;  
 E di vietarmen l'adito i soldati  
 Non ebber core. - Alfin son teco. - Io vengo,  
 Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa,  
 O a morir teco io vengo.

A G I D E.

Oh dolce sposa!...  
 Il cuor mi squarci... Oh quanto il rivederti  
 Mi è gioja, ... e pena!... A conservar mia vita  
 ( Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte  
 Di cittadini assai ) l'amon tuo vero  
 Trarmi or solo potria. Ma il sai, che amarti  
 Più che la patria mia, donna, nol deggio,  
 E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia,  
 Morire; e tu serbati in vita; i cari  
 Pegni tu salva, i figli nostri...

A G I Z I A D E.

Invano,

Di Leonida al fero odio sottrargli  
 Io tenterei: barbaro padre! appieno  
 Nella prospera sorte ora il conosco.  
 Nell'avversa ingannommi. A me null'arme  
 Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri  
 Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote  
 Sparta con l'armi, o nulla il può. - Ma padre  
 Dovresti almen mostrarti, e pe' tuoi figli  
 Serbar tua vita...

A G I D E.

Oh ciel! qual mai mi porti  
 Terribil guerra in questo punto estremo?  
 Amo i figli, e tu il sai: ma non ben certo

È il morir loro ; e certo fia , che a rivi  
 Dei cittadini scorrerebbe il sangue,  
 S'io di forza mi armassi. E questi e quelli  
 Son figli miei ; ma i cittadini sono  
 Di un giusto re figli primieri. O donna,  
 Meglio di me , se sopravvivere m'osi,  
 Tu puoi salvarli. Quel sublime , a un tempo  
 Tenero ardir , con cui seguivi il padre,  
 Quello , con cui del mio destin ti eleggi  
 Farti or compagna , quell'ardir sia scorta  
 A te per porre i figli nostri in salvo.  
 Per quanto reo Leonida e crudele  
 Esser possa , ei t'è padre : ove i tuoi figli  
 Fra tue braccia tu stringa , ove il tuo petto  
 Agli innocenti miseri sia scudo,  
 Cuor non avrà di trucidarli. Ah corri:  
 Vola al lor fianco , in lor difesa veglia;  
 Per essi vivi , o sol con essi muori;  
 Che al viver più nulla ti sforza allora.

## A G I Z I A D E .

Lassa me !... che farò ?... S'io te lasciassi,...  
 Serbarmi a forza il duro padre in vita  
 Vorria ;... qual vita ! orba di te... Ma , s'anco  
 Vivi ei pur lascia i figli nostri ,... il trono  
 A lor fia tolto... Ah morir teco io voglio...

## A G I D E .

Donna , deh m'odi , e acquetati... Saresti  
 Madre or men forte , che già figlia t'eri ?  
 L'ira mia non temevi il dì , che il padre  
 Seguivi , e i figli e il tuo consorte amato  
 Per lui lasciavi : or di quel padre istesso

91

Tremerai tu , quando pe' figli il lasci ?  
Fuggir tu puoi con essi : assai grand' arme  
Hai contra lui , la tua virtude : hai mille  
Mezzi a tentar pria di morire. Ah sposa,  
Te ne scongiuro , tentali ; ripiglia  
L'alto tuo core , e non mi torre il mio  
Coi non maschi lamenti. Or , deh , vorresti  
Ch'io morissi piangendo ? ah no. - Se degna  
D'Agide sei , non mi sforzare a cosa,  
Che sia d'Agide indegna.

A G I Z I A D E.

E di qual padre

Fu indegno mai l'amar suoi figli , il porgli  
A se medesimo innanzi ?

A G I D E.

Ai figli innanzi

La patria va. Sacro il mio sangue ad essa  
Ho da gran tempo ; ai nostri figli amati  
Tu dei , s'è d'uopo , il tuo donar ; ma prova  
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,  
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,  
Più che nol pensi , il pianger tuo : la plebe,  
Se Leonida no , pietade avranne ;  
E senza spander sangue a lei fia lieve  
Porre in salvo i miei figli. In somma , pensa,  
Che , te viva , non muore Agide intero.  
In volgar donna ammirerei , qual proya  
D'amore immenso , e di valor sublime,  
Il non voler sopravvivere al consorte ;  
Ma da te spero , e da te chieggio , e il dei,  
D'Agide moglie , ad infelice vita

Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...  
 Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core  
 Questo mio pianto... Ah per te sola al fine,  
 E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto  
 Lagrimar oggi.

AGIZIADE.

Irrevocabil dunque  
 Fia il tuo morir?...

AGIDE.

La mia innocenza è certa.  
 Prendi l'ultimo amplesso, e ai cari pegni  
 Recalo in nome mio. Di' lor, ch'io moro  
 Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio  
 Pervenissero adulti, altra vendetta  
 Non faccian mai della morte del padre,  
 Che rinnovar su l'orme sue le leggi  
 Del gran Licurgo: e, se in ciò pur, com'io,  
 Hanno avverso il destin, com'io da forti  
 Nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE.

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE.

Un fido  
 Consiglio avrai nella mia degna madre;...  
 S'ella pur resta! - Or via; lasciami; vanne.  
 Moglie, regina, madre, cittadina,  
 Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE.

Per sempre?.. oh ciel!..

AGIDE.

Deh cessa.

AGIZIADE.  
 Il piè tremante  
 Mal mi regge...

AGIDE.  
 Deh vieni : uscita appena,  
 Troverai scorta , e appoggio.

AGIZIADE.  
 Oimè!... Si schiude  
 La ferrea porta...

AGIDE.  
 Guardie , a voi la figlia  
 Del vostro re consegno.

AGIZIADE.  
 Agide... Ah crudì!...  
 Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

### S C E N A III.

AGIDE.

- Me lasso!...  
 Misero me!... quante mai morti in una  
 Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia  
 Al duol di padre , e di marito? - O Sparta,  
 Quanto mi costi!... Eppur Leonid'anco  
 È padre ; in cor grato un presagio accolgo,  
 Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. -  
 Or basta il pianto. - Al mio morir mi appresso:  
 Da re innocente , e da Spartano , io deggio  
 Morire... Oh come vien lenta la morte! -  
 Ma un'altra volta , ecco , ch'io strider sento  
 Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi

Odo anco gli urli a queste mura intorno?...  
Che mai sarà?... Chi veggio?

## S C E N A IV.

AGESISTRATA, AGIDE.

AGIDE.

O madre... O cielo!...

AGESISTRATA.

Figlio, mancarti all' ultim' uopo mai  
Non ti potea la madre. Io quì ti arreo  
Libertà, di noi degna. - In altra guisa  
Dartela volli; ma, quand' era il tempo,  
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

AGIDE.

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESISTRATA.

Sparta invan grida. Il traditor tiranno  
Sì ben munito ha di soldati il loco,  
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarne  
Tentan sforzarli; perditor respinti  
Sono, ed inertì, ed avviliti. Innanzi  
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;  
Fere voci suonavanmi da tergo  
Per me gridando: „Empj, alla madre ardite  
„Tor l'accesso? „Mi vide Anfare allora;  
Loco fe darmi, e quì son tratta.

AGIDE.

Iniquo!

Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale  
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA.

Rischio? che parli?

Appo il mio figlio a certa morte io vengo.  
Vedine in prova il don ch' io reco.

AGIDE.

Un ferro? -

Oh madre vera! - Altro desio, che un ferro,  
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo  
D'infame man, non accogliea nel petto:  
E tu mel rechi? oh gioja! - Or dammi...

AGESISTRATA.

Scegli:

Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE.

Oh cielo!... E vuoi...

AGESISTRATA.

Donna mi estimi, o madre  
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni  
Di vita: Sparta, che invan salva spero,  
Serva è già: la tua madre, ov' ella resti,  
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:  
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE.

Che posso io dir? son figlio. - O madre, almeno  
Soffri, che primo io pera: ancor che serva,  
Sparta estinta non è; quindi ancor salva  
Altri può farla. In libertà il mio sangue  
Potrà ridurla forse: ma s'io vile  
Per non versare il mio lasciato avessi  
Sparger per me dei cittadini il sangue,  
Già più Sparta or non fora.



AGESISTRATA.

In te ( pur troppo! )  
Sparta or si estingue. - Ed alla patria, al figlio  
Sopravviver vorrà spartana madre? -  
Figlio, abbracciami.

AGIDE.

Oh madre!... Anco m'avanzi  
Nell'altezza dei sensi. - Or dammi, e prendi  
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso.  
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggio  
Da viril forza raffrenato starsi  
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA.

Agide mio, ... sei degno  
Di Sparta in vero; ... ed io di te son degna. -  
Ch'io ancor ti abbracci... Oh qual fragore?...

## S C E N A V.

LEONIDA, ANFARÈ, SOLDATI COL BRANDO  
IGNUDO, AGIDE, AGESISTRATA.

LEONIDA.

Al fine

Vinto abbiam noi

AGESISTRATA.

Che fia?

AGIDE.

Deh non scostarti

Da me.

ANFARÈ.

Soldati, ucciso Agide sia,

Pria della madre. (1)

A G I D E.

Il tuo pugnol nascondi,  
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

A N F A R E.

Or chi v'arresta? a che indugiate? A forza  
Disgiungeteli tosto.

A G I D E.

In noi per mano  
Qual di voi, qual si attenterebbe? - Il vedi,  
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi  
Compri soldati istupiditi stanno  
D'Agide a fronte immobili. - Ma voglio  
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una  
Cosa richieggo.

L E O N I D A.

E fia?

A G I D E.

Che intento vegli  
Su la tua figlia, affin che me non segua.

L E O N I D A.

T'ama ella tanto?

A G I D E.

Più che non mi abborri. -  
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,  
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei  
Fur questi: (3) - Io moro. - Pur..che..a Sparta giovi.

---

(1) I Soldati si muovono contr'Agide.

(2) I Soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

(3) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

ANFARE.

Un ferro egli ha?

AGESISTRATA.

Due ne recai. (1) - Ti seguo, ...  
 O figlio; ... e morta ... sul tuo ... corpo ... io cado ...

LEONIDA.

Di meraviglia, e di terror son pieno ...  
 Che dirà Sparta? ...

ANFARE.

I corpi lor si denno  
 Alla plebe sottrarre ...

LEONIDA.

Ah mai sottrarli,  
 Mai non potrem dagli occhi nostri noi.

---

(1) Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.

# SOFONISBA

## T R A G E D I A.



*Così quest' alta donna a morte venne;*  
Che , vedendosi giunta in forza altrui,  
Morire innanzi , che servir , sostenne.

**PETRARCA , Trionfo d'Amore , Cap. II.**

## A R G O M E N T O.

*Sofonisba figlia di Asdrubale celebre Capitano de' Cartaginesi, era maritata a Siface Re di parte della Numidia: e questi per amore di lei si era distaccato dalla alleanza de' Romani, e confederato co' Cartaginesi loro ostinatissimi nemici, come ognun sa. Scipione, che comandava in Africa le armi Romane, per punirnelo di sua infedeltà spedì contro di lui il suo famoso amico Lelio, valente Generale, e Massinissa, Principe d'un'altra gran parte della Numidia; il quale dal medesimo Siface era stato poco prima spogliato de' suoi stati, e nondimeno si manteneva a Roma fedele alleato. Lelio e Massinissa colle loro truppe sconfissero l'esercito di Siface, e fecero prigioniero lui stesso. Andato poi Massinissa sotto le mura di Cirta, capitale degli stati del vinto, non potè ottenere, che si arrendessero i cittadini, se non dopo aver mostrato il loro Re carico di catene. Quando Sofonisba udì, che la città era aperta al vincitore, e ch'egli si avviava verso la reggia, ella discese fino all'atrio ad incontrarlo; e prostrata a' suoi piedi, stringendogli a lungo le mani, lo supplicò, che non volesse darla in man de' Ro-*

mani, dai quali troppo temea d'esser condotta in trionfo. Ell'era di età floridissima, d'insigne bellezza, e pregando piangeva: Massinissa era pur egli giovine, e Numida, che val dire, secondo lo storico Livio, all'amore precipitosamente inchinevole: onde acceso di subita fiamma, datale in pegno di fede la destra, ciò, ch'ella chiedeva, promise. Volgendo poscia nell'animo, come potesse la promessa attenere, altra via non trovò fuor quella di farla sua moglie, confidando, che tal carattere la renderebbe ai Romani rispettabile e sacra. E però nel medesimo giorno, comechè sapesser vivo Siface, si sposarono. Poichè Scipione ebbe del fatto contezza, punse di così acerbi rimproveri Massinissa, che questi temendo, o qualche violenza per parte de' Romani, o la loro inimicizia, se avesse osato resistere, e volendo pur serbare la promessa a Sofonisba, le mandò, come unico mezzo di scampo, il veleno. „ Accetto, diss'ella all'apportatore, „ questo dono nuziale, nè mi è discaro, „ s'egli nulla più far non potea per la sua „ sposa: tu però gli riporta in mio nome, „ che con più d'onore io morrei, se a lui „ non mi avessi così presso a morte sposata“. Altro non aggiunse, che avesse sembianza di più vivo risentimento; senza il menomo segno di trepidazione vuotò la tazza; e morì. Così il citato Tito Livio.

**PERSONAGGI.****SOFONISBA.****SIFACE.****MASSINISSA.****SCIPIONE.****SOLDATI ROMANI.****SOLDATI NUMIDI.**

*Scena, il campo di Scipione in Affrica.*

**SOFONISBA**  
**T R A G E D I A.**

**A T T O P R I M O.**

**SCENA PRIMA.**

**S I F A C E P R A G E N T U R I O N I R O M A N I.**

**F**inchè rieda Scipione , almen lasciarmi  
Con me stesso potreste. - Il piè , la destra  
Gravi ha di ferro ; al roman campo in mezzo  
Siface stassi ; ogni fuggir gli è tolto:  
Gli sia concesso il non vedervi almeno.

**S C E N A I I.**

**S I F A C E.**

**D**uro a soffrirsi il soldatesco orgoglio,  
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,  
Come in vero valor!... Ma no ; mi è noto  
Scipione : in Cirta , entro mia reggia , io l'ebbi  
Ospite già : molto era umano , e mite...  
Stolto Siface ! or che favelli ? Allora  
Scipione a te per mendicare ajuti



Venia ; nè allor tuo vincitore egli era. -  
 Ahi , vinto re , preso in battaglia , e tratto  
 Ferito in ceppi entro al nemico campo,  
 Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba ! a quali  
 Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,  
 Nè viver voglio , a tal son io , che morte  
 Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe  
 Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

### S C E N A III.

S C I P I O N E , S I F A C E .

S C I P I O N E .

Resti ogni uomo in disparte. All'infelice  
 Re fora insulto ogni corteggio mio. -  
 Siface , ove pur mai duol si potesse  
 Alleviar di vinto re , mi udresti  
 Parole or muover di pietà : ma nota  
 M'è del tuo cor l'altezza , a cui novella  
 Piaga sarebbe ogni pietoso detto.  
 Quind'io non altro omai farò , che trarti  
 Con la mia mano stessa i mal portati  
 Ferri: sgravar questa tua destra , io 'l deggio.  
 Memore ancor son io , che questa destra  
 E d'amistade e d'alleanza in pegno  
 Tu mi porgevi in Cirta. - Ma che veggo?  
 Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio  
 Nel suolo affiggi? Ah se in battaglia preso  
 Scipion ti avesse , ei d'altri lacci avvinto  
 Non ti avria , che de' tuoi , col rimembrarti  
 La tua giurata fede. Or dunque cedi

( Ten priego ) il ferreo pondo di te indegno;  
 Cedilo a me ; lo sconcolato viso  
 Innalza , e in un mira Scipione in volto.

S I F A C E .

Scipione in volto? io 'l rimirai da presso  
 Con fermo viso più volte in battaglia:  
 Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,  
 Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo  
 Sol di Siface il morto corpo addursi  
 Dai Romani dovea : ma non è sempre  
 Dato ai forti il morire ; ed io qui prova  
 Trista ne sono ; ah miserò ! - Dovute  
 Quindi a me son queste catene ; e quindi  
 Son nel limo dannati ora i miei sguardi ;  
 Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico  
 Ergerli non potrei.

S C I P I O N E .

Non è dei vinti  
 Scipien nemico ; e , benchè a lui fortuna  
 Solo finor l'aspetto lieto aprisse,  
 Non per prosperi eventi ei va superbo,  
 Come non mai vil per gli avversi ei fora. -  
 Cortese forza io far ti vo'. Disciolti  
 Ecco i tuoi ceppi indegni : a solo a solo,  
 Pari con pari , or con Scipion favella.

S I F A C E .

Umano parli , e il sei. Se l'esser vinto  
 Soffribil fosse a un re , dall'armi tue  
 Esserlo , il fora Ma che posso io dirti,  
 Che della prisca mia grandezza , e a un tempo  
 Della presente mia miseria degno

Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi;  
Ch'io già nol sappia?

SCIPIONE.

Io? ti dirò, che grande;  
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,  
Ch'io non dubito chiedere a te stesso  
Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE.

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore  
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,  
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse  
Di amici veri, abbenchè re, non era:  
È, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.  
A te, nemico generoso, io 'l posso  
Meglio, che a finto amico. Odimi dunque.  
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:  
Tu cittadin d'alta citta le sei;  
Di numerosa nazione possente  
Io già fui re. Frapposto mare il tuo  
Dal mio terren partiva: io mai non posi  
In vostra Italia il piede; a mano armata  
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,  
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga  
Di soggiogare. A me vicina, e quindi  
Ora a vicenda amica, ora nemica,  
Cartagin era: e, benchè abborra anch'ella  
Al par che Roma i re, di orgoglio e possa  
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,  
Men da me pure era abborrito. Offeso  
È il cuor d'un re tacitamente sempre  
Da ogni libero popolo; qual ira

Destar gli de' quel , ch'è con lui superbo? -  
 Eccoti piano il tutto : odiarvi a morte,  
 Come insolenti predator stranieri,  
 Era il mio cor : fede , amistà giurarvi  
 Dopo le ispane alte vittorie vostre,  
 Era il mio senno.

SCIPIONE.

Ma il valor dell' armi  
 Romane a prova conosciuto avevi;  
 Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE.

- E che dirà Scipion , se il ver gli narro?  
 Scipion , quel grande , il di cui core , albergo  
 D' amistà di pietà d' ogni sublime  
 Umano affetto , al solo amore ognora  
 Impenetrabil fu? - Lusinghe , amore,  
 Irresistibil possa di beltade,  
 Qui m' han condotto; a te il confesso; e in dirlo  
 Non io nel volto di rossor sfavillo.  
 Te cittadino amor di gloria sprona  
 A superare i cittadin tuoi pari;  
 Quindi all' altro sei sordo: a un re , che in trono  
 Eguali a se non ha , tal sprone manca;  
 Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra  
 Sua passione. A un re infelice il credi;  
 Ch' ei verace esser può. Tu , da quel grande  
 Che sei , più ch' odio o spregio , pietà tranne;  
 Ch' io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIPIONE.

D' amor le fiamme io non provai , ma immensa  
 La sua possa rispetto , e temo anch' io.

Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali  
 Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.  
 Di Sofonisba diffidar dovevi,  
 Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia  
 Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,  
 D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira  
 Contro a Roma: e se a noi dall'util tuo  
 Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,  
 Che tornar ten dovea nel darne il tergo,  
 Tu preveder potevi.

## S I F A C E.

E nulla conti  
 Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge,  
 La speme? Io l'ebbi, che, ad Asdrubal stretto  
 Di tai legami, entro a Cartagin nullo  
 Più di me vi potria: veduta poscia  
 Di Sofonisba la bellezza, io vinto,  
 Io preso, io servo allor, più che nol sono  
 Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro  
 Cadendo andai. Per Sofonisba il regno  
 Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso  
 La stima io perdo: e, il crederesti? in vita  
 Pur non mi duol di rimaner brev'ora,  
 Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo  
 Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;  
 Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,  
 Più che Siface, irne potrebbe: or odi,  
 Non i sensi di un re, di stolto amante  
 Odi or le smanie. Una gelosa rabbia  
 M'arde e consuma, e la mia morte allunga.  
 Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse

Dalle armi vostre vinta, Sofonisba  
 In preda ell'è del mio mortal nemico,  
 Di Massinissa. A lui promessa pria  
 Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...  
 A un tal pensiero inesplicabil sento  
 Disperato furor, che in me s'indonna.  
 Morire io bramo, e morir deggio; e mille  
 Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:  
 Ma, lasso me! morir non so, nè posso,  
 Fin ch'io non odo il suo destino. In preda  
 A Massinissa, deh (se a te pur cale  
 Il mio pregar) deh non conceder mai,  
 Ch'ella in preda a lui cada.. Oh cielo!.. Avvampo  
 D'ira... - Ma fuor del mio regal decoro  
 Dove mi tragge il furor mio? - Null'altro  
 Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto  
 Soffri, ch'io mi ritragga: il duolo indegno  
 Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe  
 Null'uom vedermi entro il romano campo  
 In men che regio conturbato aspetto.

## S C E N A IV.

### S C I P I O N E.

Misero re! Pari a pietà mi desta  
 Maraviglia il suo dir. - Ma forte duolmi  
 Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta;  
 Espugnata oramai, per certo occorsa  
 Sofonisba sarà. S'ei pur ne' lacci  
 D'amor cadesse? e se in sua fe per Roma  
 Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro

A me, non men che necessario a Roma,  
Io per te tremo. - Oh quali cure acerbe  
Ti sovran, Scipione! Oh quanto costa  
A umano cor l'usar la forza ai vinti  
Nemici stessi! E s'io mai deggio un giorno  
Contro l'amico usarla?... Ah questo, in vero,  
È il sol dover di capitan, ch'io abborra.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

SOFONISBA , MASSINISSA , SOLDATI NUMIDI.

MASSINISSA.

**D**onna , deh qui t'arresta : ecco del duce  
Il padiglione : udito o visto appena  
Scipione avrai , che dal tuo cor disgombro  
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA.

Nè ancor sei pago,  
O Massinissa ? alta , terribil prova  
D'amor ti do , figlia d'Asdrubal io,  
Nel venir teco entro al romano campo:  
Ma , ch'io sostenga l'abborrito aspetto  
Del roman duce ? ... ah troppo vuoi ...

MASSINISSA.

Ma questo  
Campo , ove stiamo , il puoi Numida al pari  
Che Romano appellare. Un forte stuolo  
De' miei v'ha stanza , ed io di guerra stovvi  
Non inutile arnese. Omai tu figlia  
Più d'Asdrubal non sei , nè di Siface  
Vedova più , da che promessa sposa  
Di Massinissa sei.



SOFONISBA.

Deh non ti acciechi  
 L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.  
 Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;  
 Quindi ei pospone a Roma tutto, e a nullo  
 Dei nemici di Roma esser può mite.  
 Non la sua rabbia contro a me fia paga  
 Di aver vinto ed ucciso e vilipeso  
 Siface, no: Cirta predata ed arsa,  
 E i Masséssuli tutti al duro giogo  
 Trattati, no, sazia in lui non han la sete  
 Ambiziosa e cruda. Or nel vedersi  
 Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto  
 Da lui tenuta, qual io son, nemica  
 Implacabil di Roma, or nel superbo  
 Suo cuor non vuoi, che l'oltraggiosa speme  
 Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?  
 Pur ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA.

Oh cielo!  
 Che pensi tu? fin che di sangue stilla  
 Mi riman nelle vene, esser ciò puote?  
 Ah no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;  
 Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA.

Odio ed amore  
 Or mi acciecati del pari. Io quì venirne  
 Mai non dover: ma pur sicuro loco  
 Nel mondo omai non rimaneami nullo.  
 Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo  
 Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,

Mia fama , in Cirta mi volean sepolta  
Fra le rovine sue.

MASSINISSA.

Ti duol d'avermi  
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duoltri

SOFONISBA.

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:  
E a ciò mi esponi. O Massinissa , il sai,  
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,  
Infra le stragi del mio popol vinto,  
Udir da te parole osai d'amore...

Ahi lassa me!... già da gran tempo al grido  
Di tua virtù , ch'Affrica tutta empiva,  
Io di te presa , io dai più teneri anni  
A te dal padre destinata , a un tempo  
Sposa ed amante a te crescea. Nemico  
Aspro di Roma eri tu allor , com'io:  
Piacque poscia a Cartagine ed al padre,  
Ch'io di Siface fossi ; e a te pur piacque  
Farti ai Romani amico : allor disgiunti  
C'ebbe il destino...

MASSINISSA.

Ah riuniti , il giuro,  
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,  
O morte io teco. - L'aver io dappresso  
Vista e provata la virtù sovrana  
Del gran Scipione , e il non aver mai vista  
La tua beltà , fur le cagioni allora,  
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico  
Stato m'era Siface ; ei del mio trono  
M'avea spogliato ; io , di fortuna avversa

Agli estremi ridotto, amico niuno,  
 Fuor che Scipione, al mondo non trovava;  
 E a lui mi strinse indissolubil nodo  
 Di gratitudin sacra. Io largamente  
 Compri ho di Roma i benefizj poscia  
 Col mio sangue, pugnando in sua difesa.  
 Ma i beneficj di Scipion, sua pura  
 Alta amistà, coll' amistà soltanto,  
 E coll' omaggio a sue virtù, si ponno  
 Pagar da me. Più di Scipion te sola  
 Amo, te sola or più di lui; ch'io t'amo  
 Più di me stesso assai.

SOFONISBA.

Giurami dunque,  
 Per darmen prova che di noi sia degna,  
 Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre  
 Non lascerai me viva.

MASSINISSA.

Inutil fia.

Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.  
 T'avrei condotta io quì, se quì in periglio  
 Io ti credèssi? Infra i Numidi miei  
 Potea sicura entro il mio regno trarti:  
 Ma quì mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco  
 Me disveller non posso: Affrica e Roma  
 Saper pur denno, che tu sei mia sposa:  
 Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,  
 Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA.

Omai sicura  
 Nel tuo giurare, e nel proposto mio

Mi acqueto... Ma vien gente: infra i Numidi  
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA.

Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;  
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

## S C E N A II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio;  
Che quando io riedo vincitor: più degno  
Mi pare allor d'esser di te.

SCIPIONE.

Gran parte

Dell'armi nostre, o Massinissa, omai  
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo  
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo:  
E tu lo sai. - Ma dimmi: (al roman duce  
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)  
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA.

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;  
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo  
Del morto re...

SCIPIONE.

Che parli? e ignori ancora,  
Che respira Siface?...

MASSINISSA.

Oh ciel! che ascolto?...

SCIPIONE.

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.  
 Ei nella pugna ferito cadea,  
 Ma non grave era il colpo; e preso quindi  
 Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSINISSA.

Vivo è Siface? in questo campo?..

SCIPIONE.

Il frutto  
 Migliore egli è della vittoria nostra.-  
 Ma che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA.

Oh!.. che mai.. sento!..  
 Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli  
 In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto  
 Che mai rinserri?

SCIPIONE.

Ah Massinissa! in petto  
 Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico  
 Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto  
 Più che stupor, duolo e furore a prova  
 Ti si pingono: or donde in te potrebbe  
 Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire  
 Il risorto Siface omai non fosse?  
 Ah Massinissa! - Io tutto so; mel dice  
 Il tacer tuo: per te null'altro al mondo  
 Io temea. La tua gloria, e in un la mia,  
 Oscurata esser può da colei sola,  
 Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco  
 Io non ti stava: all'amistà lontana  
 Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.

Ma pur di te non io mi dolgo ; ah prova  
 Larga ben or mi dai d'amistà vera,  
 Trar non volendo la tua preda altrove,  
 Che nel mio campo, e nel voler deporre  
 In cor soltanto al tuo Scipion le fere  
 Tempeste del tuo core!

MASSINISSA.

- Inaspettato

Mi giunge il viver di Siface. - Io sposa  
 Sofonisba sperai : promessa fummi,  
 Pria che data a Siface ; ei mal la seppe  
 Difender contro all'armi nostre ; e nulla  
 A un vinto re , preso in battaglia , resta.  
 Pur , benchè vinto , è d'alto cor Siface ;  
 A lungo omai , son certo , all'onta sua  
 Ei non vuol sopravvivere. - Ma , sia  
 Di lui che vuole , odi , o Scipion , miei sensi.-  
 Caldo e verace amico a lunga prova  
 Tu conosciuto hai Massinissa : or sappi,  
 Che al par verace e ancor più ardente amante  
 Nullo ostacolo ei cura. In cor numida  
 Non entra mai tiepida fiamma : o sposo  
 Io sarò dell'amata Sofonisba,  
 O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso  
 Mi affrettai di condurla : era quì solo  
 Pago appieno il mio cor ; quì ad alta voce  
 Gloria , onore , amistà , virtù mi appella ;  
 Senza tradire l'amor mio quì spero  
 Tutti adempir gl'incarichi miei. Dal duce,  
 E in un dal fido amico , udir vogl'io,  
 Come Cartagin debellare affatto

*Alf. Op. Tom. VII.*



Si debba omai , come possanza e lustro  
 Debba accrescersi a Roma , e gloria a noi,  
 E come in fin me far felice io possa.

SCIPIONE.

Più che d'unico figlio , a me ( tel giuro )  
 Duol del tuo cieco giovenile errore,  
 Che traviar ti fa. La gloria nostra,  
 La possanza di Roma , la imminente  
 Total rovina di Cartago , e l'alta  
 Felicità tua vera , in noi ciò tutto  
 Stava finora , anzi che vinto in Cirta  
 Tu soggiacessi a femminile assalto:  
 Ma tutto a te tolto hai tu stesso , e a noi,  
 Coll'amor tuo fatale. - Ma no ; sordo  
 Esser non puoi di tua virtude al grido;  
 Esser non puoi contra Siface istesso  
 Ingiusto tu ; nè mai crudel , nè ingrato  
 Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita  
 Di Siface or condanna , e rompe , e annulla  
 Questo amor tuo : nè mai...

MASSINISSA.

Nè mai?... Quest'oggi  
 Sarà mia sposa Sofonisba ; io 'l giuro.  
 E , se protrar col viver suo Siface  
 Vuol la sua infamia , e il dolor mio , me debbe  
 Ei stesso qui , di propria man , col suo  
 Brando svenarmi , o per mia man svenato  
 Ei cader oggi.

SCIPIONE.

È prigioniero , è inerme  
 Fra noi Siface ; e a Massinissa in core

Vil pensiero non cape. - Or tu vaneggi;  
 Ma certo io son, che, se al tuo sguardo occorre  
 Quell'infelice re, tu, generoso,  
 Dall'insultarlo lungi, ah sì, tu primo  
 Ne sentirai pietà. - Ma, posto ancora,  
 Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento  
 Siface cada, e possessor tranquillo  
 Quindi sii tu di Sofonisba; a quale  
 Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA.

- A Roma,  
 E al mio Scipione eternamente avvinto,  
 Nulla mi può...

SCIPIONE.

Ma, più di Roma, or dimmi,  
 Sofonisba non ami?

MASSINISSA.

- Io?... Ciò non voglio  
 Saper, per ora.

SCIPIONE.

Oh sfortunato amico!  
 Io già 'l so pria di te. So, che posposto  
 L'util tuo vero, e la ragione e i sacri  
 Di gratitudin d'amistà di fede  
 Severi nomi, a rio destino in preda  
 Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo  
 Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,  
 E rimaner di Roma amico, e farsi  
 Distruttur di Cartagine. Compiango  
 Caldamente tua sorte. Ai re nemici  
 Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,



O tosto, o tardi. I detti miei non sono  
 Minacce, no; deh tu nol creder: tolga,  
 Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno  
 Di Roma in te ministro farmi io voglia!  
 Questo mio brando, che a riporti in seggio  
 Valse, ah no mai, col non minor tuo brando,  
 Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,  
 Al paragon, no, non verrà: la punta  
 Pria volgeronne al petto mio: ma dimmi:  
 Son Roma io forse? un cittadin privato  
 Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa  
 Consiglio ed armi e capitani. A queste  
 Spiagge altro duce, con ugual fortuna,  
 Con maggior senno, e con minor pietade,  
 Verrà in mia vece; e rammentar faratti  
 La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA.

Or vuoi tu, ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,  
 Al terror di futuro e incerto danno  
 Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?  
 Mal mi conosci. - Io ti domando, in somma,  
 Se di Cirta espugnata col mio ferro,  
 Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio,  
 Se di Cirta appartiene oggi la preda  
 A Roma, o a me: se sposa mia promessa,  
 Da me sol Sofonisba or quì condotta,  
 S'ella è regina quì, s'ella m'è sposa,  
 O s'ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE.

- Ell'era,  
 E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA.

T'intendo. Oh rabbia!... E spero tu?...

SCIPIONE.

La scelta;

Massinissa, a te lascio: inerme io sempre  
 Mi aggiro qui; da tuoi Numidi farmi  
 Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,  
 Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,  
 Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi  
 Cor di voler tu la rovina mia,  
 Io vi corro per te. Serba tua preda:  
 Roma, il senato, accusator mi udranno  
 Di me stesso: dirò, che alla privata  
 Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,  
 Sacrificar mi piacque; e in premio avronne  
 Dell'amistà, ch'ebbi per te non vera,  
 La vera infamia mia.

MASSINISSA.

Scipion; m'è cruda

Più mille volte or l'amistà tua troppa,  
 Che nou lo foran le minacce, e l'armi...  
 Misero me! mi squarci il cuor. - Ma trarne  
 Nulla può il dardo radicato e saldo,  
 Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga  
 Dittamo e toscò il tuo parlare a un tempo  
 Mi porge: ah, questo è martir nuovo... - O ingrato  
 Fammi del tutto, e qual nemico intero  
 Trattami; o meco qual pietoso amico  
 Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto  
 Rattener puoi? - Che dico? ah vil! che ardisco  
 Dire al cospetto io di Scipione? - Insano

Finor mi hai visto: or non più, no. - Fra breve  
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale  
Immutabil partito al fin si appiglia  
Il re numida, Massinissa.

... S C I P I O N E .

Ah m'odi!...

### S C E N A III.

S C I P I O N E .

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo  
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado  
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

### SOFONISBA.

**M**isera me! che mai sarà? qual chiude  
Feroce arcano or Massinissa in petto?  
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah sempre,  
Sempre il prevedi, che fatale a entrambi  
Questo campo sarebbe. - Oh Massinissa!...  
Or di pianto pietoso pregni gli occhi  
Me stai mirando, e favellar non m'osi...  
Or con tremanti ed interrotti accenti  
Tua pur mi chiami: or disperati e biechi  
Ferocemente asciutti gli occhi torci  
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra  
Ti prostendi anelante; e sole invochi  
Con grida orrende le furie infernali...  
Ah nel mio petto le tue furie istesse  
Trasfuse hai già. - Presagio in cor di quanto  
Minaccia a noi questo Scipion, io l'ebbi:  
Tutto antivedo; e in un di nulla io temo.  
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,  
Or io Scipion vo' udire, e far ch'egli oda  
Di Sofonisba i sensi... Ma chi veggo  
Venir ver me? Fors' io vaneggio?... Oh cielo!  
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

## S C E N A II.

S I F A C E , S O F O N I S B A .

S I F A C E .

Alto stupor pinto hai nel volto , o donna,  
 Nel rivedermi? - Esser doveva io spento:  
 Benigna in ciò la fama ebbi , ma avversa  
 La fortuna , pur troppo!

S O F O N I S B A .

Oh inaspettata

Terribil vista! Or mi è palese appieno  
 L'orrendo arcano...

S I F A C E .

Infra te stessa parli?

A me favella. Or mirami , son quello,  
 Quel tuo consorte io son , che , a te posposto  
 E regno e onor , privo d'entrambi , avvinto  
 Infra romani lacci , ancor su l'orlo  
 Della bramata tomba il piè rattengo  
 Per saper di tua sorte.

S O F O N I S B A .

Oh detti!... Ahi dove;

Dove mi ascondo?...

S I F A C E .

Ah di vergogna , e a un tratto

Di morte l'orme ( oh cielo! ) impresse io veggio  
 Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla  
 Il tuo silenzio atro profondo : io leggo  
 Dentro al tuo cor la orribile battaglia  
 Di affetti mille. Ma da me rampogna  
 Niuna udrai tu : benchè oltraggiato , e in ceppi,

E da tutti deserto, ancor pur sento  
Di te più assai, che non di me, pietade.  
Conosci or, donna s'io t'amai. - Mi è noto,  
Che il comando del padre, e l'odio acerbo  
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte  
Al mio talamo sole; amor, no mai,  
Tu per me non avevi. Io stesso adduco  
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra  
Non bassa fiamma ardevi tu già pria  
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:  
Sua irresistibil forza, il furor suo,  
Tutto conosco: e, mal mio grado io quindi  
Amai te sempre. A riamarmi astretta  
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi  
Non ti fu pur possibil mai. - Gelosa  
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:  
Vorrei vendetta: e, abbenchè vinto e inerme,  
Dell'abborrito mio rival pur farla  
Qui ancor potrei... Ma tu trionfi, o donna:  
Più che geloso ancora, amante io vero  
Col mio morir salva lasciarti or voglio: -  
Perdonarti fremendo; a orribil vita  
Esser rimasto odiandola, e soltanto  
Per rivederti; ardentemente a un tempo  
Lieta con altri desiarti, e spenta:  
Or, come sola de' miei mali infausta  
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi  
Unico al mondo, piangendo adorarti...  
Ecco fra quali agitatrici Erinni,  
Per te strascino gli ultimi momenti  
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

## SOFONISBA.

... Ardirò pur , ma con tremante voce,  
 L'alma mia disvelarti. - A dir non molto  
 Mi avanza : in mio favor troppo dicesti  
 Tu , generoso : a morir sol mi avanza,  
 Degnamente , qual moglie di Siface,  
 Qual d'Asdrubale figlia. - Al suon , che sparse  
 Del tuo morir la fama , è ver , ch' io ardiva  
 La mia destra promettere ; ma data  
 Non l' ho : tu vivi , e di Siface io sono.  
 Le tue vendette , e in un le mie , null' uomo  
 Contra Roma eseguir meglio potea,  
 Che Massinissa. Di tal speme io cieca,  
 E presa in un ( nol niegherò ) del suo  
 Chiaro valor , toglierlo a Roma , e farlo  
 Di Cartagine scudo ebb' io disegno.  
 Ma Siface respira ? al suo destino,  
 Qual ch' ei lo elegga , inseparabil io  
 Compagna riedo , e non del tutto indegna.

## SIFACE.

L'alto proposto tuo grande è sollievo  
 A re infelice , e a non amato sposo ;  
 Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,  
 Qual io ti sono , ei fia supplizio estremo.  
 Già da gran tempo entro al mio core ho fermo  
 Il mio destin , cui mai divider meco,  
 No , mai non dei. Preghi , e comandi ascolta,  
 Donna , or dunque da me... Ma Scipio a noi  
 Veggio venirne : a lui soltanto al mondo  
 Bramo indirizzar gli ultimi accenti miei.

## S C E N A III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

S I F A C E.

Odimi ; o Scipio. - Innanzi a te sparisce  
 Il simulare ; innanzi a te di niuna  
 Mia debolezza il vergognarmi è dato:  
 Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,  
 Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,  
 E umanamente le compiangi. - È questa,  
 ( Mirala or ben ) la cagion prima è questa  
 D'ogni mio danno ; e in lei pur sola io posi  
 Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora  
 Tremar per me ; per altri or scendo ai preghi ;  
 A forza io 'l fo...

S O F O N I S B A.

Non per la figlia al certo  
 Di Asdrúbal preghi. Al par di te sicura  
 Fors'io non sto? - Che puoi, Scipion, tu farmi?  
 Nata in Cartagin io, nemica a Roma,  
 E prigioniera entro il romano campo,  
 Io pur sicura sto...

S C I P I O N E.

Noi tutti, o donna,  
 Pone in duri frangenti or la fatale  
 Bizzarra possa della sorte. Io lieto  
 Certo non son dei danni vostri : e indarno  
 Meco fai pompa tu dell'odio innato  
 Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo  
 Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,  
 Non io perciò contro ai nemici atroce



Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza  
 A battaglia venirne, io, vincitori,  
 Gl' invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,  
 E li compiangio.

S I F A C E.

Ed a te solo io quindi  
 Ciò, che a null'uom non avrei detto io mai,  
 Dir mi affido...

S O F O N I S B A.

Che dir? Tu per te nulla  
 Certo non chiedi al vincitore; io niego  
 Nulla da lui ricever mai, nè pure  
 La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi  
 Al gran Scipion chi vile osa mostrarsi?  
 Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi  
 Davanti agli occhi il distruttur de' miei,  
 L'apportator d'ultimi danni all'alta  
 Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe  
 Or di magnanim'ira. Al par nemica  
 E di Scipione, ancor che umano ei sia,  
 Mi professo, e di Roma: a farmen degna  
 Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,  
 Che non pietà, destare.

S C I P I O N E.

Ogni alma eccelsa,  
 Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi  
 Abborrir la mia prospera.

S O F O N I S B A.

Funesta  
 Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla  
 Or, che mi è dato al fine aprir miei sensi

Al primier dei Romani. Intender tutti  
 I misti affetti, a cui mio core è in preda,  
 Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo  
 Del par sei sommo. - A chi in Cartagin culla  
 Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,  
 La patria sta sovra ogni còsa al mondo  
 Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,  
 Femminili pensier non ebber loco,  
 Se non secondo. Amai chi meglio odiava  
 Voi, superbi Romani. Un dì nemico  
 Era a voi Massinissa; e al suono allora  
 Di sue guerriere giovanili imprese  
 Io m'accendea. Siface allor di Roma  
 Era, non so, se ligio o amico. - Or questi  
 Son gli ultimi miei detti; a Scipio parlo,  
 E a te, Siface; il simular non giova;  
 Che il cor dell' uom voi conoscete entrambi. -  
 Dei primi nostri affetti assai profonde  
 In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,  
 Che l'ucciso Siface intera palma  
 Dava ai Romani, e Massinissa a un tempo  
 Occorrendomi agli occhi, in mio pensiero  
 Disegno io fei ( forse il dettava il core )  
 Di distorlo da Roma, e di lui scudo  
 A Cartagine fare, e a me. Nemica  
 Qui fra l'aquile vostre io dunque or venni:  
 E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta  
 Di ribellarvi Massinissa, in bando  
 Fatto m'ha porre assai riguardi: io 'l sento;  
 E colpevol men taccio; e ad alta ammenda  
 Son presta io già. Forse con possa ignota

Mi strascinava ver voi la mia sorte  
 A dar di me non basso un saggio : ed ecco,  
 Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,  
 Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

S I F A C E.

L'inaspettato viver mio, ben veggo,  
 Ad ogni mira tua solo e fatale  
 Inciampo egli è : ma un'ombra vana e breve  
 Fia il viver mio. Cessò mia vera vita  
 Dal punto, in cui mia libertà cessava:  
 A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,  
 Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga  
 Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto  
 Dovevi aprirti; a vendicarmi degna  
 Io ti lasciava; e lascio...

S O F O N I S B A.

A vendicarci,  
 Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo  
 Il suo dover qui compia; il mio si cangia  
 Al rivivere tuo. - Svelato appieno  
 T'ho del mio core i più nascosi affetti:  
 Miudia Scipion, cui vil nemica io fora,  
 Se in altra guisa io favellato avessi.

S C I P I O N E.

Franco e sublime il tuo parlar mi è prova,  
 Che me nemico non volgare estimi.  
 Deh pur potessi!...

S O F O N I S B A.

Assai diss'io. - Siface,  
 Or ritrarci dobbiamo...

S I F A C E.

In breve io seguo

I passi tuoi...

S O F O N I S B A.

No : dal tuo fianco omai

Non mi scompagno.

S I F A C E.

E abbandonarmi pure

Dovrai...

S O F O N I S B A.

Nol voglio ; e alla presenza io 'l giuro  
 Del gran Scipione. - Or via ; deh meco vieni :  
 Alle orribili tante atre tempeste,  
 Che ci squarciano il core , un breve sfogo  
 Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza  
 Finor ratteenni io donna : al tuo cospetto,  
 No , non si piange , o Scipio : ma natura  
 Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte  
 Il sopportar le avversità ; ma fora  
 Vil stupidizza il non sentirne il carico.

S I F A C E.

Misero me ! deh , perchè vissi io tanto?...

## S C E N A IV.

S C I P I O N E.

Sublime donna ella è costei : Romana  
 Degna sarebbe. - Io 'l pianto a stento affreno.

# ATTO QUARTO.



## SCENA PRIMA.

MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSINISSA.

**T**utti a' miei cenni, all'annottar, sien presti  
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino  
Dov'io ti dissi, o Bocar. - Tu, mio fido  
Galudda, intanto ad ogni evento in pronto  
Tieni il fatal mio vappo. È il solo usbergo  
D'ogni re, che nemico o amico fassi  
Della esecrabil Roma. - Itene; e nulla  
Di ciò traspiri.

## SCENA II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte  
Scender tu dei per sostener tuo dritto?...  
Mai per me nol farei; ma in salvo porre  
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,  
O perir seco. - In questo luogo, e a stento,  
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata  
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

## S C E N A III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOFONISBA.

Io non credei più rivederti; e in vero  
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)  
Siface istesso...

MASSINISSA.

E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA.

Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi  
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco  
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone,  
E che ...

MASSINISSA.

Tal vista io sostener?...

SOFONISBA.

Men grande

Sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA.

Nè posso

Dirti pria?...

SOFONISBA.

Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSINISSA.

Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,  
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,  
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA.

A te mi diedi

Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.

*Alf. Op. Tom. VII.*

Funesto a me il comanda alto dovere:  
 Ma da ogni mal sottrarmi in me son certa  
 Seguitando Siface. Ad esser forte  
 Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo  
 Questo : Scipion vi sta ; tu , re , vi stai:  
 Ed io vi sto , d'Asdrùbal figlia : or dimmi ;  
 Vuoi forse tu , che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA.

Ah di ben altra fiamma arde il mio core,  
 Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,  
 Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;  
 Pera il mio regno , intero pera il mondo ;...  
 Tu mia sarai. Perigli omai , nè danni  
 Non conosco , nè temo. A tutto io presto,  
 Fuor che a perderti , sono ; e pria...

SOFONISBA.

Ti basti

D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno  
 Non ten mostrar... Ma che dich'io? la vista,  
 La sola vista di Siface inerme  
 Vinto e cattivo , eppur sereno e forte,  
 Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA.

... Misero me!... Se almen potessi io solo!...-  
 Ma di voi non son io men generoso;  
 Ben altro amante io sono : e nobil prova  
 Darne mi appresto...

SOFONISBA.

Ecco Siface.

MASSINISSA.

- Udirmi

- Anch' ei potrà ; nè di spregiarmi ardire  
Avrete voi.

## S C E N A IV.

SIFACE , SOFONISBA , MASSINISSA.

MASSINISSA.

Siface , al tuo cospetto  
Or si appresenta il tuo mortal nemico ;  
Ma in tale stato il vedi , ch' ei non merta  
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE.

D' un re. fra ceppi  
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti  
Se appresentato il mio rival si fosse,  
Mentr' io brando cingeva ; allor mostrargli  
Potuto avrei furor non vano ; or altro  
A me non lascia la crudel mia sorte,  
Che fermo volto e imperturbabil core.  
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA.

Il disperato mio dolore immenso  
A te ristoro esser pur dee non lieve :  
Odi or dunque , qual sia. - Mirami : in ceppi:  
Più inerme assai di te , più vinto e ignudo  
Di senno io sono , e assai men re. Già tolto  
Mi avevi il regno tu , ma allor per tanto  
Tu vincitor di me non eri : ardente  
Instancabil nemico io risorgeva  
Più fero ognor dalle sconfitte mie ;  
Fin che a vicenda io vincitor tornato



Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi.-  
 Ma godi tu, trionfa; intera palma  
 Di me ti dà questa sublime donna,  
 Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

S O F O N I S B A.

E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio  
 Arrossisca?...

M A S S I N I S S A.

Non diedi a voi per anco  
 Del mio coraggio prova: ei pur fia pari  
 Al dolor mio. - Voi state (io ben lo veggo)  
 Securi in voi per la prefissa morte.  
 Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo  
 Quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.  
 Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,  
 Viver più omai: tu, di Siface moglie,  
 E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma  
 Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;  
 Nè affetto ascolti altro, che l'odio e l'ira.  
 Ma Siface, che t'ama, ei, che all'intera  
 Rovina sua per te, per te soltanto,  
 S'è tratto, ei ch'alto e nobil cor, non meno  
 Che infiammato, rinserra, oh ciel! deh.. come,  
 Come può udir, che l'amata sua donna  
 Abbia a perire?...

S O F O N I S B A.

E potrebb'egli or tormi  
 Dal mio dover, s'anco il volesse?

S I F A C E.

E donde  
 Noto esser puovvi il pensier mio?

## MASSINISSA.

Guidato

Io da furie ben altre omai tacerti  
 Il mio non posso : nè cangiare io il voglio,  
 Se pria spento non cado. Ad ogni costo  
 Salvare io voglio or Sofonisba ; e salva  
 Ella (il comprendo) esser non vuol , nè il puote,  
 Se non è salvo anco Siface. - In sella  
 Già i miei Numidi stanno : al sorgere primo  
 Della vicina notte , ove tu vogli,  
 Siface , un d' essi fingerti , a te giuro  
 D' esserti scorta io stesso , e illeso trarti  
 Con Sofonisba tua fino alle porte  
 Di Cartagine vostra. Ivi tu gente  
 Armi e cavalli adunerai : nè vinto  
 Egli è un re mai , cui libertà pur resta.  
 Abbandonar queste abborrite insegne  
 Di Roma io voglio ; e per Cartagin io,  
 E per l'Affrica nostra , e per te forse,  
 D' ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia  
 Regno e possanza ricovrato avrai,  
 Sì che venirne al paragon del brando  
 Re potrem noi con re , col brando allora  
 Ti chiederò questa adorata donna ;  
 Ch' or non per altro a te pur rendo io stesso,  
 Che per sottrarla a misera immatura  
 Orribil morte.

SOFONISBA.

Inseguibil cosa

Proponi , e invano...

SIFACE.

Ei d'alto cor fa fede;  
 Me non offende: anzi a propor mi sprona  
 Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia  
 Più lieve a lui, men di Siface indegno,  
 E in un...

MASSINISSA.

Voi, domi dalla sorte avversa,  
 Ineseguibil ciò, che a me fia lieve,  
 Stimiate or forse; ma, se onor vi sprona,  
 Meco ardate e tentate. Ultimo e sempre  
 Certo partito egli è il morir; nè tolto  
 Ai forti è mai: ma a tutti noi per ora  
 Necessario ei non è. Scipion deluso  
 — Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro  
 Saprà; fors'egli, umano e giusto in core,  
 Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa  
 Mercè i ratti corsier saremo coll'alba  
 Lontani assai: Ma, se inseguirci pure  
 Si attenta alcun, giuro, che il brando io pria  
 A Scipio istesso immergerò nel petto,  
 Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,  
 Che me salvò già tante volte, questa,  
 Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,  
 Non fia bastante a porvi entro a Cartago  
 In salvo entrambi? Or, deh, per poco cedi,  
 Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo  
 Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo  
 Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve  
 Di bel nuovo il saremo; il sol periglio  
 Di cosa amata al par da noi fa muto

L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi  
 Parlarti ; in te la tua salvezza è posta.  
 Ma., se pur crudo il tuo nemico abborri  
 Più , che non ami la tua donna , intera  
 Abbine almen pria di morir vendetta.  
 Ecco ignudo il mio brando ; in me il ritorci.-  
 O me uccidi , o me segui.

S I F A C E .

Oh Massinissa!...

Infra il bollor della feroce immensa  
 Tua passion raggio di speme ancora  
 Traluce a te ; vinto non sei nè inerme  
 Nè prigioniero : or tu d'altr' occhio quindi  
 Le umane cose miri. Ma si asconde  
 Sotto serena imperturbabil fronte  
 Entro il mio cor , più straziato assai  
 Del tuo , si asconde tal funesta fiamma,  
 Tal dolor , tal furor , cui vengon manco  
 I detti appieno... A riamato amante  
 Ignoti sono i miei martirj... Ah crude  
 Tanto or son più le mie gelose serpi,  
 Quanto più veggio Sofonisba intenta  
 A smentire magnanima gli affetti  
 Del piagato suo core. A duro sforzo  
 Il suo coraggio indomito mi tragge,  
 Ma degno sforzo. - Ambizion , vendetta,  
 Gelosa rabbia , ogni furor mio ceda  
 Al solo amore. - Or più che a mezzo il nodo  
 È sciolto già. Donna , mi ascolta. Io t'amo  
 Per te soltanto , e non per me : ti voglio  
 Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,

Pria che per me vederti estinta invano:

S O F O N I S B A .

Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

S I F A C E .

I preghi,

Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove  
Non bastin preghi, gli ultimi comandi  
N' eseguirai. - Di Massinissa sposa  
Tu qui venisti: ... a Massinissa sposa  
Io qui ti rendo.

S O F O N I S B A .

Ah no...

S I F A C E .

Tu, che salvarla  
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,  
Meglio il potrai. - Per sempre, addio. Seguirmi  
Nullo ardisca di voi.

## S C E N A V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

S O F O N I S B A .

No, non v' ha forza,  
Che me rattenga or dal seguirti. - Addio, ...  
Massinissa...

## S C E N A VI.

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma breve è il tempo:  
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!  
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

SCIPIONE, CENTURIONI.

SCIPIONE.

**G**ia tutto io so. Nella imminente notte  
Ciascun di voi delle romane tende  
A guardia vegli; ma comando espresso  
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo  
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta  
Passi ogni cosa.

## SCENA II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,  
Il tuo furor contro al mio solo petto  
Sfogar dovressi, o in me, qual onda a scoglio,  
Infranger si dovrà. - Ma il passo incerto,  
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse  
Sa il destin di Siface ... Oh qual mi prende  
Pietà di lui! - Deh vieni a me, deh vieni...

## S C E N A III.

SCIPIONE , MASSINISSA , SOLDATO NUMIDA  
IN DISPARTE.

MASSINISSA.

Qui mi attendi , o Guludda. - A questo incontro  
Non era io presto.

SCIPIONE.

E che? sfuggir mi vuoi?  
Io son pur sempre il tuo Scipione : indarno  
Cerchi or te stesso altrove ; io sol ti posso  
Rendere a te.

MASSINISSA.

Fuor di me stesso io m'era  
Certo in quel dì , che di mia vita e onore  
Traffico infame , onde acquistar catene,  
Io fea con voi. Ma la dovuta ammenda  
Faronne io forse ; e fia sublime. Allora  
Vedrai , che appien tornato in me son io.

SCIPIONE.

Già tel dissi ; svenarmi , o Massinissa,  
Anco tu puoi : ma , fin ch'io spiro , è forza,  
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA.

A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE.

Breve or tempo hai da ciò. - Ma omai che speri?  
Ogni tua trama è a me palese : stanno  
Furtivamente in armi entro lor tende  
I tuoi Numídi ; impreso hai di sottrarre  
Siface , e in un...

MASSINISSA.

Se tanto sai, se l'arti  
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,  
Ch'anco fra miei chi mi tradisca hai compro;  
A compier l'opra anche la forza aggiungi,  
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi.  
A morir, sempre, a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE.

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah teco  
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;  
E col ver vincerotti. La tua stessa  
Sofonisba, che t'ama (il crederesti?)  
Ella stessa svelare a me tue trame  
Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA.

Che ascolto? oh cielo!...

SCIPIONE.

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi  
Per espresso comando di Siface  
Fu dal suo padiglione ella respinta;  
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,  
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. -  
Ma invano io l' seppi: in tuo poter tuttora  
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure  
Suo difensor Cartagine; nol vieto.  
Avronne io 'l danno io, che l'amico e insieme  
La fama perderò. Ma il ciel, deh, voglia,  
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA.

E Sofonisba istessa, ... a favor tuo...  
Vuel contra me? Creder nel posso. Or donde?...



SCIPIONE.

Ella , maggior del suo destino assai,  
 Prova d' amor darti or ben altra intende:  
 Necessità fa forza anco ai più prodi:  
 Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte  
 Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA.

Or quali

Ambigui detti?... Di qual prova parli?  
 Qual di Siface esempio?...

SCIPIONE.

E che? nol sai?

Giunto è Siface entro sua tenda appena,  
 Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando  
 Del centurion , che a guardia stavvi ; in terra  
 L' elsa ei ne pianta , ed a furor sovr' esse  
 Si precipita tutto...

MASSINISSA.

Oh mille volte

Felice lui ! dalla esecrabil Roma  
 Così sottratto...

SCIPIONE.

Spirando egli impone,  
 Ch' ivi l' ingresso a Sofonisba a forza  
 Vietato venga.

MASSINISSA.

Ed ella?... Ahi ch' io ben veggo  
 Del di lei stato appien l' orror... Ma troppo  
 Dal destin di Siface è lunge il mio.  
 Vinto ei da te , di propria man si svena:  
 Io , non vinto per anco , esser vo' spento.

Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIPIONE.

Ah no; perir tu al par di lor non dei.  
Più che il morire, assai di te più degno,  
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA.

Viver senz' essa? ... Ah non son io da tanto...  
Ma ch'io salvarla in nessun modo? ... Io voglio  
Vederla ancor, sola una volta.

SCIPIONE.

Ah certo

Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,  
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti.-  
Eccola; starsi alla mia tenda appresso  
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,  
Di Roma agli occhi ogni dover suo crudo  
Ella compier disegna. Odila; seco  
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida  
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,  
Tu nol potresti.

#### S C E N A IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

SOFONISBA.

Ah ferma il piede. Io vengo  
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIPIONE.

Sacro dover vuol, che pomposo rogo  
Al morto re si appresti ...

SOFONISBA.

Almen qui tosto  
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza  
Fia questa omai: qui d'aspettarti io giuro.

## S C E N A V.

SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Perfida! ed anco all'inumano orgoglio  
Il tradimento aggiungi?

SOFONISBA.

Il tradimento?

MASSINISSA.

Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto  
A voi salvare, a morir io per voi,  
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFONISBA.

- Siface seco non mi volle estinta.

MASSINISSA.

Meco salva ei ti volle.

SOFONISBA.

Ei già riebbe

Sua libertà, quella ch'io cerco, e avrommi.-  
Teco sottrarmi dal romano campo  
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.  
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami  
Per salvarmi a tal costo: io degna troppo  
Son del tuo amor per consentirtel mai.  
Null'altro io dunque in rivelar tue mire  
Ho tolto a te, che la funesta possa

Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSINISSA.

Nulla mi hai tolto ; assai t'inganni : ancora  
Tutto imprendere poss'io ; rivi di sangue  
Scorrer farò : versare il mio vo' tutto,  
Pria che schiava lasciarti...

SOFONISBA.

E son io schiava?

Tal mi reputi or tu?

MASSINISSA.

Di Roma in mano

Ti stai ...

SOFONISBA.

Di Roma? Io di me stessa in mano  
Per anco stommi : o in mano tua , se in core  
Regal pietà per me tu ancor rinerri.

MASSINISSA.

Inorridir mi fai ... Sovra il tuo aspetto  
Di risoluta morte alta foriera  
Veggio una orribil securtà ... Ma trarti...

SOFONISBA.

Tutto fia vano ; al mio voler , che figlio  
È del dovere in me , forza non havvi  
Che a resistere vaglia. È la mia morte  
Necessaria immutabile vicina ;  
E fia libera , spero ; ancor che inerme  
Io sia del tutto , ancor ch'io stolta in Cirta  
L'amico sol dei vinti re lasciassi,  
Il mio fido veleno , ancor che un sacro  
Solenne giuro di sottrarmi a Roma  
Dal labro udissi del mio stesso amante, ...

Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento:  
 Fra quest'aquile altere ancor regina,  
 Figlia ancora d'Asdrubale, sicura  
 In me medesima io qui non meno stommi,  
 Che se in Cartago o se in mia reggia io stessi.  
 Ma tu non parli? ... disperati sguardi  
 Pregni di pianto affiggi al suolo? Ah credi,  
 Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSINISSA.

Diverso

N'è assai l'effetto: io di coraggio privo  
 Men che donna rimango; e tu ...

SOFONISBA.

Diverso

Lo stato nostro è assai, ma non l'è il core...  
 Credilo a me: bench'io non pianga, io sento  
 Strapparmi il cor: donna son io; ne pompa  
 D'alma viril fo teco: ma non resta  
 Partito a me nessuno altro, che morte.  
 S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse  
 Ti avria seguito, e di mia fama a costo  
 Avrei coll'armi tue vendetta breve  
 Di Roma avuta: ma per me non volli  
 Porti a inutile rischio. È omai maturo  
 Il cader di Cartagine: discorde  
 Città corrotta, ah, mal resister puote  
 A Roma intera ed una. Avrei pur troppi  
 Giorni vissuto, se la patria mia  
 Strugger vedessi, e te con essa andarne  
 Per mia cagione in precipizio. A Roma  
 Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)

Amico grato , in gran possanza alzarti,  
 A tua vera virtù dar largo il campo,  
 Ciò tutto or puote , e sol mia morte il puote:  
 Più che il mio ben , mi sforza il tuo...

M A S S I N I S S A .

    Mi credi

Dunque sì vil , ch'io a te sorviver osi?

S O F O N I S B A .

Maggior di me ti voglio : esserlo quindi  
 Tu dei col sopravvivermi : ed in nome  
 Della tua fama a te il comando io prima.  
 Vergogna or fora a te il morir , che solo  
 Vi ti trarrebbe amore : a me vergogna  
 Il viver fora , a cui potria sforzarme  
 Il solo amore. È necessario , il sai,  
 Il mio morire : a me il giurasti ; e ancora  
 Sariam grato di tua man tal dono:  
 Ma non puoi tormel tu , per quanto il nieghi.  
 In questo luogo , al campo in faccia , in muto  
 Immobil atto , ancor tre giorni interi  
 Ch'io aggiunga a questo , in cui nè d'acqua un  
 Libai , vittoria a me daran di Roma.     (sorso  
 Vedi s'è in te pietà così lasciarmi  
 A morte lunga , allor che breve e degna  
 Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!  
 Che in te solo affidandomi qui venni...

M A S S I N I S S A .

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

S O F O N I S B A .

    Il mio.

Se insano tu contro a mia voglia espressa

*Alf. Op. Tom. VII.*

L'arme in te volgi, odi or minaccia fera;  
 E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma  
 Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte  
 Il tuo nome porrò... Deh, pria che rieda  
 A noi Scipione, in libertade appieno  
 Tornami or tu, se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA.

Che chiedi?.. oh ciel!.. Del brando mio non posso  
 Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFONISBA.

Il brando  
 Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo  
 Di velen ratto al femminil mio ardire  
 Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda  
 Vegg' io non lungi; ei per te stesso il reca  
 Sempre con se: chiamalo; il voglio.

MASSINISSA.

- Oh giorno!-

Guludda, a me quel nappo. - Or va, mi aspetta  
 Alle mie tende. - È questo dunque, è questo  
 Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo  
 Dell'immenso mio amor, che a viva forza  
 Tu vuoi da me?... Purtroppo (io'l veggo) in vita  
 Tu non rimani a nessun patto; e a lunga  
 Morte stentata lasciarti non posso. -  
 Non piangerò, ... poichè non piangi: a ciglio  
 Asciutto a te la feral tazza io stesso,  
 Ecco, appresento... a patto sol, che in fondo  
 Mia parte io n'abbia...

SOFONISBA.

E tu l'avrai, qual mertì:

Or dell'alto amor mio sei degno al fine.  
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA.

Oh ciel! mi trema

La mano, il core...

SOFONISBA.

A che indugiare? è forza,  
Pria che giunga Scipione...

MASSINISSA.

Eccoti il nappo.

Ahi che feci? me misero!...

SOFONISBA.

Consunto

Ho il licor tutto: e già Scipion qui riede.

MASSINISSA.

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;  
E seguirotti (1).

## S C E N A VI.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

SCIPIONE.

Ah no, fin ch'io respiro...

MASSINISSA.

Ah traditor! dentro al tuo petto io dunque  
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE.

Eccoti inerme il petto mio: la destra

---

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio lo tien costretto.



Sprigionerotti, affin che me tu sveni;  
Ad altro, invan lo sperì.

S O F O N I S B A.

O Massinissa,  
Ti abborrisco, se omai...

S C I P I O N E.

Me sol, me solo  
Uccider puoi; ma, fin ch'io vivo, il ferro  
Non torcerai nel petto tuo.

M A S S I N I S S A.

- Rientro

Al fine in me. - Scipion, tutto mi hai tolto,  
Perfin l'altezza de' miei sensi.

S O F O N I S B A.

Ingrato!...

Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,  
Come a Siface già, libera morte;  
Mentre forse ei vietarcela potea:  
A viva forza ei ti sottraggè all'onta  
Di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,  
Ingrato ah tu, Scipio insultar? Deh cedi,  
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre  
Egli è per te.

M A S S I N I S S A.

Lasciami omai: tu invano  
Il furor mio rattieni. Morte, ... morte...  
Io pur...

S O F O N I S B A.

Deh Scipio ... ah nol lasciare: altrove  
Fuor della vista mia traggilo a forza.  
Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio

Il tornerà pur grande : a Roma , al mondo  
 Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento  
 Gelar le vene , ... intorpidir la lingua. -  
 A lui non do , ... per non strappargli il core...  
 L'estremo addio. - Deh va : fuor lo strascina...  
 Ten prego;... e me.. lascia or morir,... qual debbe  
 D'Asdrubal figlia , ... entro al... romano campo.

M A S S I N I S S A .

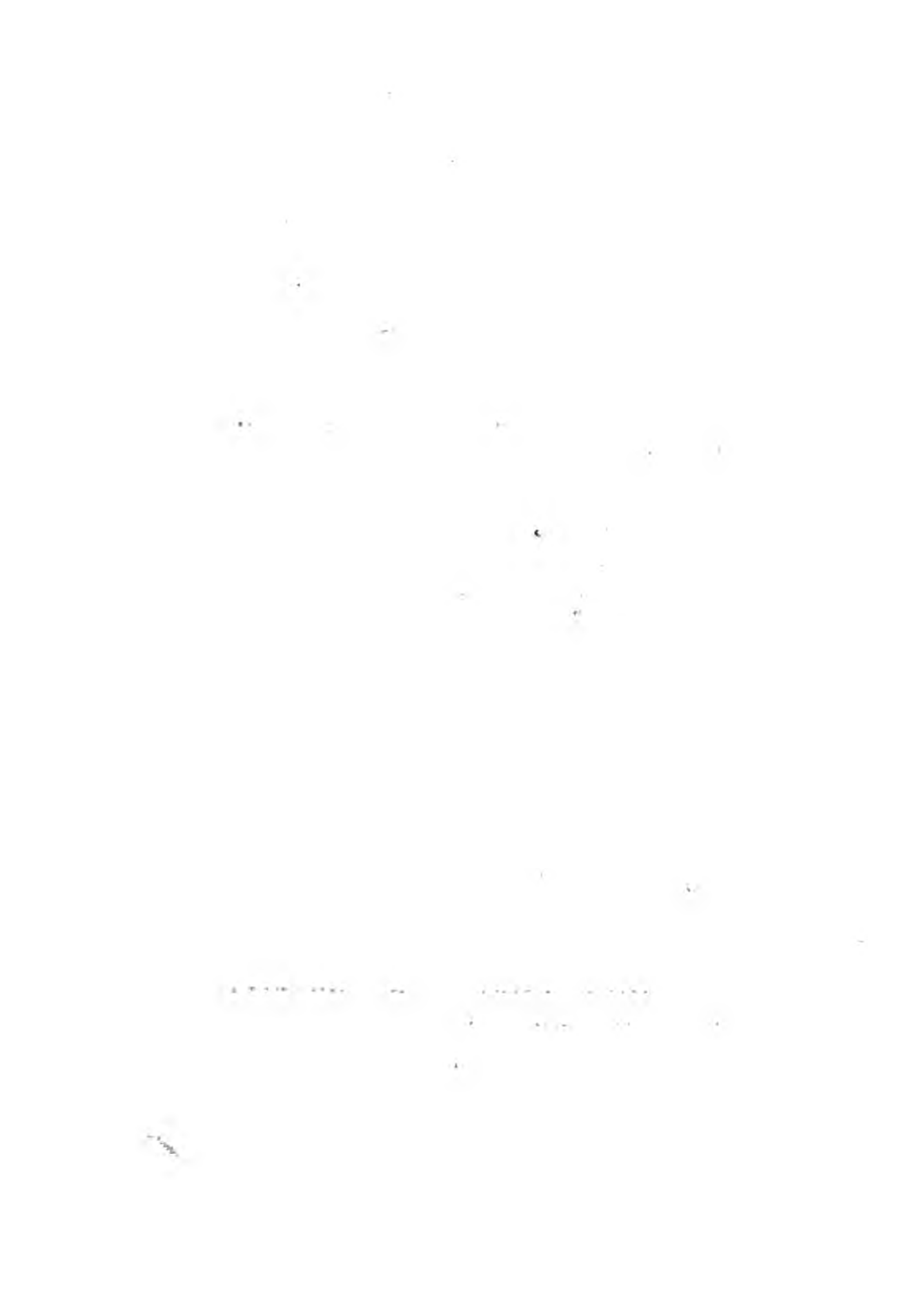
Ah... dalla rabbia , ... dal dolor... mi è tolta...  
 Ogni mia possa... Io... respirare... appena , ...  
 Non che ... ferir...

S C I P I O N E ,

Vieni : amichevol forza  
 Usarti vo' (1) : non vo' lasciarti io mai...  
 Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,  
 Se il tuo Scipione teco ei non uceide.

---

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.



**BRUTO PRIMO**

**T R A G E D I A.**



RECORDS OF THE

LEGISLATURE

OF THE STATE OF ALABAMA

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON.



**I**l solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo, io perciò, senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte ora-

mai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè, non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall' immenso oceano disgiunti, niuna cosa pu' troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta fama vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. L, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari (e non per altra cagione, che per potere altamente scriver di libertà) spero di avere almero per tal via di-

mostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

*Parigi, 31 Dicembre 1788.*

**VITTORIO ALFIERI.**



*Lucio Giunio, che fu detto Bruto per una cotal sua apparente stupidità, la quale più ai bruti, che agli uomini sembrava assomigliarlo, era figlio di Marco Giunio, e d'una sorella di Tarquinio settimo Re di Roma. Giovine ancora egli si vide rapire il Padre e un fratello fatti uccidere da quel tiranno; e ne concepì desiderio ardentissimo di vendetta: ma aspettando il momento propizio credette utile per meglio riuscire di fingersi stupido ed imbecille. Il nefando oltraggio fatto alla virtù e all'onore di Lucrezia moglie di Collatino gli offerse opportuna occasione di smascherarsi. Quella pudica Matrona non volendo sopravvivere a sì grave scorno si trafisse di propria mano. E allora Bruto accorso con molti a sì pietoso spettacolo trasse dal seno di Lucrezia il pugnale, e su di esso grondante di sangue giurò, come poi giurare fece ai Patrizj ed al Popolo, eterno odio al violento Tarquinio, e di cacciarlo per sempre con tutta*

*la sua famiglia da Roma . Collatino , personalmente ingiuriato , pria d' ogni altro si congiunse con lui per la esecuzione di tale disegno . Il governo di monarchico cangiossi in repubblicano: Bruto e Collatino furono i primi Consoli : e furon banditi i Tarquinj , che si rifugiarono in Etruria , donde traevan l' origine . Quivi , prima di muover a Roma la guerra , in cui ebbero poi l' ajuto di Porsenna , e per cui tra i Romani sorsero in copia gli Eroi , pensarono ad usare gli artifizj ; e , avendo in Roma un partito non piccolo , vi mandarono Ambasciatori , incaricati in apparenza di trattare di accordo , in sostanza di maneggiare un tradimento . In tale congiura contro la nascente repubblica presero parte anche i figli di Bruto : ma da uno schiavo fu scoperta . Il magnanimo Bruto , repubblicano ardente assai più che tenero padre , condannò inesorabilmente alla morte i suoi figli , come traditori della patria ; e fu presente egli stesso al loro supplizio . Così Tito Livio , ed altri Storici .*

**PERSONAGGI.****BRUTO.****COLLATINO.****TITO.****TIBERIO.****MAMILIO.****VALERIO.****POPOLO.****SENATORI.****CONGIURATI.****LITTORI.***Scena , il Foro in Romã.*

**BRUTO PRIMO**  
**T R A G E D I A.**

---

**ATTO PRIMO.**

---

**S C E N A P R I M A.**

**BRUTO , COLLATINO.**

**COLLATINO.**

**D**ove , deh , dove a forza trarmi , o Bruto,  
Teco vuoi tu? Rendimi , or via , mel rendi  
Quel mio pugnol , che dell' amato sangue  
Gronda pur auco... Entro al mio petto...

**BRUTO.**

Ah pria  
Questo ferro , omai sacro , ad altri in petto  
Immergerassi , io 'l giuro. - Agli occhi intanto  
Di Roma intera , in questo foro , è d' uopo,  
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,  
Ed il furor mio giusto.

**COLLATINO.**

Ah no : sottrarmi  
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce

Mio caso è vano ogni sollievo : il ferro,  
 Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

B R U T O.

Ampia vendetta , o Collatin , ti fora  
 Sollievo pure : e tu l'avrai , tel giuro. -  
 O casto sangue d'innocente e forte  
 Romana donna , alto principio a Roma  
 Oggi sarai.

C O L L A T I N O.

Deh tanto io pur potessi  
 Sperare ancora ! universal vendetta  
 Pria di morir...

B R U T O.

Sperare ? omai certezza  
 Abbine. Il giorno , il sospirato istante  
 Ecco al fin giunge : aver può corpo e vita  
 Oggi al fin l'alto mio disegno antico.  
 Tu d'infelice offeso sposo or farti  
 Puoi cittadin vendicator : tu stesso  
 Benedirai questo innocente sangue:  
 E , se allor dare il tuo vorrai , fia almeno  
 Non sparso indarno per la patria vera...  
 Patria , sì , cui creare oggi vuol teco,  
 O morir teco in tanta impresa , Bruto.

C O L L A T I N O.

Oh qual pronunzi sacrosanto nome?  
 Sol per la patria vera alla svenata  
 Moglie mia sopravvivere potrei.

B R U T O.

Deh , vivi dunque ; e in ciò con me ti adopra:  
 Un Dio m'inspira , ardir mi presta un Dio.

Che in cor mi grida: „ A Collatino , e a Bruto  
„ Spetta il dar vita e libertade a Roma. „

COLLATINO.

Degna di Bruto , alta è tua speme : io vile  
Sarei , se la tradissi. O appien sottratta  
La patria nostra dai Tarquinj iniqui  
Abbia or da noi vita novella ; o noi  
( Ma vendicati pria ) cadiam con essa.

BRUTO.

Liberi , o no , noi vendicati e grandi  
Cadremo omai. Tu ben udito forse  
Il giuramento orribil mio non hai,  
Quel , ch'io fea nell' estrar dal palpitante  
Cor di Lucrezia il ferro , che ancor stringo.  
Pel gran dolor tu sordo , mal l'udisti  
In tua magion ; quì rinnovarlo udrai  
Più forte ancor , per bocca mia , di tutta  
Roma al cospetto , e su l'estinto corpo  
Della infelice moglie tua. - Già il foro  
Col sol nascente riempiendo vassi  
Di cittadini attoniti ; già corso  
È per via di Valerio ai molti il grido  
Della orrenda catastrofe : ben altro  
Sarà nei cor l'effetto in veder morta  
Di propria man la giovin bella e casta.  
Nel lor furor , quanto nel mio , mi affido. -  
Ma tu più ch'uomo oggi esser dei : la vista  
Ritrar potrai dallo spettacol crudo ;  
Ciò si concede al dolor tuo : ma pure  
Quì rimanerti dei : la immensa e muta  
Doglia tua , più che il mio infiammato dire ,

Atta a destar compassionevol rabbia  
Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO.

Oh Bruto! il Dio  
Che parla in te, già il mio dolore in alta  
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti  
Di Lucrezia magnanima mi vanno  
Ripercotendo in più terribil suono  
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte  
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?  
Nel sangue solo dei Tarquinj infami  
Lavar poss'io la macchia anco del nome,  
Cui comune ho con essi.

BRUTO.

Ah nasco io pure  
Dell'impuro tirannico lor sangue:  
Ma il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,  
Non della suora de' Tarquinj: e quanto  
Di non romano sangue entro mie vene  
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,  
Per la patria versandolo. - Ma cresce  
Già del popolo folla: eccone stuolo  
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

## S C E N A II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

BRUTO.

Romani, a me: Romani, assai gran cose  
Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO.

O Bruto:

E fia pur ver quel , che si udi? ...

B R U T O.

Mirate:

Questo è il pugnol , caldo , fumante ancora  
 Dell'innocente sangue di pudica  
 Romana donna , di sua man svenata.  
 Ecco il marito suo ; piange egli , e tace,  
 E freme . Ei vive ancor , ma di vendetta  
 Vive soltanto , infin che a brani ei vegga  
 Lacerato da voi quel Sesto infame,  
 Violator , sacrilego , tiranno.  
 E vivo io pur , ma fino al dì soltanto,  
 Che dei Tarquinj tutti appien disgombrava  
 Roma libera io vegga.

P O P O L O.

Oh non più intesa

Dolorosa catastrofe!...

B R U T O.

Voi tutti

Carchi di pianto e di stupor le ciglia  
 Su l'infelice sposo immoti io veggo.  
 Romani , sì miratelo ; scolpita  
 Mirate in lui , padri , e fratelli , e sposi,  
 La infamia vostra . A tal ridotto , ei darsi  
 Morte or non debbe ; e invendicato pure  
 Viver non può ... Ma intempestivo e vano  
 Lo stupor cessi e il pianto . - In me , Romani,  
 Volgete in me pien di ferocia il guardo:  
 Dagli occhi miei di libertade ardenti  
 Favilla alcuna , che di lei v'infiammi,  
 Forse ( o ch'io spero ) scintillar farovvi.



Giunio Bruto son io, quei, che gran tempo  
 Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:  
 E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora  
 Servo vivendo, per sottrarre a un tratto  
 La patria, e me, dai lor feroci artigli.  
 Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto  
 Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.  
 Già di servi (che il foste) uomini farvi  
 Sta in voi da questo punto. Io per me chieggo  
 Sol di morir per voi, pur ch'io primiero  
 Libero muoja, e cittadino in Roma.

P O P O L O.

Oh che udiam noi? Qual maestà, qual forza  
 Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;  
 Come affrontare i rei tiranni armati?...

B R U T O.

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque  
 Sì mal voi stessi conoscete? In petto  
 Stava a voi già l'odio verace e giusto  
 Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo  
 Ultimo orribil doloroso esempio  
 Della lor cruda illimitata possa  
 Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro  
 Alto furor fia sprone, e scorta, e capo  
 Oggi il furor di Collatino, e il mio.  
 Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi  
 Voi vi tenete? e riputate armati  
 I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?  
 Romana forza, armi romane. Or quale,  
 Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,  
 Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi

Per gli oppressor di Roma? - Al campo è giunto,  
 Tutto asperso del sangue della figlia,  
 Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo  
 Punto istesso già visto e udito l'hanno  
 Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo  
 In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte  
 Ne'rei tiranni, o abbandonate almeno  
 Lor empie insegne a noi difender ratti  
 Volano già. Voi, cittadini, ad altri  
 Ceder forse l'onor dell'armi prime  
 Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO.

Oh di qual giusto alto furor tu infiammi  
 I nostri petti! - E che temiam, se tutti  
 Vogliam lo stesso?

COLLATINO.

Il nobil vostro sdegno,  
 L'impaziente fremer vostro, a vita  
 Me richiamano appieno. Io nulla dirvi  
 Posso, ... che il pianto ... la voce ... mi toglie ...  
 Ma per me parli il mio romano brando;  
 Lo snudo io primo, e la guaina a terra  
 Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto  
 Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.  
 Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...  
 Ma qual spettacol veggio!... (1)

POPOLO.

Oh vista atroce!

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Della svenata donna ecco nel foro...

B R U T O.

Si, Romani, affissate ( ove pur forza  
Sia tanta in voi ) nella svenata donna  
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,  
La generosa orribil piaga, il puro  
Sacro suo sangue, ah tutto grida a noi:  
„ Oggi, o tornarvi in libertade, o morti  
„ Cader dovrete. Altro non resta. „

P O P O L O.

Ah tutti

Liberi, sì, saremo noi tutti, o morti.

B R U T O.

Bruto udite voi dunque. - In su l'esangue  
Alta innocente donna il ferro stesso,  
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,  
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura  
Ciò, ch'ei giurò già pria sul moribondo  
Suo corpo stesso. - Infia che spada io cingo,  
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede  
Mai non porrà Tarquinio nullo, io 'l giuro:  
Nè di re mai l'abbominevol nome  
Null' uom più avrà, nè la possanza. - I Numi  
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace  
Non è di Bruto il cuore. - Io giuro inoltre  
Di far liberi, uguali, e cittadini,  
Quanti son or gli abitatori in Roma,  
Io cittadino, e nulla più: le leggi  
Sole avran regno, e obbedirò io primo.

P O P O L O.

Le leggi, sì le sole leggi: ad una

Voce noi tutti anco il giuriamo . E peggio  
 Ne avvenga a noi , che a Collatin , se siamo  
 Spergiuri mai.

B R U T O .

Veri romani accenti  
 Questi son , questi . Al sol concorde e intero  
 Vostro voler tirannide e tiranni,  
 Tutto cessò . Nulla per ora è d' uopo,  
 Che chiuder lor della città le porte;  
 Poichè fortuna a noi propizia esclusi  
 Gli ebbe da Roma pria.

P O P O L O .

Ma intanto voi  
 Consoli e padri ne sarete a un tempo .  
 Il senno voi , noi presteremvi il braccio,  
 Il ferro , il core ...

B R U T O .

Al vostro augusto e sacro  
 Cospetto noi d' ogni alta causa sempre  
 Deliberar vogliamo : esser non puovvi  
 Nulla di ascoso a un popol re . Ma è giusto,  
 Che d' ogni cosa a parte entrin pur anco  
 E il senato , e i patrizj . Al nuovo grido  
 Non son quì accorsi tutti : assai ( pur troppo ! )  
 Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore .  
 Or di bell' opre alla sublime gara  
 Gli appellerete voi . Quì dunque , in breve,  
 Plebe e patrizj aduneremci : e data  
 Fia stabil base a libertà per noi .

P O P O L O .

Il primo di , che vivrem noi , fia questo .

# ATTO SECONDO.



## SCENA PRIMA.

BRUTO, TITO.

TITO.

**C**ome imponevi, ebber l'invito, o padre,  
Tutti i patrizj pel consesso augusto.  
Già l'ora quarta appressa; intera Roma  
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena  
Entro la mente attonita il vederti  
Signor di Roma quasi ...

BRUTO.

Di me stesso  
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:  
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.  
Io lo giurai per essa, io, che finora  
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,  
Mentre coi figli del tiranno in corte  
Io v'educava a servitù. Tremante  
Padre avvilito a libertà nudrirvi  
Io nol potea: cagione indi voi siete,  
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli  
Dell'acquistata libertà. Gli esempi  
Liberi e forti miei scorta a virtude  
Saranvi omai, più che il servir mio prisco  
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo

Per la patria quel dì, che in Roma io lascio  
Fra cittadini liberi i miei figli.

T I T O.

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre  
Tralucea, non minor campo era d'uopo  
Di quel, che immenso la fortuna or t'apre:  
Deh possiam noi nella tua forte impresa  
Giovarti! Ma gli ostacoli son molti,  
E terribili sono. È per se stessa  
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti  
Ai Tarquinj ancor restano!...

B R U T O.

Se nullo  
Ostacol più non rimanesse, impresa  
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:  
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,  
Degno non fora ei di compirla. - Al fero  
Immutabil del padre alto proposto  
Tu il giovenile tuo bollor accoppia;  
Così di Bruto, e in un dì Roma figlio,  
Tito, sarai. - Ma il tuo german si affretta...  
Udiam quai nuove ei reca.

## S C E N A II.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

TIBERIO.

Amato padre,  
Mai non potea nel foro in miglior punto  
Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:  
Te ricercava. - Ansante io son, pel troppo

Ratto venir: da non mai pria sentiti  
 Moti agitato, palpitante io sono.  
 Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora:  
 E non tremai...

T I T O.

Che fu?

B R U T O.

Dove?...

T I B E R I O.

Convinto

Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno  
 L'uom fra tutti il minore. Il re superbo  
 Coll'infame suo Sesto, udita appena  
 Roma sommosa, abbandonava il campo.  
 E a sciolto fren ver la città correa  
 Con stuolo eletto; e giunti eran già quivi  
 Presso alla porta Carmentale...

T I T O.

Appunto

V'eri tu a guardia.

T I B E R I O.

Oh me felice! io 'l brando

Contro ai tiranni, io lo snudai primiero.-  
 Munita e chiusa la ferrata porta  
 Stà; per difesa alla esterior sua parte  
 Io con venti Romani, in sella tutti,  
 Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello  
 Doppio del nostro almen ver noi si addrizza  
 Con grida, urli, e minaccie. Udir, vederli,  
 Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso  
 Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,

Altra è la rabbia in noi : tiranni a schiavi  
 Credean venir ; ma libertade e morte  
 Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.  
 Dieci e più già morti ne abbiamo ; il tergo  
 Dan gli altri in fuga , ed è il tiranno il primo.  
 Gl'incalziamo gran tempo ; invano ; han l'ali.  
 Io riedo allora all'affidata porta ;  
 E caldo ancor della vittoria , ratto  
 A narrartela vengo.

B R U T O .

Ancor che lieve,  
 Esser de' pur di lieto aúgurio a Roma  
 Tal principio di guerra . Avervi io parte  
 Voluto avrei ; che nulla al pari io bramo,  
 Che di star loro a fronte . Oh che non posso  
 E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,  
 Tutto adoprare a un tempo ? Ma ben posso,  
 Con tai figli , adempir più parti in una.

T I B E R I O .

Altro a dirti mi resta . Allor che in fuga  
 Ebbi posti quei vili , io , nel tornarne  
 Verso le mura , il suon da tergo udiva  
 Di destrier che correa su l'orme nostre.  
 Volgomi addietro , ed ecco a noi venirne  
 Del tirannico stuolo un uom soletto :  
 Nuda ei la destra innalza ; inerme ha il fianco ;  
 Tien con la manca un ramoscel d'olivo,  
 E grida , accenna : io mi soffermo , ei giunge ;  
 E in umil suon , messo di pace , ei chiede  
 L'ingresso in Roma . A propor patti e scuse  
 Viene a Bruto , e al senato...



B R U T O.

Al popol, dici:  
 Che o nulla è Bruto, o egli è del popol parte.  
 Ed era il messo?...

T I B E R I O.

Egli è Mamilio : io 'l fea  
 Ben da' miei custodir fuor della porta;  
 Quindi a saper, che far sen debba, io venni.

B R U T O.

Giunge in punto costui. Non più opportuno,  
 Nè più solenne il dì potea mai scerre  
 Per presentarsi de' tiranni il messo.  
 Vanne ; riedi alla porta, il cerca, e teco  
 Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,  
 A Roma tutta in faccia : e udrà risposta  
 Degna di Roma, io spero.

T I B E R I O.

A lui men volo.

## S C E N A III.

B R U T O, T I T O.

B R U T O.

Tu, vanne intanto ai senatori incontro:  
 Fa, che nel foro il più eminente loco  
 A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla  
 La plebe ; e assai de' senator pur veggo;  
 Vanne ; affrettati, o Tito.

## SCENA IV.

157

BRUTO, POPOLO, SENATORI, E PATRIZJ,  
CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO.

B R U T O.

- O tu , sovrano  
Scrutator dei più ascosi umani affetti,  
Tu , che il mio cor vedi ed infiammi , o Giove  
Massimo , eterno protettor di Roma,  
Prestami , or deh , mente e linguaggio e spirti  
Alla gran causa eguali ... Ah sì , il farai,  
S' egli è pur ver , che me stromento hai scelto  
A libertà , vero e primier tuo dono.

## SCENA V.

BRUTO, SALITO IN RINGHIERA, VALERIO,  
TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ.

B R U T O.

A tutti voi , concittadini , io vengo  
A dar dell'opre mie conto severo.  
Ad una voce mi assumeste or dianzi  
Con Collatino a dignità novella  
Del tutto in Roma : ed i littori , e i fasci,  
E le scuri ( fra voi già regie insegne )  
All'annúal nostro elettivo incarco  
Attribuir vi piacque . In me non entra  
Per ciò di stolta ambizione il tarlo:  
D'onori , no ( benchè sien veri i vostri )  
Ebro non son : di libertade io 'l sono,

Di amor per Roma e d'implacabil fero  
 Abborrimento pe' Tarquinj eterno.  
 Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi  
 Me pur soverchi in tale gara eccelsa;  
 Ch' altro non bramo.

P O P O L O .

Il dignitoso e forte  
 Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,  
 Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre  
 Dei Romani, e di Roma.

B R U T O .

O figli dunque,  
 Veri miei figli ( poichè a voi pur piace  
 Onorar me di un tanto nome ) io spero  
 Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,  
 Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.-  
 Con molti prodi il mio collega in armi  
 Uscito è già della cittade a campo  
 Per incontrar, e in sicurtà raccorre  
 Quei, che a ragion diserte han le bandiere  
 Degli oppressori iniqui. Io tutti voi,  
 Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,  
 Nel foro adunò; perchè a tutti innanzi  
 Trattar di tutti la gran causa io stimo.  
 Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,  
 Che nulla escluder dal consesso il puote,  
 Se non l'oprar suo reo. - Patrizj illustri,  
 Voi pochi omai dal fero brando illesi  
 Del re tiranno, e voi di loro il fiore,  
 Senatori, adunarvi infra una plebe  
 Libera e giusta sdeghereste or forse?

Ah no : troppo alti siete . Intorno intorno,  
 Per quanto io giri intenti gli occhi , io veggo  
 Romani tutti ; e nullo havvene indegno,  
 Poichè fra noi re più non avvi. - Il labro  
 A noi tremanti e mal sicuri han chiuso  
 Finora i re : nè rimaneaci scampo:  
 O infami farci , assenso dando infame  
 Alle inique lor leggi ; o noi primieri  
 Cader dell'ira lor vittime infauste,  
 Se in noi l'ardir di opporci invan sorgea.

V A L E R I O .

Bruto , il vero tu narri. - A Roma io parlo  
 Dei senatori in nome. - È ver , pur troppo!  
 Noi da gran tempo a invidiar ridotti  
 Ogni più oscuro cittadino , astretti  
 A dispregiar , più ch'ogni reo , noi stessi ;  
 Che più ? sforzati , oltre il comune incarco  
 Di servitù gravissimo , a tor parte  
 Della infamia tirannica ci femmo  
 Minori assai noi della plebe e il fummo:  
 Nè innocente parere al popol debbe  
 Alcun di noi , tranne gli uccisi tanti  
 Dalla regia empia scure . Altro non resta  
 Oggi a noi dunque , che alla nobil plebe  
 Riunir fidi il voler nostro intero ;  
 Nè omai tentar di soverchiarla in altro,  
 Che nell' odio dei re . Sublime , eterna  
 Base di Roma fia quest' odio sacro.  
 Noi dunque , noi , per gl' infernali Numi,  
 Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,  
 Tutti il giuriam ferocemente , a un grido.

P O P O L O .

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto  
 Di soverchiarci omai! La nobil gara  
 Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui  
 Espulsi re (da lor viltà già vinti)  
 Qual popol, quale imprenderebbe far fronte  
 A noi Romani e cittadini a prova?

B R U T O .

Divina gara! sovrumani accenti!...  
 Contento io moro: io, qual Romano il debbe,  
 Ho parlato una volta; ed ho con questi  
 Orecchi miei pur una volta udito:  
 Romani sensi. - Or, poichè Roma in noi  
 Per la difesa sua tutta si affida,  
 Fuor delle mura esco a momenti io pure;  
 E a voi giorno per giorno darem conto  
 D'ogni nostr'opra o il mio collega, od io;  
 Finchè deposte l'armi in piena pace  
 Darete voi stabil governo a Roma.

P O P O L O .

Romper, disfar, spegner del tutto in pria  
 I tiranni fa d'uopo.

B R U T O .

A ciò sarovvi,  
 Ed a null'altro, io capo. - Udir vi piaccia  
 Un loro messo brevemente intanto:  
 In nome lor di favellarvi ei chiede.  
 Il credereste voi? Tarquinio, e seco  
 L'infame Sesto, ed altri pochi or dianzi  
 Fin presso a Roma a spron battuto ardiro  
 Spingersi, quasi a un gregge vil venirne

Stimando, ah! stolti! Ma delusi assai  
 Ne furo; a me l'onor dell'armi prime  
 Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro  
 Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi  
 Dalla forza scendendo, osan mandarvi  
 Ambasciator Mamilio. I patti indegni  
 Piacevi udir, quai sieno?

P O P O L O

Altro non havvi  
 Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

B R U T O.

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

P O P O L O.

A noi  
 Venga su dunque il servo nunzio; i sensi  
 Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

## S C E N A VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO,  
 VALERIO, POPOLO,  
 SENATORI, PATRIZJ.

B R U T O.

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira  
 Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte  
 De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:  
 Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto  
 Di ascoltarti. Favella.

M A M I L I O.

... Assai gran cose  
 Dirti, o Bruto, dovrei: ma in questo immenso

*Alf. Op. Tom. VII.*

Consesso ,... esporre ... all' improvviso ...

B R U T O .

Ad alta

Voce favella e non a me. Sublime  
Annunziator di regj cenni, ai padri,  
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri  
Bruto anch'egli ti ascolta.

P O P O L O .

A tutti parla;  
E udrai di tutti la risposta in brevi  
Detti per bocca del gran consol Bruto.  
Vero interprete nostro egli è, sol degno  
Di appalesar nostr' alme. Or via, favella;  
E sia breve il tuo dire: aperto e intero  
Sarà il risponder nostro.

B R U T O .

Udisti?

M A M I L I O .

Io tremo.

- Tarquinio re ...

P O P O L O .

Di Roma no.

M A M I L I O .

- Di Roma

Tarquinio amico, e padre...

P O P O L O .

Egli è di Sesto  
L'infame padre, e non di noi...

B R U T O .

Vi piaccia,  
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno

Dignitoso silenzio.

M A M I L I O.

- A voi pur dianzi  
 Venia Tarquinio al primo udir, che Roma  
 Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,  
 Securo appien nella innocenza sua  
 E nella vostra lealtà, veniva:  
 Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia  
 Messaggero di pace; e per me chiede,  
 Qual è il delitto, onde appo voi si reo  
 A perder abbia oggi ei di Roma il trono  
 A lui da voi concesso ...

P O P O L O.

Oh rabbia! Oh ardire!  
 Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

M A M I L I O.

Fu Sesto il reo, non egli ...

T I B E R I O.

E Sesto al fianco  
 Del padre anch'ei veniva or dianzi in Roma:  
 E, se con lui volto non era in fuga,  
 Voi quì il vedreste.

P O P O L O.

Ah perchè in Roma il passo  
 Lor si vietò? già in mille brani e in mille  
 Fatti entrambi gli avremmo.

M A M I L I O.

È ver, col padre  
 Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,  
 Più re che padre, il suo figliuol traeva  
 Per sottoporlo alla dovuta pena.



## B R U T O.

Menzogna è questa e temeraria e vile;  
 E me pur, mal mio grado, a furor tragge.  
 Se per serbarsi il seggio il padre iniquo  
 Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,  
 Forse il vorremmo noi? La uccisa donna  
 Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:  
 Ma, senz' essa, delitti altri a migliaia  
 Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta  
 La impura schiatta di quel Sesto infame?  
 Servio, l' ottimo re, suocero e padre  
 Dal scellerato genero è trafitto;  
 Tullia, orribile mostro, al soglio ascende  
 Calpestando il cadavero recente  
 Dell' uccise suo padre: il regnar loro  
 Intesto è poi di oppressioni e sangue;  
 I senatori e i cittadin svenati,  
 Spogliati appieno i non uccisi, tratto  
 Dai servigi di Marte generosi  
 ( A cui sol nasce il roman popol prode )  
 Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,  
 Che rimarrauno monumento eterno  
 Del regio orgoglio e del di lui servaggio:  
 Ed altre ed altre iniquità lor tante: ...  
 Quando mai fia, quando al mio dir porrei,  
 Se ad uño ad uno annoverar volessi  
 De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,  
 Lucrezia uccisa; e oltr' esso omai non varca  
 Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

## P O P O L O.

L' ultimo è questo; ah Roma tutta il giura...

V A L E R I O.

Il giuriam tutti : morti cadrem tutti,  
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

B R U T O.

- Mamilio , e che ? muto e confuso stai?  
Ben la risposta antiveder potevi.  
Vanne ; recala or dunque al signor tuo,  
Poich' esser servo all' esser uom preponi.

M A M I L I O.

- Ragioni molte addur potrei ;... ma niuna...

P O P O L O.

No , fra un popolo oppresso e un re tiranno,  
Ragion non havvi altra , che l' armi. In trono  
Pregno ei d' orgoglio e crudeltade , udiva,  
Udiva ei forse allor ragioni , o preghi?  
Non rideva egli allor del pianger nostro?

M A M I L I O.

- Dunque omai più felici altri vi faccia  
Con miglior regno. - Ogni mio dire in una  
Sola domanda io stringo. - Assai tesori  
Tarquinio ha in Roma ; e son ben suoi : fia giusto,  
Ch' oltre l' onore , oltre la patria e il seggio,  
Gli si tolgan gli averi?

P O P O L O.

- A ciò risponda

Bruto per noi.

B R U T O.

Non vien la patria tolta  
Dai Romani a Tarquinio : i re non hanno  
Patria mai ; nè la mertano : e costoro  
Di roman sangue non fur mai , nè il sono.

L'onor loro a se stessi han da gran tempo  
 Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma  
 E il regno, e il re dal voler nostro; il seggio  
 Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;  
 Nè di lui traccia pure omai più resta.  
 In parte è ver, che i loro avi stranieri  
 Seco in Roma arrear tesori infami,  
 Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria  
 Fur dei semplici nostri almi costumi;  
 Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro  
 Sudore e sangue: onde i Romani a dritto  
 Ben potrian ripigliarseli. - Ma Roma  
 Degni ne stima oggi i Tarquini soli;  
 E a lor li dona interi.

P O P O L O.

Oh cor sublime!

Un Nume, il genio tutelar di Roma  
 Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...  
 Abbia Tarquinio i rei tesori...

B R U T O.

Ed esca

Coll'oro il vizio; e ogni regal lordura.-  
 Vanne Mamilio; i loro averi aduna,  
 Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta  
 A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

## S C E N A VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO,  
SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO.

Abbandonare, o cittadini, il foro  
Dovriasi, parmi, e uscire in armi a campo.  
Vediam, vediam, s'altra risposta forse  
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO.

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO.

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

TIBERIO, MAMILIO.

TIBERIO.

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:  
Espressamente or or mandommi un messo,  
Che ciò m'impone: al tramontar del sole  
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO.

Oh come ardisce  
Ei rivocar ciò, che con Roma intera  
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO.

Il solo  
Quì rimanerti a te si toglie: in breve  
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti  
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO.

Che deggio  
Dunque recare all'infelice Arunte  
In nome tuo?

TIBERIO.

Dirai, ... ch'ei sol non merta  
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io  
Memore ancor dell'amistade nostra

Sento del suo destin pietà non poca.  
Nulla per lui poss'io...

M A M I L I O.

Per te puoi molto.

T I B E R I O.

Che dir vuoi tu?

M A M I L I O.

Che, se pietade ancora  
L'ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,  
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

T I B E R I O.

Che parli?

M A M I L I O.

A te può la pietà d'Arunte  
Giovare (e in breve) più che a lui la tua.  
Bollente or tu di libertà, non vedi  
Nè perigli nè ostacoli: ma puoi  
Creder tu forse, che a sussister abbia  
Questo novello, e neppur nato appieno,  
Mero ideale popular governo?

T I B E R I O.

Che libertade a te impossibil paja,  
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma di Roma  
Il concorde voler...

M A M I L I O.

Di un'altra Roma  
Ho il voler poscia udito: io te compiango;  
Te, che col padre al precipizio corri. -  
Ma Tito vien su l'orme nostre. Ah forse  
Meglio di me potrà il fratel tuo stesso  
Il dubbio stato delle cose esporti.

## S C E N A II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

TITO.

Te rintracciando andava ; io favellarti...

TIBERIO.

Per or nol posso.

MAMILIO.

Immantinente trarmi  
 Ei fuor di Roma debbe : uno assoluto  
 Comando il vuol del vostro padre. - Oh quanto  
 Di voi mi duole , o giovinetti!...

TIBERIO.

Andiamo,  
 Andiam frattanto. - Ad ascoltarti , o Tito,  
 Or ora io riedo.

TITO.

E che vuol dir costui?

MAMILIO.

Andiam : narrarti io potrò forse in via,  
 Quanto il fratel dirti or volea.

TITO.

T'arresta.

Saper da te...

MAMILIO.

Più che non sai , dirotti.  
 Tutto sta in me : da gran perigli io posso  
 Scamparvi , io solo...

TIBERIO.

Artificiosi detti

Tu muovi...

T I T O.

E che sta in te?

M A M I L I O.

Tiberio , e Tito,  
E Bruto vostro , e Collatino , e Roma.

T I B E R I O.

Folle , che parli?

T I T O.

Io so la iniqua speme...

M A M I L I O.

Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena  
A favor dei Tarquinj arde congiura:  
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,  
Come tu il pensi , o Tito : Ottavj , e Marzj,  
E cento e cento altri patrizj , e molti;  
E i più valenti infra la plebe istessa...

T I B E R I O.

Oh ciel ! che ascolto?...

T I T O.

È ver , pur troppo , in parte:  
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,  
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:  
Come amico e congiunto , alle lor case  
Mi appresentava io pure , e solo escluso  
Ne rimanea pur io. Grave sospetto  
Quindi in me nacque...

M A M I L I O.

Appo gli Aquilj io stava,  
Mentre escluso tu n'eri : è certa , è tale  
La congiura , e sì forte , ch'io non temo  
Di svelarvela.



TIBERIO.

Perfido...

TITO.

Le vili

Arti tue v'adopraſti...

MAMILIO.

Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. -  
 S' arte mia fosse stata ordir sì toſto  
 Sì gran congiura, io non sarei per tanto  
 Perfido mai. Per l'alta causa e giusta  
 Di un legittimo re tentati e volti  
 A pentimento e ad equitade avrei  
 Queſti ſudditi ſuoi da error compreſi  
 Traviati dal ver; nè mai ſarebbe  
 Perfidia ciò. Ma nè uſurpar mi deggio,  
 Nè vo' l'onor di coſa, che arte nulla,  
 Nè fatica coſtavami. Diſciolto  
 Dianzi era appena il popolar conſeſſo,  
 Ch'io di naſcoſto ricevea l'invito  
 Al ſegreto conſiglio. Ivi ſtupore  
 Prendeſe me ſteſſo in veder tanti e tali  
 E sì bollenti diſenſori unirſi  
 Degli eſpulſi Tarquinj: e a gara tutti  
 Mi promettean più aſſai, ch'io chieder loro  
 Non mi fora attentato. Il ſolo Seſto  
 Chiamavan tutti alla dovuta pena.  
 Ed è colpevol Seſto; e irato il padre  
 Contr'eſſo è più, che nol ſia Roma; e intera  
 Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto  
 Queſto penſier del re: gridano allora

Tutti a una voce: „ A lui riporre in trono  
 „ Darem la vita noi. „ Fu questo il grido  
 Della miglior, della più nobil parte  
 Di Roma. - Or voi ben dal mio dir scorgete,  
 Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo  
 Per voi salvar, e per salvare a un tempo,  
 Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

T I B E R I O.

- Poichè già tanto sai, serbarti in Roma  
 Stimo il miglior fino al tornar del padre.  
 Veggo or, perchè Bruto inviò sì ratto  
 Il comando di espellerti; ma tardo  
 Pur mi giungea...

T I T O.

Ben pensi: e ognor tu intanto  
 Sovr'esso veglia. Il più sicuro asilo  
 Per custodir costui la magion parmi  
 De' Vitellj cugini: io fuor di Roma  
 Volo il ritorno ad affrettar del padre.

M A M I L I O.

Franco parlai, perchè di cor gentile  
 Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?  
 Fatelo: e, s'anco a Bruto piace il sacro  
 Diritto infranger delle genti, il faccia  
 Nella persona mia: ma già tant'oltre  
 La cosa è omai, che per nessun mio danno  
 Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.  
 Già più inoltrata è la congiura assai,  
 Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,  
 E dell'infima plebe la vil feccia,  
 Sono il sol nerbo, che al ribelle ardire

Omai rimane. Al genitor tu vanne,  
 Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti;  
 Più il suo destin tu affretti. - E tu me tosto  
 Appo i Vitellj traggi: ivi sicuro,  
 Più assai che tu, fra lor starommi.

T I B E R I O.

Or quale

Empio sospetto?...

M A M I L I O.

Di evidenza io parlo,  
 Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi  
 Quattro germani della madre vostra,  
 Essi, che a Bruto di amistade astretti  
 Eran quanto di sangue, anch'essi or vonno  
 Ripor Tarquinio in seggio.

T I T O.

Oh ciel!...

T I B E R I O.

Menzogna

Fia questa...

M A M I L I O.

Il foglio, ove i più illustri nomi  
 Di propria man dei congiurati stanno,  
 Convincer puovvi? - Eccolo: ad uno ad uno  
 Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,  
 Scritti i quattro lor nomi.

T I B E R I O.

Ahi vista!

T I T O.

Oh cielo!

Che mai sarà del padre?...

TIBERIO.

Oh giorno! Oh Roma!...

MAMILIO.

- Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,  
 Crediate voi, che al mio partir sia annesso  
 Della congiura l'esito. Un mio fido  
 Nascoso messo è già di Roma uscito;  
 Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.  
 Dalla vicina Etruria a lui già molti  
 Corrono in armi ad ajutarlo; il forte  
 Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,  
 Etruria tutta in somma, e Roma tutta,  
 Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio  
 Null'altro importa, che in favor dei nomi  
 La clemenza del re. Col foglio a un tempo  
 Me date in man del genitore: a rivi  
 Scorrer farete dei congiunti vostri  
 Forse il sangue per or; ma o tosto o tardi  
 A certa morte il genitor trarrete:  
 E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO.

Ah ch'io pur troppo antivedea per tempo  
 Quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO.

A scabro

Passo siam noi. Che far si dee? deh parla...

TITO.

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO.

E assai più grave a Roma...

M A M I L I O.

Or via ; che vale  
 Il favellar segreto ? O fuor di Roma  
 Trar mi vogliate , o di catene avvinto  
 Ritenermivi preso , a tutto io sono  
 Presto omai : ma , se amor vero del padre  
 E di Roma vi punge e di voi stessi,  
 Voi stessi e il padre in un salvate e Roma.  
 Ciò tutto è in voi.

T I T O.

Come?...

T I B E R I O.

Che sperì?...

M A M I L I O.

Aggiunti  
 Di propria mano i nomi vostri a questi,  
 Fia salve il tutto.

T I B E R I O.

Oh ciel ! la patria , il padre  
 Noi tradirem?...

M A M I L I O.

Tradiste e patria e padre  
 E l'onor vostro e i tutelari Numi,  
 Allor che al re legittimo vi osaste  
 Ribellar voi. Ma , se l'impresa a fine  
 Vi avvenia di condurre , un frutto almeno  
 Dal tradimento era per voi raccolto:  
 Or che svanita è affatto ( ancor vel dico )  
 Col più persister voi trarrete , e invano,  
 La patria e il padre a fere stragi , e voi.

T I T O.

Ma dimmi ; aggiunto ai tanti nomi il nostro,  
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

M A M I L I O.

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca  
Propria del re le sue discolpe ; a farvi  
Giudici voi , presente il re , del nuovo  
Misfatto orribil del suo figlio infame ;  
A vederlo punito ; a ricomporre  
Sotto men duro freno in lustro e in pace  
La patria vostra... Ah sovra gli altri tutti  
Liberatori della patria veri  
Nomar vi vedrete , ove stromenti siate  
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto,  
Nodo , che sol porre or può in salvo Roma!

T I T O.

Certo , a ciò far noi pur potremmo...

T I B E R I O.

Ah pensa....

Chi sa?... Forse altro...

T I T O.

E ch'altro a far ci resta?

Possente troppo è la congiura...

T I B E R I O.

Io d'anni

Minor ti sono ; in sì importante cosa.  
Da te partirmi io non vorrei , nè il posso:  
Troppo ognora ti amai : ma orribil sento  
Presagio al core...

T I T O.

Eppur già già si appressa

*Alf. Op. Tom. VII.*

La notte, e ancor coi loro prodi in Roma  
 Nè Collatin, nè il padre tornar veggio:  
 Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:  
 Stretti noi siam per ogni parte: almeno  
 Per or ci è forza il re placare...

M A M I L I O.

È tarda  
 L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi  
 Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,  
 O ( per più vero dire ) in util vostro  
 Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio  
 Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.  
 Me di tai nomi ricco uscir di Roma  
 Tosto farete, affin, che tosto in Roma  
 Rieda la pace.

T I T O.

Il ciel ne attesto; ei legge  
 Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza  
 Solo il bene di tutti.

T I B E R I O.

Oh ciel! Che fai?...

T I T O.

Ecco il mio nome.

T I B E R I O.

- E sia, se il vuoi. - Firmato,  
 Ecco, o Mamilio, il mio.

M A M I L I O.

Contento io parto.

T I T O.

Scortalo dunque tu; mentr'io...

**S C E N A III.**

179

**LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI,  
TITO, MAMILIO, TIBERIO.**

**COLLATINO.**

**Che veggo?**

**Ancor Mamilio in Roma?**

**TIBERIO.**

**Oh cielo!...**

**TITO.**

**Oh vista!**

**Oh fero inciampo!**

**COLLATINO.**

**E voi così servaste**

**L'assoluto incalzante ordin del padre? -**

**Ma donde tanto il turbamento in voi?**

**Perchè ammutite? - Al ciel sia lode; in tempo**

**Io giungo forse ancora. - Olà, littori,**

**Tito e Tiberio infra catene avvinti**

**Sian tosto...**

**TITO.**

**Deh ci ascolta...**

**COLLATINO.**

**In breve udravvi**

**Roma, e il console Bruto. Alla paterna**

**Magion traete i due fratelli; e quivi**

**Su lor vegliate.**

**TIBERIO.**

**Ah Tito!**



## S C E N A IV.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

COLLATINO.

E voi, costui

Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO.

Io venni

Sotto pubblica fede...

COLLATINO.

E inviolato,

Sotto pubblica fe, che pur non merti,

Ne andrai. - Quinto, mi ascolta. -

## S C E N A V.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia

Il fin di tante orribili sventure?... -

Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto

Qui provveder con ferreo cor m'è forza.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

LITTORI, BRUTO, SOLDATI.

BRUTO.

**P**rodi Romani, assai per oggi abbiamo  
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,  
Quanto riman della inoltrata notte,  
Può ricovrarsi placido. Se ardire  
Avrà il nemico di rivolger fronte  
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo  
A respingerlo noi.

## SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

COLLATINO.

Ben giungi, o Bruto.  
Già del tuo non tornare ansio veniva  
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO.

Io tardi  
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.  
I miei forti a gran pena entro alle mura  
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti  
Stringeansi addosso ad un regal drappello,

Che al primo aspetto di valor fea mostra.  
 Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,  
 Nè il re sapean respinto: al fuggir forse  
 Altra strada ei teneva. A noi fra mani  
 Cadean costoro; e sbaragliati e rotti  
 Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga  
 Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.  
 Dal più incalzarli poscia i miei rattenni  
 Per le già sorte tenebre a gran stento.

## COLLATINO.

Nella mia uscita avventurato anch'io  
 Non poco fui. Per altra porta al piano,  
 Il sai, scendeva io primo: a torme a torme  
 Pressochè tutto lo sbandato nostro  
 Prode esercito in sorte a me fu dato  
 D'incontrare; deserte avean l'insegne  
 In Ardéa del tiranno. Oh quai di pura  
 Gioja sublime alte feroci grida  
 Mandano al ciel nell'incontrarsi i forti  
 Cittadini e soldati!... Entro sue mura  
 Da me scortati or gli ha raccolti Roma;  
 E veglian tutti in sua difesa a gara.

## BRUTO.

Scacciato al certo, come al figlio imposi,  
 Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque  
 Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,  
 Noi cel mercammo. Al sol novello il foro  
 Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo  
 Trattar col popol dessi.

## COLLATINO.

- Oh Bruto!... Alquanto

Sospendi ancora .- Or fa in disparte trarsi,  
Ma in armi stare i tuoi soldati : io deggio  
A solo a sol quì favellarti.

B R U T O .

E quale?...

C O L L A T I N O .

L' util di Roma il vuol ; ten prego...

B R U T O .

In armi

All' ingresso del foro in doppia schiera  
Voi , soldati , aspettatemi.- Littori,  
Scostatevi d' alquanto.

C O L L A T I N O .

- Ah Bruto !... Il sonno,  
Ancorchè breve , infra i tuoi Lari , in questa  
Orribil notte , il cercheresti indarno.

B R U T O .

Che mai mi annunzj?... Oh cielo! onde turbato,  
Inquieto , sollecito ,... tremante?...

C O L L A T I N O .

Tremante , sì , per Bruto io sto , per Roma,  
Per tutti noi.- Tu questa mane , o Bruto,  
Alla recente profonda mia piaga,  
Pietoso tu , porgevi almen ristoro  
Di speranza e vendetta : ed io ( me lasso! )  
Debbo in premio a te fare... oh ciel! ben altra  
Piaga nel core or farti debbo io stesso  
Deh perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato  
Misero padre ! or dei da un infelice  
Orbo marito udirti narrar cosa,  
Che punta mortalissima nel petto

Saratti !... Eppur nè a te tacerla io deggio, ...  
Nè indugiartela posso.

B R U T O.

Oimè !... mi fanno  
Rabbrivire i detti tuoi ... Ma pure  
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.  
Finora io sempre in servitù vissuto  
Per le più care cose mie son uso  
A tremar sempre. Ogni sventura mia,  
Purchè Roma sia libera del tutto,  
Udir poss'io : favella.

C O L L A T I N O.

In te ( pur troppo! )  
In te sta il far libera Roma appieno;  
Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!... lo primo,  
A duro prezzo occasione io diedi  
All'alta impresa ; a trarla a fine , oh cielo!...  
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti  
Un inaudito , crudo , orrido esempio  
Di spietata fortezza. - Infra i tuoi Lari,  
( Il crederesti? ) in securtà non stai.  
Fera , possente , numerosa , bolle  
Una congiura in Roma.

B R U T O.

Io già 'l sospetto  
N'ebbi in udir del rio Mamilio i caldi  
Raggiri ; e quindi ordine espresso a fretta,  
Pria di nona , a Tiberio ebbi spedito,  
Di farlo uscir tosto di Roma.

C O L L A T I N O.

Il sole

Giungea già quasi d'occidente al balzo,  
 Quand'io quì ancor con i tuoi figli entrambi  
 Ritrovava Mamilio. - Il dirtel duolmi;  
 Ma vero è pur; male obbedito fosti.

B R U T O.

Oh qual desti in me sdegno a terror misto?...

C O L L A T I N O.

Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io  
 Ti esporrò la congiura?... e quando il nome  
 Dei congiurati udrai?... Primi fra molti  
 De' più stretti congiunti e amici tuoi  
 Anima son del tradimento e parte,  
 Primi i Vitellj stessi...

B R U T O.

Oimè! i germani

Della consorte mia?...

C O L L A T I N O.

Chi sa, se anch'essa

Da lor sedotta or contra te non sia?

E,... gli stessi ... tuoi ... figli?...

B R U T O.

Oh ciel! Che ascolto?

Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli  
 Miei, traditori?... Ah no, nol credo...

C O L L A T I N O.

Oh Bruto!...

Così non fosse! - Ed io neppure il volli  
 Creder da prima: agli occhi miei fu poscia  
 Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. - È questo un fo-  
 Fatal per noi: leggilo. (glio

BRUTO.

... Il cor mi trema.

Che miro io qui? di propria man vergati  
 Nomì su nomi: e son gli Aquilj i primi,  
 Indi i Vitellj tutti, e i Marzj, ed altri,  
 Ed altri; e in fin, ... Tito! Tiberio! ... Ah basta...  
 Non più; ... troppo vid' io. - Misero Bruto! ...  
 Padre omai più non sei ... - Ma ancor di Roma  
 Consol non men che cittadin tu sei. -  
 Littori, olà; Tito e Tiberio tosto  
 Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO.

Ah meglio,

Meglio era, o Bruto, che morir me solo  
 Lasciassi tu...

BRUTO.

Ma come in man ti cadde  
 Questo terribil foglio?

COLLATINO.

Io stesso il vidi,  
 Bench'ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi  
 Del traditor Mamilio: il feci io quindi  
 Torre a lui nell'espellerlo di Roma.  
 A fida guardia in tua magion commessi  
 Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa  
 Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,  
 Tutti cadranno i tradimenti. In tempo  
 N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo  
 Di Giove somma, che scoperto volle  
 Un sì orribile arcano a me non padre.  
 Io palpitando e piangendo a te il narro:

Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,  
Che in tua magion tu il piede...

B R U T O.

Altra magione  
Più non rimane all'infelice Bruto,  
Fuorchè il foro, e la tomba. È dover mio,  
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

C O L L A T I N O.

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie  
Quasi il senso del mio... Ma chi sa?... forse,  
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...  
Io fuorchè a te nè pur parola ho fatto  
Finor della congiura: ogni più saldo  
Mezzo adoprai per impedir soltanto,  
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba  
Convocato ho nel foro il popol tutto...

B R U T O.

E il popol tutto alla sorgente aurora  
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo  
Vero saprà per bocca mia.

C O L L A T I N O.

Già i passi  
Dei giovinetti miseri...

B R U T O.

I miei figli!...  
Tali stamane io li credea; nemici  
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...



## S C E N A III.

TITO, TIBERIO FRA LITTORI, BRUTO,  
COLLATINO.

BRUTO.

In disparte ognun traggasi: voi soli  
Inoltratevi.

TITO.

Ah padre!...

BRUTO.

Il consol io  
Di Roma sono. - Io chieggo a voi, se siete  
Cittadini di Roma.

TIBERIO.

Il siamo: e figli  
Ancor di Bruto...

TITO.

E il proverem, se udirci  
Il consol degna.

COLLATINO.

Ai loro detti, agli atti,  
Sento il cor lacerarmi.

BRUTO.

- Un foglio è questo,  
Che ai proscritti Tarquinj riportava  
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri  
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.  
Voi traditori della patria dunque  
Siete, non più di Bruto figli omai;  
Figli voi de' tiranni infami siete.

T I T O.

Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti  
 Illustri nomi il mio v'aggiunsi io primo;  
 E, strascinato dal mio esempio poscia,  
 Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena  
 Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.  
 Mi sconsigliava ei sempre...

T I B E R I O.

Eppur non seppi  
 Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo  
 Salvar pur n'era il già tradito padre  
 Ad ogni costo. Al falso il ver commisto  
 Avea sì ben Mamilio, che noi presi  
 Dall'arti sue, da tutti abbandonato  
 Credendo il padre, a lui tradir noi stessi,  
 Sforzati noi dal troppo amarlo fummo.  
 Ah se delitto è il nostro, al par siam degni  
 Noi d'ogni grave pena: ma la sola,  
 Che noi temiamo e che insoffribil fora,  
 L'odio paterno, il ciel ne attesto e giuro,  
 Che niun di noi la merta.

B R U T O.

Oh rabbia! e in seggio  
 Riporre il re voi, con quest'altri infami,  
 Pur promettete?

T I T O.

Io col firmar sperava  
 Render Tarquinio a te più mite...

B R U T O.

A Bruto?  
 Mite a Bruto Tarquinio? - E s'anco il fosse,

Perfido tu, tradir la patria mai  
 Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,  
 Voi non giuraste morir meco entrambi,  
 Pria ch' a niun re mai più sopporci noi?

T I T O.

Nol niego io, no...

B R U T O.

Spergiuri sete or dunque,  
 E traditori... In questo foglio a un tempo  
 Firmato avete il morir vostro... e il mio!...

T I B E R I O.

Tu piangi, o padre?... Ah se del padre il pianto,  
 Sovra il ciglio del giudice severo,  
 Attesta almen, che noi del tutto indegni  
 Di tua pietà non siam, per Roma lieti  
 Morremo noi.

T I T O.

Ma, benchè reo, non era  
 Nè vil, nè iniquo Tito...

B R U T O.

Oh figli! oh figli!...  
 - Che dico io figli? il disonor mio primo  
 Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita  
 Voi, voi, serbarla al padre vostro, a costo  
 Della sua gloria e libertà? ridurmi  
 A doppiamente viver con voi servo,  
 Allor che stava in vostra man di andarne  
 Liberi meco a generosa morte?  
 E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi  
 Della patria nascente traditori?  
 Sordi all'onor? spergiuri ai Numi? - E s'anco

Foss'io pur stato oggi da Roma intera  
 Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io scese  
 Fossi a implorar clemenza dal tiranno;  
 Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!  
 Creder poteste mai, che in cor d'espulso  
 Vile tiranno altro allignar potesse,  
 Che fera sete di vendetta e sangue?  
 A morte certa e lunga e obbrobriosa  
 Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

T I T O.

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti  
 Possenti nomi entro quel foglio, il petto  
 Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi  
 L'alta impresa parere. Io già non lieve  
 E per se dubbia e perigliosa (il sai)  
 La credea, benchè in cor brama ne avessi.  
 Quindi in veder cangiarsi affatto poscia  
 In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne  
 I cittadini, ed i più illustri, in folla,  
 Tremar per Roma, ove gran sangue, e invano  
 Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti  
 I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore  
 Nasceami speme, che per noi sottratto  
 Dalla regia vendetta così fora  
 Il padre almeno: e in larghi detti astuto  
 Mamilio a noi ciò promettea.

B R U T O.

Che festi?

Che festi? oh cielo! - Ah cittadin di Roma  
 Non eri tu in quel punto, poichè Roma  
 Per me tradivi ... Nè figliuol di Bruto

Eri tu allor , poichè il suo onor vendevi  
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

T I B E R I O .

Il tuo giusto furor , deh padre , in lui  
Non volger solo ; al par lo merto anch'io.  
Per te , il confesso , anch'io tremai ; più amato  
Da noi fu il padre , che la patria nostra :  
Sì , padre , il nostro unico error fu questo.

G O L L A T I N O .

Ahi giovinetti miseri !... Oh infelice  
Padre !...

B R U T O .

Ah pur troppo voi di Bruto foste,  
Più che di Roma , figli ! In rio servaggio  
Voi nati , ad ingannarvi io pur costretto  
Dai duri nostri tempi , a forti ed alti  
Liberi sensi io non potea nudrirvi,  
Qual debbe un padre cittadino ... O figli,  
Del vostro errar cagion non altra io cerco.  
Me , me ne incolpo , ed il servir mio prisco,  
E il mio tacere , e , ancorchè finto , il mio  
Stesso tremar , che a tremare insegnavvi.  
Ah non è muta entro al mio cor pietade ;...  
Ma in suon più fero mi grida tremenda  
Giustizia ; e a dritto or la pretende Roma.-  
Figli miei , figli amati , io son più assai  
Infelice di voi ... Deh , poichè a vostra  
Scelta era pure o il tradir Roma , o a morte  
Sottrarre il padre , oh ciel ! perchè scordarvi,  
Che a sottrar Bruto dall' infamia ( sola  
Vera sua morte ) a lui bastava un ferro ?

Ed ei lo aveva ; ed il sapean suoi figli:  
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO.

Deh per ora il dolore e l'ira alquanto  
Acqueta , o Bruto : ancor , chi sa?... salvarli  
Forse...

TITO.

Ah salvarmi or si vorrebbe indarno:  
Non io più omai viver potrei ; perduta  
Ho dell'amato genitor la stima,  
E l'amor forse ... Ah non fia mai, ch'io viva.  
Ma il tristo esempio mio bensì discolpi  
L'innocente minor fratello , ei salvo...

TIBERIO.

Orrido è molto il nostro fallo , o padre;  
Ma pari egli è ; giusto non sei , se pari  
Non ne dai pena. Il tutelar celeste  
Genio di Roma espressamente or forse  
Volea , che base a libertà perenne  
Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO.

Oh figli!...

Deh per or basti ... Il vostro egregio e vero  
Pentimento sublime a brani a brani  
Locuor misquarcia...Ancor, pur troppo! io sono,  
Più che console , padre ... Entro ogni vena  
Scorrer mi sento orrido un gelo ... Ah tutto,  
Tutto il mio sangue per la patria sparso  
Sarà fra poco ... A far rinascere Roma  
L'ultimo sangue or necessario è il mio:  
Pur ch'io liberi Roma , a voi nè un solo

*Alf. Op. Tom. VII.*



Giorno , o miei figli , io sopravvivere giuro.-  
 Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,  
 Amati figli ;... ancora il posso ... Il pianto...  
 Dir più omai... non mi lascia... Addio, ... miei figli.-  
 Consol di Roma , ecco a te rendo io 'l foglio.  
 Sacro dovere al dì novel t'impone  
 Di appresentarlo a Roma tutta. I rei  
 Stanno affidati alla tua guardia intanto.  
 Teco nel foro al sorgere dell'aurora  
 Anch'io verronne.- Or sostener più a lungo,  
 No , più non posso così feroce vista.

## S C E N A IV.

COLLATINO , TITO , TIBERIO , LITTORI.

COLLATINO.

Necessità fatal!

TITO.

Misero padre!...

TIBERIO.

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO.

Ognun me segua.

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

POPOLO, VALERIO,  
SENATORI, PATRIZJ, TUTTI COLLOCATI.  
COLLATINO E BRUTO  
IN RINGHIERA.

COLLATINO.

**R**omani, a voi lieto e raggianti il sole  
Jer sorgea, quando appunto in simil ora  
Di libertà le prime voci all'aura  
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio  
Sepolto intanto io muto stava. In questo  
Orribil di parte tutt'altra (ahi lasso!)  
Toccami in sorte, perchè a voi pur piacque  
Consol gridarmi col gran Bruto ad una.-  
Giurava ognun (ben vel rimembra, io spero)  
Giurava ognun jeri nel foro ai Numi  
Di pria morir, che mai tornarne al vile  
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,  
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse  
Maggior, da voi, dal giuramento vostro  
Venìa proscritto.- Il credereste or voi?  
Alla presenza vostra io debbo, io primo,  
Molti accusar tra i più possenti e chiari



Cittadini , che infami empj spergiuri  
Han contra Roma, e contro a se ( pur troppo! )  
Congiurato pel re.

P O P O L O .

Pel re? Quai sono?  
Quai son gl'iniqui traditori , indegni  
D'esser Romani? Or via , nomali ; spenti  
Li vogliam tutti...

COLLATINO .

Ah... nel udirne i nomi,  
Forse, ... chi sa?... Nel pronunziargli io fremo...  
Più la clemenza assai , che la severa  
Giustizia vostra implorerò. Son questi  
Pressochè tutti giovanetti : i mali  
Tanti e sì ferì del civil servaggio  
Provato ancor per poca età non hanno:  
E i più cresciuti alla pestifer' ombra  
Della corrotta corte in ozio molle  
Di tirannia gustato han l'esca dolce,  
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

P O P O L O .

Quai , che pur sien , son traditor , spergiuri;  
Pietà non mertan , perano : corrotti  
Putridi membri di città novella,  
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.  
Nomali. Udiamo...

V A L E R I O .

E noi , benchè convinti  
Pur troppo omai , che alla patrizia gente  
Questo delitto rio ( disnor perenne! )  
Si aspetta , or pure i loro nomi a prova

Noi col popol chiediamo. - Oh nobil plebe  
 Ad alte cose nata! oh te felice!  
 Tu almen della tirannide portavi  
 Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta  
 N'erano in noi vili patrizj aggiunte  
 Al pondo ambito dei mertati ferri.  
 Noi, più presso al tiranno, assai più schiavi,  
 E men dolenti d'esserlo, che voi;  
 Noi quindi al certo di servir più degni.  
 Io n'ho il presagio; a spergiararsi i primi  
 Erano i nostri. - O Collatin, tel chieggo  
 E del senato, e de' patrizj in nome;  
 Svella i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma  
 Ad alta prova ravvisar, qual fera  
 Brama ardente d'onor noi tutti invada.

## P O P O L O.

Oh degni voi di miglior sorte!... Ah voglia  
 Il ciel, che i pochi dal servir sedotti  
 Nè di plebei nè di patrizj il nome  
 Abbian da noi! Chi è traditor spengiuero,  
 Cessò d'esser Romano.

## C O L L A T I N O.

I rei son molti:  
 Ma nol son tutti a un modo. Havvene, a cui  
 Spiace il servaggio, e han cor gentile ed alto:  
 Ma da Mamilio iniquo in guise mille  
 Raggirati, ingannati...

## P O P O L O.

Oh rabbia! ov'è l'infame?  
 Oh rabbia! ov'è?...

## COLLATINO.

Pria che sorgesser l'ombre,  
 Fuor delle porte io trarre il fea : che salvo  
 Il sacro dritto delle genti il volle,  
 Bench'ei colpevol fosse Il popol giusto  
 Di Roma osserva ogni diritto : è base  
 Di nostra sacra libertà la fede.

## POPOLO.

Ben festi in vero di sottrarre al nostro  
 Primo furor colui : così macchiata  
 Non è da noi giustizia. I Numi avremo  
 Con noi schierati, e la virtude : avranno  
 I rei tiranni a lor bandiere intorno  
 Il tradimento, la viltade, e l'ira  
 Giusta del ciel...

## VALERIO.

Ma i lor tesori infami  
 Darem noi loro, affin che a danno espresso  
 Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro  
 Fia da temersi or dei tiranni in mano,  
 Che non il ferro.

## POPOLO.

È ver; prestar non vuolsi  
 Tal arme a lor viltà : ma far vorremmo  
 Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro  
 A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo  
 Di libertade abbiamo?...

## VALERIO.

Arsi sien, arsi  
 Tutti i tesori dei tiranni, o assorti  
 Sien del Tebro fra l'onde...

POPOLLO.

Ogni memoria dei tiranni... E in un perisca

VALERIO.

Del servir nostro ogni memoria a un tempo. E pera

COLLATINO.

- Degno è di voi, magnanimo il partito;  
Eseguitassi il voler vostro in breve.

POPOLLO.

Si: ma frattanto e la congiura e i nomi  
Dei congiurati esponi.

COLLATINO.

... Oh cielo!... Io tremo  
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLLO.

E Bruto  
Tacito, immobil sta?... Di pianto pregni  
Par che abbia gli occhi, ancor che asciutto e fero  
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. - Or via,  
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO.

... Oh cielo!...

VALERIO.

Ma che fia mai? Liberator di Roma,  
Di Lucrezia marito, e consol nostro  
Non sei tu, Collatino? Amico forse  
Dei traditor saresti? in te pietade  
Per chi non l'ebbe della patria senti?

COLLATINO.

- Quando parlar mi udrete, il dolor stesso,

Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,  
 Diffuso in voi fia tosto : io già vi veggio  
 D'orror compresi e di pietade , attoniti,  
 Piangenti , muti. - Apportator ne andava  
 Mamilio al re di questo foglio : a lui,  
 Pria ch'ei di Roma uscisse , io torre il fea:  
 E confessava il perfido atterrito,  
 Che avean giurato i cittadin qui iscritti  
 Di aprire al re nella futura notte  
 Della città le porte..

POPOLO.

Oh tradimento!

Muojano i rei , muojano ..

VALERIO.

Al rio misfatto

Lieve pena è la morte.

COLLATINO.

Il fatal foglio

Da Valerio a voi tutti omai si legga.  
 Eccolo ; il prendi : io profferir non posso  
 Questi nomi.

VALERIO.

Che veggio?... Oh fera lista!...

Di propria man scritto ha ciascun suo nome?...-  
 Romani , udite. - Aquilio il padre , e i sei  
 Figli suoi , son della congiura i capi:  
 Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO.

... A ognun di loro

Mostrato il foglio , il confessavan tutti:  
 Già in ceppi stanno ; e a voi davanti or ora

Trar li vedrete.

VALERIO.

... Oimè!... Seguen...

POPOLO.

Chi segue?

Favella.

VALERIO.

...Oimè!... Creder nol posso... Io leggo...

Quattro nomi...

POPOLO.

Quai son? su via...

VALERIO.

Fratelli

Della consorte eran di Bruto...

POPOLO.

Oh cielo!

I Vitellj?

COLLATINO.

Ah... ben altri or or ne udrete.

Ad uno ad uno a voi davante or ora...

VALERIO.

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?

È Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti

Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno

Raccapricciar d'error... Di mano... il foglio...

A tal vista... mi cade...

POPOLO.

Oh chi mai fieno?

VALERIO.

Oh ciel!... No... mai, nol eredereste...

## SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

- I nomi

Ultimi iscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO.

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno  
Infausto!...

BRUTO.

Oh giorno avventurato... a voi!  
Bruto altri figli or non conosce in Roma,  
Che i cittadini, e più nol son costoro.  
Di versar tutto il sangue mio per Roma  
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:  
E ad ogni costo...

POPOLO.

Ahi sventurato padre!...

## SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

- Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta  
Roma intera? - Per Bruto ognun tremante  
Si sta? - Ma a chi più fero oggi il periglio  
Sovrasta? il dite; a Bruto, o a Roma? Ognuno  
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,  
Secura far, libera, e grande Roma;  
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,  
E stragi rie; per Roma il consol trema;  
Quiadi or tremar suoi cittadin non ponno  
Per un privato padre. I molli affetti,  
Ed il pianto ( che uscir da roman ciglio

Mai nel foro non puote , ove per Roma  
 Non si versi ) racchiusi or nel profondo  
 Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto.-  
 Io primo a voi ( così il destino impera )  
 Dovrò mostrar , qual salda base ed alta  
 A perpetua città dar si convenga.-  
 Littori , olà ; traggansi tosto avvinti  
 I rei nel foro. - Omai tu il sol , tu il vero  
 Di Roma re , popol di Marte , sei.  
 Fu da costor la maestà tua lesa;  
 Severa pena a lor si debbe ; e spetta  
 Il vendicarti ai consoli... (1)

## S C E N A II.

**BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA.**

**VALERIO , POPOLO , SENATORI , PATRI?J.**

**I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI,  
 ULTIMI D'ESSI TITO E TIBERIO.**

**P O P O L O.**

Deh quanti,  
 Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!  
 Ecco i figli di Bruto.

**COLLATINO.**

Oimè!... non posso  
 Rattener più mie lagrime...

**B R U T O.**

Gran giorno,

---

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.



Gran giorno è questo : e memorando sempre  
Sarà per Roma. - O voi , che , nata appena  
La patria vera , iniquamente vili  
Tradirla osaste , a Roma tutta innanzi  
Eccovi or tutti. Ognun di voi , se il potete,  
Si scolpi al suo cospetto. - Ognun si tace? -  
Roma , e i consoli chieggono a voi stessi,  
Se a voi , convinti traditor , dovuta  
Sia la pena di morte? -

SILENZIO UNIVERSALE.

B R U T O.

Or dunque , a dritto,  
A tutti voi morte si dà. Sentenza  
Irrevocabil pronunzionne , a un grido,  
Il popol re. Che più s'indugia? -

SILENZIO UNIVERSALE.

B R U T O.

Oh muto  
Piange il collega mio?... tace il senato?...  
Il popol tace? -

P O P O L O.

Oh fatal punto!... Eppure  
E necessaria è la lor morte , e giusta.

T I T O.

Sol fra noi tutti uno innocente or muore:  
Ed è questi.

P O P O L O.

Oh pietà! Del fratel suo,  
Mirate , ei parla.

T I B E R I O .

Ah nol crediate : o entrambi  
Siam del pari innocenti , o rei del pari ;  
Scritto è nel foglio appo il suo nome il mio.

B R U T O .

Niun degli iscritti in quel funesto foglio  
Innocente può dirsi. Alcun può , forse,  
In suo pensiero esser men reo ; ma è noto  
Soltanto ai Numi il pensier nostro ; e fora  
Arbitrario giudizio , e ingiusto quindi,  
Lo assolver rei , come il saria il dannarli  
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso  
Giudizio fora , e quale a re si aspetta,  
Non qual da un giusto popolo si vuole.  
Popol , che solo alle tremende e sante  
Leggi soggiace , al giudicar non d'altro  
Mai si preval , che della ignuda legge.

C O L L A T I N O .

... Romani , è ver , fra i congiurati stanno  
Questi infelici giovani ; ma furo  
Dal traditor Mamilio raggirati,  
Delusi , avviluppati , e in error grave  
Indotti. Ei lor fea credere , che il tutto  
Dei Tarquinj era in preda : i loro nomi  
Quindi aggiunsero anch'essi ( il credereste ? )  
Sol per sottrar da morte il padre...

P O P O L O .

Oh cielo!...  
E fia vero ? Salvar dobbiam noi dunque  
Questi duo soli...

B R U T O.

Oimè! che ascolto?... Ah voce  
 Di cittadin fia questa? Al farvi or voi  
 Giusti liberi forti, e che? per base  
 Una ingiustizia orribile di sangue  
 Porreste voi? perchè non pianga io padre,  
 Pianger tanti altri cittadini padri  
 Figli e fratei fareste? alla mannaia  
 Da lor mertata or porgeriano il collo  
 Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti  
 Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?  
 S'anco in fatti nol fossero, eran figli  
 Del consol; scritti eran di proprio pugno  
 Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,  
 O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;  
 Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.  
 Più assai che giusto or Collatin pietoso  
 Questi due discolpò col dir, che il padre  
 Volean salvar: forse era ver; ma gli altri  
 Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,  
 Volean pur forse; e non perciò men rei  
 Sono, poichè perder la patria, innanzi  
 Che i lor congiunti, vollero. - Può il padre  
 Piangerne in core; ma sicura debbe  
 Far la cittade il vero consol pria: ...  
 Ei poscia può dal suo immenso dolore  
 Vinto cader sovra i suoi figli esangue. -  
 Fra poche ore il vedrete, a qual periglio  
 Tratti v'abbian costoro: a farci appieno  
 L'un l'altro forti e in libertade immoti  
 È necessario un memorando esempio,

Crudel , ma giusto. - Ite , o littori ; e avvinti  
 Sieno i rei tutti alle colonne ; e cada  
 La mannaja sovr' essi. - Alma di ferro  
 Non ho... (1) Deh , Collatino , è questo il tempo  
 Di tua pietà : per me tu il resto adempi. (2)

P O P O L O .

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,  
 Misero ! il padre... Eppur lor morte è giusta.

B R U T O .

- Già il supplizio si appresta. - Udito i sensi  
 Han del console i rei... L'orrido stato  
 Mirate or voi del padre... Ma già in alto  
 Stan le taglienti scuri... Oh ciel ! partirmi  
 Già sento il cor... Farmi del manto è forza  
 Agli occhi un velo. Ah ciò si doni al padre...  
 Ma voi fissate in lor lo sguardo : eterna,  
 Libera sorge or da quel sangue Roma.

C O L L A T I N O .

Oh sovrumana forza !...

V A L E R I O .

Il padre , il Dio  
 Di Roma , è Bruto...

---

(1) Bruto cade seduto , e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

(2) Collatino fa disporre in ordine e legate i congiurati a' pali.

P O P O L O .

È il Dio di Roma...

B R U T O .

Io sono  
L'uom più infelice , che sia nato mai (1).

---

(1) Cade il sipario , stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

**MIRRA**  
**TRAGEDIA.**





**ALLA NOBIL DONNA**

**LA SIGNORA CONTESSA**

**LUIA STOLBERG D'ALBANIA.**

5, **V**ergognando talor, che ancor si taccia,  
Donna, per me l'almo tuo nome in fronte  
Di queste omai già troppe, e a te ben conte  
Tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;

**O**r vo' qual d'esse meno a te dispiaccia  
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte  
Tu sola fossi; e il viver mio non conte  
Se non dal dì, che al viver tuo si allaccia.

**D**ella figlia di Ciniro infelice  
L'orrendo a un tempo ed innocente amore  
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice.

**P**rova emmi questa, che al mio dubbio core,  
Tacitamente imperiosa dice,  
Ch'io di **MIRRA** consacri a te il dolore.

**VITTORIO ALFIERI.**



## ARGOMENTO.

*Mirra*, che molti chiamarono anche *Smirna*, quantunque i Mitologi ne parlino con varietà, più comunemente però è creduta figlia di *Cinira*, o *Ciniro* Re di *Cipro*, e di *Cencreide*, o *Cecri*, sua moglie. Fosse questa, come dicono alcuni, che, vantandosi di esser più bella di *Venere*, irritasse lo sdegno della Dea; o fosse *Mirra* stessa, come altri pretendono, che, mostrando grave disprezzo per codesta Divinità, ne traesse sopra di se la più acerba vendetta: *Venere* punì la regal fanciulla coll' ispirarle per suo padre *Ciniro* una passione, orribile anche solo a ricordarsi. *Mirra* detestando la scellerata sua fiamma, e tenendola occulta a chicchessia, giacchè estinguere non la poteva, fu più volte per darsi disperatamente la morte. La sua Nutrice pervenne alfine a strapparle di bocca il segreto: ed empicamente pietosa trovò modo, che sconosciuta, e come straniera, giacesse con *Ciniro*. Ma poichè il Re, vago di vederla, fatti appor-

*tare de' lumi , la riconobbe , preso da orrore e furore ad un tempo corse alla sua spada per trafiggerla. Ella si diede alla fuga: egli la inseguì; e già l'avea quasi raggiunta , quando i Numi mossi a compassione di lei la trasformarono in quell'albero gommoso , che ancor Mirra si chiama. Così tutte le storie della antichità furon vestite di maraviglioso. Dalla parte storica di questo racconto fu tratta con opportune variazioni la presente Tragedia.*

**PERSONAGGI.****CINIRO.****CECRI.****MIRRA.****PERÉO.****EURICLEA.****CORO.****SACERDOTI.****POPOLO.**

*Scena, la Reggia in Cipro.*

M I R R A  
T R A G E D I A.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CECRI, EURICLEA.

CECRI.

Vieni, o fida Euriclèa : sorge ora appena  
L'alba ; e si tosto a me venir non suole  
Il mio consorte . Or della figlia nostra,  
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.  
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi  
Tuo sospiri mi annunziano ...

EURICLEA.

Oh regina!...

Mirra infelice strascina una vita  
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso  
Pinger suo stato orribile : mal puote  
Un padre intender di donzella il pianto;  
Tu madre il puoi. Quindi a te vengo : e prego,  
Che udir mi vogli.

CECRI.

È ver, ch'io da gran tempo  
 Di sua rara beltà languire il fiore  
 Veggo: una muta, una ostinata ed alta  
 Malinconia mortale appanna in lei  
 Quel sì vivido sguardo: e piangesse ella!...  
 Ma innanzi a me tacita stassi, e sempre  
 Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio:  
 E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo  
 Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:  
 Niega ella il duol, mentre di giorno in giorno  
 Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA.

A voi

Ella è di sangue figlia, a me d'amore;  
 Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo  
 In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi  
 A mezzo già, che al seno mio la stringo  
 Ogni di fra mie braccia... Ed or fia vero,  
 Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,  
 Tutti affidar fin da bambina, or chiusa  
 A me pure si mostri? E s'io le parlo  
 Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,  
 E contra me si adira.. Ma pur meco  
 Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI.

Tanta mestizia in quel cor giovenile,  
 Io da prima credea, che figlia fosse  
 Del dubbio, in cui su la vicina scelta  
 D'uno sposo ella stavasi. I più prodi  
 D'Asia e di Grecia principi possenti,

A gara tutti concorreato in Cipro  
 Di sua bellezza al grido : e appien per noi  
 Donna di se quanto alla scelta ell'era.  
 Turbamento non lieve in giovin petto  
 Dovean recare i varj , e ignoti , e tanti  
 Affetti. In questo ella il valor laudava,  
 I dolci modi in quello : era di regno  
 Maggiore l'un ; con maestà beltade  
 Era nell'altro somma : e , qual piaceva  
 Più agli occhi suoi , forse temea , che al padre  
 Piacesse meno. Io , come madre e donna,  
 So , qual battaglia in cor tenero e nuovo  
 Di donzelletta timida destarsi  
 Per tal dubbio dovea . Ma , poichè tolta  
 Ogni contesa ebbe Peréo , di Epiro  
 L'erede , a cui per nobiltà possanza  
 Valor beltade giovinezza e senno  
 Nullo omai si agguagliava , allor che l'alta  
 Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque,  
 Quando in se stessa compiacersen ella  
 Lieta dovea ; più forte in lei tempesta  
 Sorger vediamo , e più mortale angoscia .  
 La travaglia ogni dì? ... Squarciar mi sento  
 A brani a brani a una tal vista il core.

## EURICLEA.

Deh , scelto pur non avesse ella mai!  
 Dal giorno in poi , sempre il suo mal più crebbe:  
 E questa notte , ch'ultima precede  
 L'alte sue nozze ( oh cielo! ) a lei la estrema  
 Temei non fosse di sua vita . - Io stava  
 Tacitamente immobil nel mio letto,

Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre  
 Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:  
 Ma mesi e mesi son, da ch'io la veggo  
 In tal martir, che dal mio fianco antico  
 Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,  
 Infra me tacitissima, l'aita  
 Per la figlia invocava: ei più non stende  
 Da molte e molte notti l'ali placide  
 Sovr' essa. - I suoi sospiri eran da prima  
 Sepolti quasi, eran pochi, eran rotti:  
 Poi ( non udendomi ella ) in sì feroce  
 Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,  
 In pianto dirottissimo, in singhiozzi  
 Si cangiavano, ed anco in alte strida.  
 Fra il lagrimar fuor del suo labro usciva  
 Una parola sola: „ Morte . . . morte; „  
 E in tronchi accenti spesso la ripete.  
 Io balzo in piedi; a lei corro affannosa:  
 Ella, appena mi vede, a mezzo taglia  
 Ogni sospiro ogni parola e pianto;  
 E in sua regal ferezza ricomposta,  
 Meco adirata quasi, in salda voce  
 Mi dice: „ A che ne vieni? or via, che vuoi? „  
 Io non potea risponderle, io piangeva,  
 E l'abbracciava, e ripiangeva ... Al fine  
 Riebhi pur lena e parole. Oh come  
 Io la pregai, la scongiurai di dirmi  
 Il suo martir, che rattenuto in petto  
 Me pur con essa uccideria!... Tu madre  
 Con più tenero e vivo amor parlarle  
 Non potevi per certo. - Ella il sa bene,

S'io l'amo; ed anche al mio parlar di nuovo  
 Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,  
 E con amor mi rispondea. Ma ferma  
 Sempre in negar dicea: ch'ogni donzella  
 Per le vicine nozze alquanto è oppressa  
 Di passeggera doglia; e a me il comando  
 Di tacervelo dava. Ma il suo male  
 Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,  
 Ch'io tremante a te corro, e te scongiuro  
 Di far sospender le sue nozze: a morte  
 Va la donzella, accertati. - Sei madre;  
 Nulla più dico.

## C E C R I.

...Ah... pel gran pianto, ...appena...  
 Parlar poss'io. - Che mai, ch'esser può mai?...  
 Nella sua etade giovanil non altro  
 Martire ha loco, che d'amor martire.  
 Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei  
 Spontanea scelto, onde il lamento or, ch'ella  
 Per ottenerlo sta? se in sen racchiude  
 Altra fiamma, perchè scegliea fra tanti  
 Ella stessa Peréo?

## E U R I C L E A.

... D'amor non nasce  
 Il disperato dolor suo, tel giuro.  
 Da me sempr'era custodita; e il core  
 A passion nessuna aprir potea,  
 Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto,  
 A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,  
 Ma in amore sorella. Il volto, e gli atti,  
 E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah tutto



Mel dice assai, ch'ella Peréo non ama.  
 Tranquilla almen, se non allegra, ell'era  
 Pria d'aver scelto: e il sai, quanto indugiasse  
 A scegliere. Ma pur null'uomo al certo  
 Pria di Peréo le piacque: è ver, che parve  
 Ella il chiedesse, perchè elegger uno  
 Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;  
 A me ciò pare; eppur qual altro amarne  
 A paragon del gran Peréo potrebbe?  
 D'alto cor la conosco; in petto fiamma,  
 Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.  
 Ciò ben poss'io giurar: l'uom ch'ella amasse,  
 Di regio sangue ei fora, altro non fora.  
 Or qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta  
 Far non potesse di sua man felice?  
 D'amor non è dunque il suo male. Amore,  
 Benchè di pianto e di sospir si pasca,  
 Pur lascia ei sempre un non so che di speme,  
 Che in fondo al cor traluce: ma di speme  
 Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga  
 Insanabil la sua, pur troppo!... Ah morte,  
 Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!  
 Almen così struggersi a lento fuoco  
 Non la vedrei!...

## C E C R I.

Tu mi disperì... Ah queste  
 Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno  
 L'unica figlia.. Or va; presso lei torna;  
 E non le dir, che favellato m'abbì.  
 Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio  
 Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

## EURICLEA.

Deh tosto vieni. Io torno a lei ; mi tarda  
 Di rivederla. Oh ciel ! chi sa , se mentre  
 Io così a lungo teco favellava ;  
 Chi sa , se nel feroce impeto stesso  
 Di dolor non ricadde ? Oh qual pietade  
 Mi fai tu pur , misera madre !... Io volo ;  
 Deh non tardare ; or , quanto indugi meno ,  
 Più ben farai...

## CECRI.

Se l'indugiar mi costi,  
 Pensar tu il puoi : ma in tanto insolit' ora  
 Nè appellarla vogl' io , nè a lei venirne,  
 Nè turbata mostrarme. Non vuoi  
 In essa incuter nè timor , nè doglia :  
 Tanto è pieghevole , timida , e modesta ,  
 Che nessun mezzo è mai benigno troppo  
 Con quella nobil indole. Su , vanne :  
 E posa in me , come in te sola io poso.

## S C E N A II.

## CECRI.

Ma che mai fia ? già l'anno or volge quasi,  
 Ch'io con lei mi consumo ; e neppur traccia  
 Della cagion del suo dolor ritrovo ! -  
 Di nostra sorte i Numi invidi forse  
 Torre or ci von sì rara figlia , a entrambi  
 I genitor solo conforto e speme ?  
 Era pur meglio il non darcela , o Numi.  
 Venere , o tu , sublime Dea di questa

A te devota isola sacra , a sdegno  
 La sua troppa beltà forse ti muove?  
 Forse quindi al par d'essa in fero stato  
 Me pur riduci? Ah la mia troppa e stolta  
 Di madre amante baldanzosa gioja,  
 Tu vuoi , ch'io sconti in lagrime di sangue...

### S C E N A III.

C I N I R O , C E C R I .

C I N I R O .

Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto;  
 Euricléa di svelarmelo costrinsi.  
 Ah mille volte pria morir vorrei,  
 Che all'adorata nostra unica figlia  
 Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,  
 Che trarla a tal dovessero le nozze  
 Chieste da lei? Ma rompansi. La vita  
 Nulla mi cal , nulla il mio regno , è nulla  
 La gloria mia pur anco , ov'io non vegga  
 Felice appien la nostra unica prole.

C E C R I .

Eppur volubil mai Mirra non era.  
 Vedemmo in lei preceder gli anni il senno.  
 Saggia ogni brama sua , costante , intensa  
 Nel prevenir le brame nostre ognora.  
 Ben ella il sa , se di sua nobil scelta  
 Noi ci estimiam beati : ella non puote  
 Quindi , no mai , pentirsene.

C I N I R O .

Ma pure,

S'ella in cor sen pentisse? - Odila, o donna:  
 Tutti or di madre i molli affetti adopra  
 Con lei; fa, ch'ella al fine il cor ti schiuda,  
 Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;  
 E dico, e giuro, che il pensier mio primo  
 È la mia figlia. È ver, che amico farmi  
 D'Epìro il re mi giova: e il giovinetto  
 Peréo suo figlio alla futura spene  
 D'alto reame un altro pregio aggiunge  
 Agli occhi miei maggiore. Indole umana,  
 E cuor non men che nobile pietoso  
 Ei mostra. Acceso in oltre assai lo veggio  
 Di Mirra. - A far felice la mia figlia  
 Scer non potrei più degno sposo io mai;  
 Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre  
 Giusto saria lo sdegno, ove la data  
 Fe si rompesse; e a noi terribil anco  
 Esser può l'ira loro: ecco ragioni  
 Molte e possenti d'ogni prence agli occhi,  
 Ma nulle ai miei. Padre mi fea natura;  
 Il caso re. Ciò, che ragion di stato  
 Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi  
 Pospor l'affetto natural, non fia  
 Nel mio paterno seno mai bastante  
 Contra uu solo sospiro della figlia.  
 Di sua sola letizia esser poss'io,  
 Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;  
 E dille in un, che a me spiacer non tema  
 Nel discoprirmi il vero: altro non tema,  
 Che di far noi con se stessa infelici.  
 Frattanto udir vo'da Peréo, con arte,

Se riamato egli s'estima ; e il voglio  
Ir preparando a ciò , che a me non meno  
Dorria , che a lui . Ma pur , se il vuole il fato ;  
Breve omai resta ad arretrarci l'ora .

G E C R I .

Ben parli : io volo a lei . - Nel dolor nostro  
Gran sollievo mi arrega il veder , ch'uno  
Voler concorde , e un amor solo è in noi .

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

CINIRO, PEREO.

PEREO.

**E**ccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,  
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti  
Padre amato potrò...

CINIRO.

Peréo, m'ascolta. -

Se te stesso conosci, assai convinto  
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi  
A un padre amante d'unica sua figlia  
Genero averti. Infra i rivali illustri,  
Che gareggiavan teco, ove uno sposo  
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,  
Senza pur dubitar te scelto avria.  
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia  
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo  
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,  
Più che pel sangue e pel paterno regno,  
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti,  
Tue veramente, onde maggior saresti  
D'ogui re sempre, anco privato...

PEREO.

Ah padre...

*Alf. Op. Tom. VII.*

15

(Già d'appellarti di un tal nome io godo)  
 Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,  
 È di piacerti. I detti tuoi mi attento  
 Troncar; perdona: ma mie laudi tante,  
 Pria di mertarle, udir non posso. Al core  
 Degno sprone sarammi il parlar tuo  
 Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.  
 Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto  
 Senso dovizia aver degg'io: ne accetto  
 Da te l'augurio.

C I N I R O.

Ah, qual tu sei, favelli.-  
 E, perchè tal tu sei, quasi a mio figlio  
 Io parlarti ardirò. - Di vera fiamma  
 Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave  
 Ti farei dubitandone. Ma, ... dimmi;...  
 Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...  
 Sei parimente riamato?

P E R E O.

... Io nulla  
 Celar ti debbo. - Ah riamarmi, forse  
 Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto  
 Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno  
 Io men lusingo. Inesplicabil cosa  
 Certo è il contegno, in ch'ella a me si mostra  
 Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora  
 Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:  
 Or sappi, ch'ella a me sempre tremante  
 Viene, ed a stento a me si accosta; in volto  
 D'alto pallor si pingge; de' begli occhi  
 Dono a me mai non fa; dubbj interrotti

E pochi accenti in mortal gelo involti  
 Muove ; nel suolo le pupille , sempre  
 Di pianto pregne , affigge ; in doglia orrenda  
 Sepolta è l'alma ; illanguidito il fiore  
 Di sua beltà divina : - ecco il suo stato.  
 Pur di nozze ella parla ; ed or diresti,  
 Ch'ella stessa le brama , or che le abborre  
 Più assai che morte ; or ne assegna ella il giorno,  
 Or lo allontana. S'io ragion le chieggo  
 Di sua tristezza , il labro suo la niega ;  
 Ma di dolor pieno e di morte il viso  
 Disperata la mostra. Ella mi accerta,  
 E rinnova ogni dì , che sposo vuolmi ;  
 Ch'ella m'ami , nol dice ; alto , sublime,  
 Finger non sa il suo core. Udirne il vero  
 Io bramo e temo a un tempo : io 'l pianto affreno ;  
 Ardo , mi struggo , e dir non l'oso. Or voglio  
 Di sua mal data fede io stesso sciorla,  
 Or vo' morir , che perder non la posso ;  
 Nè , senza averne il core , io possederla  
 Vorrei... Me lasso!... ah non so ben , s'io viva,  
 O muoja omai. - Così racchiusi entrambi,  
 E di dolor , benchè diverso , uguale  
 Ripieni l'alma , al dì fatal siam giunti,  
 Che irrevocabil oggi ella pur volle  
 All'imenéo prefiggere... Deh fossi  
 Vittima almen di dolor tanto io solo!

C I N I R O.

Pietà mi fai , quanto la figlia... Il tuo  
 Franco e caldo parlare un'alma svela  
 Umana ed alta : io ti credea ben tale ;



Quindi men franco non mi udrai parlarti. -  
 Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante  
 Divido io teco; ah prence, il duol di padre  
 Meco dividi, tu. S'ella infelice  
 Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto  
 Ella t'ha sola: è ver, che niun l'astringe...  
 Ma, se pur onta, o timor di donzella...  
 Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

P E R E O.

Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,  
 Appresentar puoi tu l'amato oggetto  
 Infelice per lui? ch'io me pur stimi  
 Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,  
 E ch'io non muoja di dolore? - Ah Mirra  
 Di me, del mio destino, omai sentenza  
 Piena pronanzj: e, s'or Peréo le increbbe,  
 Senza temenza il dica: io non pentito  
 Sarò perciò di amarla. Oh lieta almeno  
 Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce  
 Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

C I N I R O.

Peréo, chi udirti senza pianger puote?...  
 Cor nè il più fido, nè in più fiamma acceso  
 Del tuo, non v'ha. Deh, come a me l'apristi,  
 Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,  
 E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,  
 Che nol potrà. Non la cred'io pentita;  
 ( Chi il fora conoscendoti? ) ma trarle  
 Potrai dal petto la cagion tu forse  
 Del nascosto suo male. - Ecco, ella viene;  
 Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti

Voglio ; ritegno al favellar d'amanti  
 Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela  
 L'alto tuo cor , che ad ogni cor fa forza.

## S C E N A I I.

M I R R A , P E R E O.

M I R R A.

Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!  
 Vieppiù il cor mi si squarcia...

P E R E O.

È sorto , o Mirra,  
 Quel giorno al fin, quel, che per sempre appieno  
 Far mi dovia felice , ove tu il fossi.  
 Di nuzial corona ornata il crine,  
 Lieta ammanto pomposo , è ver , ti veggo:  
 Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni  
 Mestizia è in te. Chi della propria vita (atto  
 T'ama più assai , non può mirarti , o Mirra,  
 A nodo indissolubile venirne  
 In tale aspetto. È questa l'ora , è questa,  
 Che a te non lice più ingannar te stessa,  
 Nè altrui. Del tuo martir ( qual ch'ella sia )  
 O la cagion dei dirmi , o almen dei dirmi,  
 Che in me non hai fidanza niuna , e ch'io  
 Mal rispondo a tua scelta , e che pentita  
 Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi  
 Offeso , no ; ben di mortal cordoglio  
 Pieno ne andrò. Ma che ti cale in somma  
 Il disperato duol d'uom , che niente ami,  
 E poco estimi? A me rileva or troppo

Il non farti infelice. - Ardita e franca  
 Parlami dunque. - Ma tu immobil taci?...  
 Disdegno e morte il tuo silenzio spira...  
 Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;  
 E dir non l'osi... Or la tua fe riprendi  
 Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi  
 Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono  
 D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,  
 Come mertai tua scelta? e, s'io il divenni  
 Dopo, deh dimmi; in che ti spiacqui?

M I R R A.

... Oh prence!...

L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinga  
 Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa  
 Tua fantasia ti spigne oltre ai confini  
 Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;  
 Qual meraviglia? inaspettate cose  
 Odo, e non grate, e, dirò più, non vere.  
 Che risponder poss'io? - Questo alle nozze  
 È il convenuto giorno; io presta vengo  
 A compierle; e di me dubita intanto  
 Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse  
 Lieta non son, quanto il dovuta chi raro  
 Sposo ottiene, qual sei; ma spesse volte  
 La mestizia è natura; e mal potrebbe  
 Darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso  
 Quell'ostinato interrogar d'altrui,  
 Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

P E R E O.

T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,  
 Io sapea, che nol puoi; lusinga stolta

Nell'inferno mio core entrata m'era,  
 Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,  
 Per la tua pace e per la mia, mi avveggiò,  
 Ch'io m'ingannava.- In me non sta (pur troppo!)  
 Il far, che tu non m'odj: ma in me solo  
 Sta, che tu non mi spregj. Omai disciolta,  
 Libera sei d'ogni promessa fede.  
 Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,  
 Non dai parenti, e men da me, da falsa  
 Vergogna il sei. Per non incorrer taccia  
 Di volubil, tu stessa, a te nemica,  
 Vittima farti del tuo error vorresti:  
 E, ch'io lo soffra, sperì? Ah no.- Ch'io t'amo,  
 E ch'io forse mertavati, tel debbo  
 Provare or, ricusandoti...

M I R R A.

Tu godi  
 Di vieppiù disperarmi... Ah come lieta  
 Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo  
 Mai di me pago, mai? Cagion poss'io  
 Assegnar di un dolor, che in me supposto  
 È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,  
 Origia forse altra non ha, che il nuovo  
 Stato, a cui mi avvicino, e il dover termi  
 Dai genitori amati, e il dirmi: „ Ah forse,  
 „ Non li vedrai mai più „... l'andarne a ignoto  
 Regno, il cangiar di cielo, ... e mille e mille  
 Altri pensier, teneri tutti, e mesti,  
 E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti  
 All'alto tuo gentile animo umano.-

Io, data a te spontanea mi sono:  
 Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,  
 A te il direi: te sovra tutti estimo:  
 Nè asconder cosa a te potrei, . . . se pria  
 Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;  
 Chi m'ama il più, di questa mia tristezza  
 Il men mi parli, e svanirà, son certa.  
 Dispregierei me stessa, ove pur darmi  
 Volessi a te, non ti apprezzando: e come  
 Non apprezzarti?... Ah dir ciò, ch'io non penso,  
 Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,  
 Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.  
 Che ti poss'io più dire?

P E R E O.

... Ah ciò, che dirmi  
 Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco  
 Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio  
 Fia l'averne certezza. - Or d'esser mia  
 Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo  
 Indugio omai?...

M I R R A.

No; questo è il giorno; ed oggi  
 Sarò tua sposa. - Ma doman le vele  
 Daremo ai venti, e lascerem per sempre  
 Dietro noi queste rive.

P E R E O.

Oh che favelli?  
 Come or si tosto da te stessa affatto  
 Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,  
 Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi  
 Ratta così, per sempre?...

M I R R A.

Il vo' ;... per sempre  
 Abbandonarli ; ... e morir... di dolore...

P E R E O.

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita... e muovi  
 Sguardi e parole disperate... Ah giuro,  
 Ch'io non sarò del tuo morir stromento;  
 No, mai ; del mio bensì...

M I R R A.

Dolore immenso

Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. - Ferma  
 Sto nel proposto mio. - Mentre ho ben l'alma  
 Al dolor preparata, assai men crudo  
 Mi fia il partir : sollievo in te...

P E R E O.

No, Mirra:

Io la cagione, io 'l son ( benchè innocente )  
 Della orribil tempesta, onde agitato,  
 Lacerato è il tuo core. - Omai vietarti  
 Sfogo non vo' col mio importuno aspetto... -  
 Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi  
 Mezzo alcun proporrai, che te sottragga  
 A sì infausti legami, o udrai da loro  
 Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

## S C E N A III.

M I R R A.

Deh non andarne ai genitori... Ah m'odi...  
 Ei mi s'invola... - Oh ciel! che dissi? Ah tosto  
 Ad Euriclèa si voli: nè un istante,  
 Io rimaner vo' sola con me stessa...

## S C E N A IV.

EURICLEA, MIRRA.

EURICLEA.

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,  
O mia dolce figliuola?

MIRRA.

Ove conforto,  
Se non in te, ritrovo?... A te venia...

EURICLEA.

Io da lungi osservandoti mi stava.  
Mai non ti posso abbandonare, il sai:  
E mel perdoni, spero. Uscir turbato  
Quinci ho visto Peréo; te da più grave  
Dolore oppressa io trovo: ah figlia, almeno  
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo  
Entro il mio seno.

MIRRA.

Ah sì; cara Euricléa,  
Io posso teco almeno pianger... Sento  
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA.

E in tale stato, o figlia, ognor venirne  
All'imenéo persisti?

MIRRA.

Il dolor pria  
Ucciderammi, spero... Ma no; breve  
Fia troppo il tempo:... ucciderammi poscia,  
Ed in non molto... Morire, morire,  
Null'altro io bramo;... e sol morire io merto.

**EURICLEA.**

- Mirra , altre furie il giovenil tuo petto  
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,  
Fuor che furie d' amor...

**MIRRA.**

Ch'osi tu dirmi?

Qual ria menzogna?...

**EURICLEA.**

Ah non crucciarti, prego,  
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:  
Ma , se tanto ti spiace , a te più dirlo  
Non mi ardirò. Deh , pur che almen tu meco  
La libertà del piangere conservi!  
Nè so ben , s'io mel creda : anzi alla madre  
Io fortemente lo negai pur sempre...

**MIRRA.**

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse  
Anch' essa?...

**EURICLEA.**

E chi , in veder giovin donzella  
In tanta doglia , la cagion non stima  
Esserne amore? Ah il tuo dolor pur fosse  
D' amor soltanto ! alcun rimedio almeno  
Vi avrebbe. In questo crudel dubbio immersa  
Già da gran tempo io stando , all'ara un giorno  
Io ne venia della sublime nostra  
Venere diva ; e con lagrime e incensi  
E caldi preghi e invaso cor prostrata  
Innanzi al santo simulacro il nome  
Tuo pronunziava...



M I R R A.

Oimè! Che ardir? che festi?  
Venere?... Oh ciel! contro di me... Lo sdegno  
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!..  
Inorridisco , ... tremo...

E U R I C L E A.

È ver, mal feci:  
La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi  
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo  
Sovra il canuto mio capo cadeva.  
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti  
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve,  
Con minacciosi sguardi me cacciasse  
Orribilmente di furore accesa  
La Diva stessa. Con tremuli passi,  
Inorridita, esco del tempio... Io sento  
Dal terrore arricciarmisi di nuovo  
In ciò narrar le chiome.

M I R R A.

E me pur fai  
Rabbrivire, inorridir. Che osasti?  
Nullo omai de' celesti, e men la diva  
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.  
Abbandonata io son dai Numi; aperto  
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole  
Possanza, e seggio. - Ah, se riman pur l'ombra  
Di pietà vera in te, fida Euriclèa,  
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,  
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

E U R I C L E A.

Tremar mi fai... Che mai poss'io?

M I R R A .

... Ti chieggo

Di abbreviar miei mali. A poco a poco  
 Strugger tu vedi il mio misero corpo;  
 Il mio languir miei genitori uccide;  
 Odiosa a me stessa, altrui dannosa,  
 Scampar non posso: amor, pietà verace  
 Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

E U R I C L E A .

Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola...  
 La lena,... i sensi...

M I R R A .

Ah no; davvero non m'ami.

Di pietade magnanima capace  
 Il tuo senile petto io mal credea...  
 Eppure tu stessa ne' miei teneri anni,  
 Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso  
 Udia da te, come antepor l' uom debba  
 Alla infamia la morte. Oimè! che dico?...-  
 Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena  
 Respiri! oh cielo!... Or che ti dissi? io cieca  
 Dal dolore,... nol so: deh m' perdonà;  
 Deh, madre mia seconda, in te ritorna.

E U R I C L E A .

... Oh figlia! oh figlia!... A me la morte chiedi?  
 La morte a me?

M I R R A .

Non reputarmi ingrata,  
 Nè che il dolor de' mali miei mi tolga  
 Di que' d'altrui pietade. - Estinta in Cipro  
 Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,

Ch'io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLEA.

Alle orribili nozze andarne invano  
Presumi adunque. Ai genitori il tutto  
Corro a narrar...

MIRRA.

Nol fare, o appien tu perdi  
L'amor mio : deh nol far , ten prego : in nome  
Del tuo amor ti scongiuro. - A un cor dolente  
Sfuggon parole , a cui badar non vuolsi. -  
Bastante sfogo ( a cui concesso il pari  
Non ho giammai ) mi è stato il pianger teco,  
E il parlar di mia doglia : in me già quindi  
Addoppiato è il coraggio. Omai poch'ore  
Mancano al nuzial rito solenne:  
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto  
Nel necessario alto proposto mio  
Il vieppiù raffermarmi a te si aspetta.  
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo  
Giovar mi dei del fidò tuo consiglio.  
Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri  
Il partito, che solo orrevol resta.

# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

**D**ubbio non v'ha; benchè non sia per anco  
Venuto a noi Peréo, scontento appieno  
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;  
Certezza io n'ebbi; e, andando ella a tai nozze,  
Corre ( pur troppo! ) ad infallibil morte.

CINIRO.

Or, per ultima prova, udiam noi stessi  
Dal di lei labro il vero. In nome tuo  
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.  
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:  
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui  
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda  
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi  
Impossibile, a noi, che di noi stessi,  
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI.

Ecco, ella viene: oh, mi par lieta alquanto;  
E più franco il suo passo... Ah pur tornasse  
Qual era! al sol riapparirle in volto  
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto  
Ritornata mi sento.

## S C E N A II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

C E C R I.

Amata figlia,

Deh vieni a noi; deh vieni.

M I R R A.

Oh ciel! che veggo?

Anco il padre!...

C I N I R O.

T'inoltra, unica nostra

Speranza e vita; inoltrati sicura;

E non temere il mio paterno aspetto,

Più che nol temi della madre. A udirti

Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato

Se disvelarne la cagion ti piace,

Vita ci dai; ma, se il tacerla pure

Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,

Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.

Ad eternare il marital tuo nodo

Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno

Per certa cosa: ma, se pur tu fossi

Cangiata mai, se t'increscesse al core

La data fe, se la spontanea tua

Libera scelta or ti spiacesse, ardisci,

Non temer cosa al mondo, a noi la svela.

Non sei tenuta a nulla; e noi primieri

Te ne sciogliamo, noi stessi; e, di te degno,

Generoso ti scioglie anco Peréo.

Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:

Anzi creder ci giova, che maturi

Pensier novelli a ciò ti astringan ora.  
 Da cagion vile esser non puoi tu mossa;  
 L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,  
 E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:  
 Di te, del sangue tuo cosa non degna,  
 Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno  
 Adempi il voler tuo; purchè felice  
 Tu torni, e ancor di tua letizia lieti  
 Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia  
 Questo presente tuo voler, lo svela,  
 Come a fratelli, a noi.

C E C R I.

Deh! sì: tu il vedi;  
 Nè dal materno labro udisti mai  
 Più amoroso, più tenero, più mite  
 Parlar di questo.

M I R R A.

... Havvi tormento al mondo,  
 Che al mio si agguagli?...  
 C E C R I.

Ma che fia? tu parli  
 Sospirando in fra te?

C I N I R O.

Lascia, deh lascia,  
 Che il tuo cor ci favelli; altro linguaggio  
 Non adopriam noi teco. - Or via, rispondi.

M I R R A.

... Signor ...

C I N I R O.

Tu mal cominci: a te non sono  
 Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi  
*Alf. Op. Tom. VII.*

Con altro nome, o figlia?

M I R R A.

O Mirra, è questo

L'ultimo sforzo. - Alma, coraggio...

C E C R I.

Oh cielo!

Pallor di morte in volto...

M I R R A.

A me?...

C I N I R O.

Ma donde,

Donde il tremar? del padre tuo?

M I R R A.

Non tremo...

Parmi; ... od almen non tremerò più omai,  
 Poichè ad udirmi or sì pietosi state. -  
 L'unica vostra, e troppo amata figlia  
 Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,  
 E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;  
 Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini  
 Del natural dolore il mio trascorre;  
 Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo, ...  
 Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,  
 Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri  
 Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre  
 La fatal mia tristezza orrida era ita  
 Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,  
 Implacabile, ignoto, entro al mio petto  
 Si alberga: e quindi ogni mia forza è vana  
 Contro alla forza sua... Credilo, o madre:  
 Forte, assai forte ( ancor ch'io giovin sia )

Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,  
 Egro ei soggiace; ... e a lenti passi in tomba  
 Andar mi sento... - Ogni mio poco e rado  
 Cibo mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;  
 O con fantasmi di morte tremendi,  
 Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:  
 Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,  
 Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo  
 Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,  
 Come rimedio unico mio, la morte.  
 Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci  
 Viva mi tien natura. Or me compiangò,  
 Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,  
 E pianto ancora... È la vicenda questa,  
 Incessante, inscalfibile, feroce,  
 In cui miei giorni infelici trapasso. -  
 Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato  
 Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno  
 Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda  
 Un breve sfogo anco alle mie!...

C E C R I.

Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

C I N I R O.

Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...

Ma, in somma pur, che far si dee?...

M I R R A.

Ma in somma

(Deh mel credete) in mio pensier non cadde  
 Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana  
 Pietà di me coll'accennar mie fere



Non narrabili angosce. - Da che ferma,  
 Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,  
 Meno affannosa rimaner mi parve  
 Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno  
 Del nodo indissolubil si appressava,  
 Vie più forti le smanie entro al mio cuore  
 Ridestavansi a tal, ch'io ben tre volte  
 Pregarvi osai di allontanarlo. In questi  
 Indugj io pur mi racquetava alquanto;  
 Ma col scemar del tempo ricrescea  
 Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle  
 Con mia somma vergogna e dolor sommo  
 Giunte al lor colmo al fin: ma sento anch'oggi,  
 Che nel mio petto di lor possa han fatto  
 L'ultima prova. Oggi a Peréo son io  
 Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

C E C R I.

Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze  
 Ostinarti tu vuoi?...

C I N I R O.

No, mai non fia.

Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,  
 Vuoi darti a lui...

M I R R A.

Deh, non mi torre ad esso,  
 O dammi tosto a morte... È ver, ch'io, forse,  
 Quanto egli me, non l'amo;... e ciò neppure  
 Io ben mel so... Credi, ch'io assai lo estimo;  
 E che null'uomo avrà mia destra al mondo,  
 S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,  
 Peréo sarà, quanto il debb'esser; seco

Vivendo io fida e indivisibil sempre,  
 Egli in me pace, io spero, egli in me gioja  
 Tornar farà: cara, e felice forse,  
 Un giorno ancor mi fia la vita. Ah s'io  
 Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa  
 Non di me, del mio stato, in cui me stessa  
 Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora,  
 Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo  
 Lui solo. Oltre ogni dire a voi gradita  
 Era la scelta mia: si compia or dunque  
 Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.  
 Poichè maggior del mio dolore io sono,  
 Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,  
 Vengo in breve alle nozze: e voi beati  
 Ve ne terrete un giorno.

C E C R I.

Oh rara figlia!

Quanti mai pregi aduni!

C I N I R O.

Un po' mi acqueta

Il tuo parlar; ma tremo...

M I R R A.

In me più forte

Tornar mi sento in favellarvi. Appieno  
 Tornar, sì, posso di me stessa io donna,  
 ( Ove il voglian gli Dei ) pur che soccorso  
 Voi men prestate.

C I N I R O.

E qual soccorso?

C E C R I.

Ah parla:

Tutto faremo.

M I R R A.

Addolorarvi ancora

Io deggio. Udite. - Al travagliato petto,  
E alla turbata egra mia mente oppressa  
Alto rimedio or fia di nuovi oggetti  
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.  
L'abbandonarvi ( oh ciel! ) quanto a me costi,  
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,  
Quand' io darovvi il terribile addio,  
Se il potrò pur, senza cadere, ... o madre,  
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure  
Lasciar vi posso, il di verrà, che a questo  
Generoso mio sforzo e vita e pace  
E letizia dovrò.

C E C R I.

Tu di lasciarci

Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?  
Ma qual fia mai?...

C I N I R O.

Lasciarci? e a noi che resta

Senza di te? Ben di Peréo tu poscia  
Irne al padre dovrai: ma intanto pria  
Lieta con noi qui lungamente ancora...

M I R R A.

E s'io qui lieta esser per or non posso,  
Vorreste voi qui pria morta vedermi,  
Che felice sapermi in stranio lido? -  
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama  
Nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo  
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno

Faremo un dì, quando il paterno scettro  
 Peréo terrà. Di molti figli e cari  
 Me lieta madre rivedrete in Cipro,  
 Se il concedono i Numi: e, qual più a grado  
 A voi sarà tra i figli miei, sostegno  
 Vel lasceremo ai vostri anni canuti.  
 Così a questo bel regno erede avrete  
 Del sangue vostro, poichè a voi negato  
 Prole han finor del miglior sesso i Numi.  
 Voi primi allor benedirete il giorno,  
 Che partir mi lasciaste. - Al sol novello,  
 Deh concedete, che le vele ai venti  
 Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore  
 Certo un presagio funesto, che, dove  
 Il partir mi neghiate (ahi lassa!) io preda  
 In questa reggia infausta oggi rimango  
 D'una invincibil sconosciuta possa:  
 Che a voi per sempre io sto per esser tolta...  
 Deh voi pietosi, o al mio presagio fero  
 Crediate, o, all'egra fantasia dolente  
 Cedendo, secondar piacciavi il mio  
 Errore. La mia vita, il mio destino,  
 Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro  
 Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

C E C R I.

Oh figlia!...

C I N I R O.

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...  
 Ma pur quanto a te piace appien si faccia.  
 Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio  
 Non più vederti, che così vederti. -

E tu, dolce consorte, in pianto muta  
Ti stai?... Consenti al suo desio?

C E C R I.

Morirne

Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono  
Di viver sempre in sconcolato pianto!...  
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,  
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...  
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,  
Pur ch'ella viva, seguasi.

M I R R A.

La vita,

Madre, or mi dai per la seconda volta.  
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo  
Vel proverà, s'io v'ami, ancor che lieta  
Io di lasciarvi appaja - Or mi ritraggo  
A mie stanze per poco: asciutto affatto  
Recar vo' il ciglio all'ara, e al degno sposo  
Venir gradita con serena fronte.

### S C E N A III.

C I N I R O, C E C R I.

C E C R I.

Miseri noi! misera figlia!...

C I N I R O.

Eppure,

Di vederla ogni giorno più infelice,  
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...

C E C R I.

Oh sposo!...io tremo, che, ai nostri occhi appena

Toltasi , il fero suo dolor la uccida.

C I N I R O .

Ai detti , agli atti , ai guardi , anco ai sospiri  
Par , che la invasi orribilmente alcuna  
Sovrumana possanza.

C E C R I .

... Ah ben conosco,  
Cruda implacabil Venere , le atroci  
Tue vendette. Scontare , ecco , a me fai  
In questa guisa il mio parlar superbo.  
Ma la mia figlia era innocente ; io sola,  
L' audace io fui , la iniqua io sola...

C I N I R O .

Oh cielo!

Che osasti mai contro alla Dea?...

C E C R I .

Me lassa!...

Odi il mio fallo , o Ciniro. - In vedermi  
Moglie adorata del più amabil sposo,  
Del più avvenente infra i mortali , e madre  
Per lui d' unica figlia ( unica al mondo  
Per leggiadria beltà modestia e senno )  
Ebbra , il confesso , di mia sorte , osava  
Negar io sola a Venere gl' incensi.  
Vuoi più? folle , orgogliosa , a insania tanta  
( Ahi sconsigliata! ) io giunsi , che dal labro  
Io sfuggir mi lasciava : che più gente  
Tratta e di Grecia e d' Oriente omai  
Dalla famosa alta beltà di Mirra,  
Che non mai tratta per l' addietro in Cipro  
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

C I N I R O.

Oh che mi narri?...

G E C R I.

Ecco , dal giorno in poi,  
 Mirra più pace non aver ; sua vita,  
 E sua beltà , qual debil cera al fuoco,  
 Lentamente distruggersi ; e niun bene  
 Non v'esser più per noi. Che non fec'io,  
 Per placar poi la Dea? quanti non porsi  
 E preghi e incensi e pianti? indarno sempre.

C I N I R O.

Mal festi , o donna ; e fu il tacermel peggio.  
 Padre innocente appieno , io co' miei voti  
 Forse acquetar potea l'ira celeste:  
 E forse ancor ( spero ) il potrò. - Ma intanto  
 Io pur di Mirra or nel pensier concorro:  
 Ben forza è torre , e senza indugio nullo,  
 Da quest'isola sacra il suo cospetto.  
 Chi sa? seguirla in altre parti forse  
 L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:  
 E quindi forse la infelice figlia,  
 Tal sentendo presagio ignoto in petto,  
 Tanto il partir desia , tanto ne spera. -  
 Ma vien Peréo : ben venga : ei sol serbarci  
 Può la figlia col torcela.

G E C R I.

Oh destino!

## SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

PEREO.

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno  
 Di mortal duol voi mi vedete. Un fero  
 Contrasto è in me: pur gentilezza, e amore  
 Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.  
 Men costerà la vita. Altro non duolmi,  
 Che il non poter con util vostro almeno  
 Spenderla omai: ma l'adorata Mirra  
 A morte io trarre, ah no, non voglio. Il nodo  
 Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo  
 Rompasi il filo.

CINIRO.

Oh figlio!... ancor ti appello  
 Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.  
 Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo  
 Di Mirra: io seco, qual verace padre,  
 Tutto adoprai, perch'ella appien seguisse  
 Il suo libero intento: ma più salda,  
 Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo  
 E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto  
 Sii tu. Cagion del suo dolore addurne  
 Ella stessa non sa: l'egra salute,  
 Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse  
 La cagion sola. Ma il suo duol profondo  
 Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;  
 Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,  
 Più che ne desti in noi. Sollievo dolce  
 Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme



L'amor tuo forte è base. Or qual vuoi prova  
 Maggior di questa? al nuovo di lasciarci  
 (Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo  
 Vuole ella stessa, e per ragion ne assegna  
 L'esser più teco, il divenir più tua.

P E R E O.

Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto  
 Questo partir sì subito... Oimè! tremo,  
 Che in suo pensier disegni ella stromento  
 Della sua morte farmi.

C E C R I.

A te, Peréo,

Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.  
 Pur troppo quì, su gli occhi nostri, morta  
 Cadria, se ostare al suo voler più a lungo  
 Cel sofferisse il core. In giovin mente  
 Grande ha possanza il variar gli oggetti.  
 Ogni tristo pensier deponi or dunque;  
 E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.  
 La tua pristina gioja in volto chiama;  
 E col non mai del suo dolor parlarle  
 Vedrai, che in lei presso a finir fia 'l duolo.

P E R E O.

Creder dunque poss'io, creder davvero,  
 Che non mi abborre Mirra?

C I N I R O.

A me tu il puoi

Creder, deh sì. Qual ti parlassi io dianzi,  
 Rimembra; or son dal suo parlar convinto,  
 Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,  
 Suo sol rimedio ella tue nozze estima.

Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto  
 Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa  
 Disponi in breve, e in un (pur troppo!) il tutto,  
 Per involarci al nuovo sol la figlia,  
 Anco disponi. Del gran tempio all'ara,  
 A Cipro tutta in faccia, andar non vuoi;  
 Che il troppo lungo rito al partir ratto  
 Ostacol fora. In questa reggia gl'inni  
 D'Imenéo canteremo.

P E R O.

A vita appieno  
 Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

# ATTO QUARTO.



## SCENA PRIMA.

EURICLEA, MIRRA.

MIRRA.

**S**i; pienamente in calma omai tornata,  
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,  
Del mio certo partire.

EURICLEA.

Oimè! fia vero?...

Sola ne andrai col tuo Peréo?... nè trarti  
Al fianco vuoi non una pur di tante  
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,  
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,  
Se priva io resto della dolce figlia?  
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA.

Deh taci... Un dì ritornerò...

EURICLEA.

Deh il voglia,  
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah tale  
Durezza in te, no, non credea: sperato  
Avea pur sempre morir mi al tuo fianco...

MIRRA.

S'io meco alcun di questa reggia trarre  
Acconsentir poteva, eri tu sola

Quella, ch'io chiesta avrei... Ma in ciò son salda...

EURICLEA.

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA.

Al fin certezza

Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi  
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA.

Deh ti sia fausto il dì... Pur ch'io felice  
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,  
Questa, che quasi ora in lasciarci mostri...  
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta  
Con la dolente genitrice...

MIRRA.

Oh quale

Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...  
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLEA.

E come il pianto

Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,  
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti  
Carca me lasci, e di dolor più assai.  
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba  
Mi troverai: qualche lagrima, spero, ...  
Alla memoria... della tua Euricléa...  
Almen darai...

MIRRA.

Deh per pietà mi lascia;

O taci almeno. - Io tel comando; taci.

Essere omai per tutti dura io deggio;

Ed a me prima io 'l sono. - È giorno questo

Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,  
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;  
Frena il tuo pianto,...e il mio.-Ma già lo sposo  
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

## S C E N A II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

PEREO.

D'inaspettata gioja hammi ricolmo,  
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,  
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,  
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi  
Preste saranno al nuovo albór mie vele,  
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,  
Che vi acconsentan placidi e contenti  
I genitori tuoi: per me non altra  
Gioja-esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA.

Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;  
Se cosa io mai ferventemente al mondo  
Bramai, di partir teco al nuovo sole  
Tutte ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto  
Sola con te, non più vedermi intorno  
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati  
Testimon del mio pianto e cagion forse,  
Il solcar nuovi mari e a nuovi regni  
Irne approdando, aura novella e pura  
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco  
Pien di gioja e d'amore un tanto sposo,  
Tutto in breve, son certa, appien mi debbe

Quella di pria tornare. Allor sarotti  
 Meno incresevol, spero. Aver t'è d'uopo  
 Pietade intanto alcuna del mio stato;  
 Ma non fia lunga; accertati. Il mio duolo,  
 Se tu non mai men parli, in breve svelto  
 Fia da radice. Deh, non la paterna  
 Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti  
 Miei genitor, nè cosa in somma alcuna  
 Delle già mie, tu mai nè rimembrarmi  
 Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo  
 Rimedio il sol, che asciugherà per sempre  
 Il mio finor perenne orribil pianto.

## P E R E O.

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:  
 Deh voglia il ciel, ch'ei non t'increzca un giorno!-  
 Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri  
 D'esserti caro, in mio pensier son fermo  
 Di compier ciecamente ogni tua brama.  
 Ove poi voglia il mio fatal destino,  
 Ch'io mai non mertì l'amor tuo, la vita  
 Che per te sola io serbo ( questa vita,  
 Cui tolta io già di propria man mi avrei,  
 S'oggi perderti affatto erami forza )  
 Questa mia vita per sempre consacro  
 Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.  
 A pianger teco ove tu il brami, a farti  
 Tra giuochi e feste il tuo cordoglio e il tempo  
 Ingannar, se a te giova, a porre in opra,  
 A prevenir tutti i desiri tuoi,  
 A mostrarmi ognor, qual più mi vogli,  
 Sposo, amico, fratello, amante, o servo,

Ecco , a quant' io son presto: e in ciò soltanto  
 La mia gloria fia posta e l'esser mio.  
 Se non potrai me poscia amar tu mai,  
 Parmi esser certo , che odiarmi almeno  
 Neppur potrai.

M I R R A .

Che parli tu? Deh meglio  
 Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.  
 Alle tante tue doti amor sì immenso  
 V'aggiungi tu , che di ben altro oggetto,  
 Ch'io nol son , ti fa degno. Amor sue fiamme  
 Porrarmi in cor , tosto che sgombro ei l'abbia  
 Dal pianto appieno. Indubitabil prova  
 Abbine ed ampia oggi in veder , ch'io scelgo  
 D'ogni mio mal te sanator pietoso;  
 Ch'io stimo te , ch'io ad alta voce appello,  
 Peréo , te sol liberator mio vero.

P E R E O .

D'alta gioja or m'infiammi : il tuo bel labro  
 Tanto mai non mi disse : entro al mio core  
 Stanno in note di fuoco omai scolpiti  
 Questi tuoi dolci accenti. - Ecco venirne  
 Già i sacerdoti , e la festosa turba,  
 E i cari nostri genitori. O sposa,  
 Deh , questo istante a te davver sia fausto,  
 Come il più bello è a me del viver mio!

## S C E N A III.

SACERDOTI , CORO DI FANCIULLI ,  
 DONZELLE E VECCHJ ;  
 CINIRO , CECRI , POPOLO ;  
 MIRRA , PEREO , EURICLEA.

C I N I R O .

Amati figli , augurio lieto io traggo  
 Dal vedervi precedere a noi tutti  
 Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,  
 Peréo , la gioja : e della figlia io veggo  
 Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi  
 Certo abbiamo propizj. - In copia incensi  
 Fumino or dunque in su i recati altari;  
 E , per far vie più miti a noi gli Dei,  
 Schiudasi il canto ; al ciel rimbombin grati  
 I devoti inni vostri alto-sonanti.

C O R O (1).

„ O tu , che noi mortali egri conforte,  
 „ Fratel d'Amor , dolce Imenéo , bel Nume,  
 „ Deh fausto scendi ; = e del tuo puro lume  
 „ Fra i lieti sposi accendi  
 „ Fiamma, cui nulla estingua altro, che morte.-

F A N C I U L L I .

„ Benigno a noi , lieto Imenéo , deh vola  
 „ Del tuo german su i vanni;

---

(1) Ove il coro non cantasse , precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole , che stanno per recitarsi poi.



DONZELLE.

„ E co' suoi stessi inganni  
 „ A lui tu l'arco; = e la farétra invola:

VECCHI.

„ Ma scendi scarco  
 „ Di sue lunghe querele e tristi affanni. -

C O R O.

„ De' nodi tuoi, bell'Imenéo giocondo,  
 „ Stringi la degna coppia unica al mondo:

EURICLEA.

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA.

Taci;

Deh taci...

EURICLEA.

Eppur...

MIRRA.

No, non è ver; non tremo. -

C O R O.

„ O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,  
 „ O tra le Dive Diva,  
 „ Alla cui possa nulla possa è viva,  
 „ Venere, deh fausta agli sposi arridi  
 „ Dalle olimpiche cime,  
 „ Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANGIULLI.

„ Tutta è tuo don questa beltà sovrana,  
 „ Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE.

„ Lasciarci in terra la tua immagin vera  
 „ Piacciati, deh, col farla allegra e sana,

## VECCHI.

„ E madre in breve di sì nobil prole,  
 „ Che il padre, e gli avi, e i regui lor, console.-

## C O R O.

„ Alma Dèa, per l'azzurre aure del cielo  
 „ Coi be' nitidi cigni al carro aurato  
 „ Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;  
 „ E del bel roseo velo  
 „ Gli sposi all'ara tua prostrati ammanta;  
 „ E in due corpi una sola alma traspianta.

## C E C R I.

Figlia, deh sì; della possente nostra  
 Diva tu sempre umil... Ma che? ti cangi  
 Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena  
 Su i piè tremanti?...

## M F R R A.

Ah per pietà, coi detti  
 Non cimentar la mia costanza, o madre:  
 Del sembiante non so;... ma il cor, la mente...  
 Salda stommi, immutabile!

## E U R I G L I A.

Per essa

Morir mi sento.

## P E R E O.

Oimè! vieppiù turbarsi  
 La veggo in volto?... Oh qual tremor mi assale!-

## C O R O.

„ La pura Fe, P'eterna alma Concordia,  
 „ Abbian lor tempio degli sposi in petto;  
 „ E indarno sempre la infernale Aletto  
 „ Con le orribili suore

„ Assalto muova di sue negre tede  
 „ Al forte intatto core  
 „ Dell'alta sposa, = che ogni laude eccede:  
 „ E, invan rabbiosa,  
 „ Se stessa roda la feral Discordia...

M I R R A.

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte  
 Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno  
 Col vipereo flagello e l'atre faci  
 Stan le rabide Erinni: ecco quai merta  
 Questo imenéo le faci...

G I N I R O.

Oh ciel! che ascolto?

G E C R I.

Figlia, oimè! tu vaneggi...

P E R E O.

Oh infauste nozze!

Non fia, no mai...

M I R R A.

- Ma che? già taccion gl'inni?...

Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?  
 Son io già sposa? Oimè!...

P E R E O.

Sposa non sei,  
 Mirra, nè mai tu di Perèo, tel giuro,  
 Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,  
 Minori no, ma dalle tue diverse,  
 Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero  
 Favola omai mi festi, ed a me stesso  
 Più insoffribil, che a te: non io per tanto  
 Farti voglio infelice. Appien tradita

Mal tuo grado ti sei : tutto traluce  
 L'invincibile tuo lungo ribrezzo,  
 Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,  
 Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta  
 Sei dal richiesto ed abborrito giogo:  
 Salva, e libera sei. Per sempre io tolgo  
 Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...  
 Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,  
 Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

### S C E N A IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURIGLEA,  
 SACERDOTI, CORO, POPOLO.

CINIRO.

Contaminato è il rito; ogni solenne  
 Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove  
 Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio  
 ( Misero padre! ) almen pianger non visto.

### S C E N A V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURIGLEA.

EURIGLEA.

Mirra più presso a morte assai, che a vita,  
 Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?  
 Oh figlia!..

CINIRO.

Donne, a se medesima in preda  
 Costei si lasci, e alle sue furie inique.  
 Duro, crudel mal grado mio mi ha fatto

Con gl'inauditi modi suoi : pietade  
 Più non ne sento. Ella all'altar venirne  
 Contra il voler dei genitori quasi,  
 Ella stessa il voleva ; e sol per trarci  
 A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,  
 Delusa madre , lasciala : se pria  
 Noi severi non fummo , è ginnto il giorno  
 D'esserlo al fine.

M I R R A .

È ver : Ciniro meco  
 Inesorabil sia ; null'altro io bramo ;  
 Null'altro io voglio. Ei terminar può solo  
 D'una infelice sua figlia non degua  
 I martir tutti. - Entro al mio petto vibra  
 Quella , che al fianco cingi , ultrice spada :  
 Tu questa vita misera , abborrita,  
 Davi a me già ; tu me la togli : ed ecco  
 L'ultimo dono , ond'io ti prego... Ah pensa,  
 Che se tu stesso , e di tua propria mano  
 Me non uccidi , a morir della mia  
 Omai mi serbi , ed a null'altro.

C I N I R O .

Oh figlia!...

G E C R I U

Oh parole!... Oh dolor!... Deh, tu sei padre;  
 Padre tu sei;... perchè inasprirla?... Or forse  
 Non è abbastanza misera?... Ben vedi,  
 Mal di se stessa è donna; ad ogni istante  
 Fuor di se stessa è dal dolore...

E U R I C L E A .

O. Mirra...

Figlia... e non m'odi?... Parlar,.. pel gran pianto,..  
Non posso...

C I N I R O.

Oh stato!... A sì terribil vista  
Non reggo.. Ah sì, padre pur troppo io sono  
E di tutti il più misero... Mi sforza  
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo  
A pianger solo altrove. Ah voi sovr' essa  
Vegliate intanto. - In se tornata, in breve  
Ella udrà poscia favellarle il padre.

## S C E N A VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURICLEA.

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI.

Buona Euricléa, con lei lasciami sola;  
Parlarle voglio.

## S C E N A VII.

CECRI, MIRRA.

MIRRA.

- Uscito è il padre?... Ei dunque,  
Ei di uccidermi niega?... Deh, pietosa  
Dammi tu, madre, un ferro; ah sì; se l'ombra  
Pur ti riman per me d'amore, un ferro  
Senza indugiar dammi tu stessa. Io sono  
In senno appieno; e ciò, ch'io dico e chieggo,  
So quanto importi: al senno mio deh credi;

N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno;  
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

C E C R I.

Diletta figlia, ... oh ciel! ... tu pel dolore  
Certo vaneggi. Alla tua madre mai  
Non chiederesti un ferro... - Or più di nozze  
Non si favelli: uno inaudito sforzo  
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;  
Ma più di te potea natura: i Numi  
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia  
Della dolce tua madre starai sempre:  
E, se ad eterno pianto ti condanni,  
Pianger io teco eternamente voglio,  
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:  
Sarem sol' una; e del dolor tuo stesso,  
Poich'ei da te partir non vuoi, anch'io  
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,  
Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia...  
Meco adirata sei?... me tu respingi?...  
E di abbracciarmi neghi? e gl'infuocati  
Sguardi?... Oimè! figlia, ... anco alla madre?...

M I R R A.

Ah troppo

Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore  
Nell'abbracciarmi tu vieppiù mi squarci... -  
Ma... oimè! ... che dico?... Ah madre! .. Ingrata, mi-  
Figlia indegna son io, che amor non merto. (qua,  
Al mio destino orribile me lascia;...  
O se di me vera pietà tu senti,  
Io tel ridico, uccidimi.

C E C R I.

Ah me stessa

Ucciderei, s'io perderti dovessi:

Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi

Così acerbe parole? - Anzi vo' sempre

D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

M I R R A.

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia

Ad ogni istante io rimirarti? innanzi

Agli occhi miei tu sempre? ah pria sepolti

Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:

Con queste man mie stesse io stessa pria

Me li vo' sverre io dalla fronte ...

C E C R I.

Oh cielo!

Che ascolto?... Oh ciel; ... Rabbrividir mi fai.

Me dunque abborri?...

M I R R A.

Tu prima, tu sola,

Tu sempiterna cagione funesta

D'ogni miseria mia ...

C E C R I.

Che parli?... Oh figlia! ...

Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi ...

M I R R A.

Deh perdonami, deh ... Non io favello:

Una incognita forza in me favella...

Madre, ah troppo tu m'ami; ed io...

C E C R I.

Me nomi

Cagion?...



M I R R A .

Tu, sì, de' mali miei cagione  
 Fosti... nel dar vita ad un'empia; e il sei,  
 S'or di tormela nieghi, or ch'io ferventi  
 Prieghi ten porgo. Ancor n'è tempo; ancora  
 Sono innocente, quasi... - Ma, ... non regge  
 A tante furie ... il languente ... mio ... corpo...  
 Mancano i piè, ... mancano ... i sensi...

E E G R I .

Io voglio  
 Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro  
 D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo  
 Nasce in te il vaneggiare. Ah vieni; e al tutto  
 In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

### CINIRO.

**O**h sventurato, oh misero Peréo!  
Troppo verace amante!.. Ah s'io più ratto  
Al giunger era, il crudo acciaio forse  
Tu non vibravi entro al tuo petto. - Oh cielo!  
Che dirà l'orbo padre! ei lo attendeva  
Sposo, e felice; ed or di propria mano  
Estinto, esangue corpe innanzi agli occhi  
Ei recar sel vedrà. - Ma sono io padre  
Men di lui forse addolorato? è vita  
Quella, a cui resta infra sue furie atroci  
La disperata Mirra? è vita quella,  
A cui l'orrido suo stato noi lascia? -  
Ma udirla voglio: e già di ferreo usbergo  
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)  
Il mio sdegno; ed in prova al venir lenta  
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode  
Già il paterno comando. - Orribil certo,  
E rilevante arcano havvi nascoso  
In questi suoi travagli. O il vero udirne  
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,  
Mai più, vederla al mio cospetto innante...  
Ma (oh ciel!) se forza di destino, ed ira  
Di offesi Numi a un lagrimar perenne

La condanna innocente , aggiunger deggio  
 L'ira d'un padre a sue tante sventure?  
 E abbandouata , e disperata a lunga  
 Morte lasciarla?... Ah mi si spezza il core...  
 Pure il mio immenso affetto in parte almeno  
 Ora è mestier , ch'io per la prova estrema  
 Le asconda. In suon di sdegno ella finora  
 Mai non mi udia parlarle : il cor si saldo,  
 No , donzella non ha , che incontro basti  
 Al non usato minacciar del padre. -  
 Eccola al fine. - Oimè ! come si avanza  
 A tardi passi e sforzati ! Par , ch'ella  
 Al mio cospetto a morire sen venga.

## S C E N A II.

C I N I R O , M I R R A .

C I N I R O .

- Mirra , che nulla tu il mio onor curassi,  
 Creduto io mai , no , non l'avrei ; convinto  
 Me n' hai ( pur troppo ! ) in questo dì fatale  
 A tutti noi : ma , che ai comandi espressi  
 E replicati del tuo padre or tarda  
 All' obbedir tu sii , più nuovo ancora  
 Questo a me giunge.

M I R R A .

... Del mio viver sei  
 Signor tu solo... Io de' miei gravi , ... e tanti  
 Falli .. la pena... a te chiedeva ,... io stessa ,...  
 Or dianzi , ... qui .. - Presente era la madre ;...  
 Deh perchè allor... non mi uccidevi?...

C I N I R O.

È tempo,

Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.  
 Disperate parole indarno muovi;  
 E disperati e in un tremanti sguardi  
 Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara  
 La mezzo al dolor tuo traluce l'onta;  
 Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave  
 Fallo è il tacer col padre tuo: lo sdegno  
 Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi  
 L'immenso amor, che all'unica mia figlia  
 Io già portai. - Ma che? tu piangi? e tremi?  
 E inorridisci?... e taci? - A te fia dunque  
 L'ira del padre insopportabil pena?

M I R R A.

Ah!... peggior ... d'ogni morte...

C I N I R O.

Odimi. - Al mondo

Favola hai fatto i genitori tuoi,  
 Quanto te stessa, coll' infausto fine,  
 Che alle da te volute nozze hai posto.  
 Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi  
 Del misero Peréo...

M I R R A.

Che ascolto? Oh cielo!

C I N I R O.

Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito  
 Del nostro aspetto appena, alle sue stanze  
 Solo, e sepolto in un muto dolore,  
 Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.  
 Io (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...

Dal proprio acciaio trafitto ei giacea  
 Entro un mare di sangue : a me gli sguardi  
 Pregni di pianto e di morte inalzava ;...  
 E fra i singulti estremi dal suo labro  
 Usciva ancor di Mirra il nome. - Ingrata...

M I R R A.

Deh più non dirmi ... Io sola , io degna sono,  
 Di morte... E ancor respiro?...

C I N I R O.

Il duolo orrendo

Dell' infelice padre di Peréo  
 Io , che son padre ed infelice , io solo  
 Sentir lo posso ; io 'l so , quanto esser debba  
 Lo sdegno in lui , l' odio , il desio di farne  
 Aspra su noi giusta vendetta. - Io quindi,  
 Non dal terror dell' armi sue , ma mosso  
 Dalla pietà del giovinetto estinto,  
 Voglio , qual de' padre ingannato e offeso,  
 Da te sapere ( e ad ogni costo io 'l voglio )  
 La cagion vera di sì orribil danno. -  
 Mirra , invan me l' ascondi : ah ti tradisce  
 Ogni tuo menom' atto. - Il parlar rotto,  
 Lo impallidire e l' arrossire , il muto  
 Sospirar grave , il consumarsi a lento  
 Fuoco il tuo corpo , e il sogguardar tremante,  
 E il confonderti incerta , e il vergognarti,  
 Che mai da te non si scompagna : ... ah tutto,  
 Sì , tutto in te mel dice , e invan tu il nieghi ;...  
 Son figlie in te le furie tue... d' amore.

M I R R A.

Io? ... d' amor? ... Deh nol credere... T'inganni.

C I N I R O.

Più il nieghi tu , più ne son io convinto.  
E certo in un son io ( pur troppo ! ) omai,  
Ch'esser non puote altro , che oscura fiamma  
Quella , cui tanto ascondi.

M I R R A.

Oimè!... che pensi?..  
Non vuoi col brando uccidermi ; e coi detti...  
Mi uccidi intanto...

C I N I R O.

E dirmi pur non l'osi,  
Che amor non senti? E dirmelo e giurarlo  
Anco ardiresti , io ti terria spergiura. -  
Ma chi mai degno è del tuo cor , se averlo  
Non potea pur l'incomparabil , vero,  
Caldo amator , Peréo? - Ma il turbamento  
Cotanto è in te ;... tale il tremor , sì fera  
La vergogna ; e in terribile vicenda  
Ti si scolpiscon sì forte sul volto,  
Che indarno il labro negheria...

M I R R A.

Vuoi dunque...  
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?..  
E tu sei padre?

C I N I R O.

E avvelenar tu i giorni,  
Troncarli vuoi di un genitor , che t'ama  
Più che se stesso , con l'inutil crudo  
Ostinato silenzio? - Ancor son padre:  
Scaccia il timor ; qual ch'ella sia tua fiamma,  
( Pur ch'io potessi vederti felice ! )

*Alf. Op. Tom. VII.*

Capace io son d'ogni inaudito sforzo  
 Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo  
 Tuttor (misera figlia!) il generoso  
 Contrasto orribil, che ti strazia il core  
 Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo  
 Festi; immolando al tuo dover te stessa:  
 Ma, più di te possente, Amor nol volle.  
 La passion puossi escusare; ha forza  
 Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,  
 Che tel comanda, e ten scongiura, indegna  
 D'ogni scusa ti rende.

M I R R A.

- O Morte, Morte,  
 Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda  
 Sempre sarai?...

C I N I R O.

Deh figlia, acqueta alquanto,  
 L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato  
 Contra te più vedermi, io già nol sono  
 Più quasi omai: purchè tu a me favelli.  
 Parlami deh, come a fratello. Auch'io  
 Conobbi amor per prova: il nome...

M I R R A.

Oh cielo!...

Amo, sì: poichè a dirtelo mi sforzi;  
 Io disperatamente amo, ed andarno.  
 Ma qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,  
 Nè persona il saprà: lo ignoro io stessa...  
 Ed a me quasi io 'l niego.

C I N I R O.

Ed io saperlo

E deggio , e voglio. Nè a te stessa cruda  
 Esser tu puoi , che a un tempo assai nol sii  
 Più ai genitori che ti adoran sola.  
 Deh parla ; deh. - Già di crucciato padre,  
 Vedi ch'io torno e supplice e piangente:  
 Morir non puoi , senza pur trarci in tomba.-  
 Qual ch'ei sia colui , ch'ami , io 'l vo' far tuo.  
 Stolto orgoglio di re strappar non puote  
 Il vero amor di padre dal mio petto.  
 Il tuo amor , la tua destra , il regno mio,  
 Cangiar ben ponno ogni persona umile  
 In alta e grande : e ancor che umil , son certo,  
 Che indegno al tutto esser non può l'uom , ch'a-  
 Te ne scongiuro , parla : io ti vo' salva, ( mi.  
 Ad ogni costo mio.

M I R R A.

Salva? .. Che pensi? ..  
 Questo stesso tuo dir mia morte affretta...  
 Lascia , deh lascia , per pietà , ch'io tosto  
 Da te... per sempre. il piè.. ritragga...

C I N I R O.

O figlia

Unica amata , oh che di' tu? Deh vieni  
 Fra le paterne braccia. Oh cielo ! in atto  
 Di forsennata or mi respigni? Il padre  
 Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma  
 Ardi , che temi...

M I R R A.

Ah non è vile;... è iniqua  
 La mia fiamma ; nè mai...

C I N I R O.

Che parli? iniqua,



Ove primiero il genitor tuo stesso  
Non la condanna, ella non fia: la svela:

M I R R A.

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,  
Se la sapesse... Ciniro...

C I N I R O.

Che ascolto!

M I R R A.

Che dico?.. Ahi lassa!.. non so quel ch'io dica...  
Non provo amor... Non creder, no... Deh lascia,  
Te ne scongiuro per l'ultima volta,  
Lasciami il piè ritrarre.

C I N I R O.

Ingrata ! omai

Col disperarmi co' tuoi modi, e farti  
Del mio dolore gioco, omai per sempre  
Perduto hai tu l'amor del padre.

M I R R A.

Oh dura,

Fera, orribil minaccia!... Or nel mio estremo  
Sospir, che già si appressa, ... alle tante altre  
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi  
Del genitor?... Da te morire io lungi?...  
Oh madre mia felice!... almen concesso  
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

C I N I R O.

Che vuoi tu dirmi?... Oh qual terribil lampo  
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

M I R R A.

Oh cielo!

Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?

Ove mi ascondo?... Ove morir? - Ma il brande  
Tuo mi varrà... (1)

C I N I R O.

Figlia... Oh che festi? il ferro...

M I R R A.

Ecco,... or... tel rende.. Almen la destra io ratta  
Ebbi al par che la lingua.

C I N I R O.

...Io... di spavento,...

E d'orror pieno, e d'ira, ... e di pietade...  
Immobil resto.

M I R R A.

Oh Ciniro!... Mi vedi...

Presso al morire... Io vendicarti... seppi,...  
E punir me... Tu stesso, a viva forza,  
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...  
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...  
Dal labro mio, ... men rea mi moro...

C I N I R O.

Oh giorno!

Oh delitto!... Oh dolore! - A chi il mio pianto?..

M I R R A.

Deh più non pianger;..ch'io nol merito.. Ah sfuggi  
Mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascon-

C I N I R O.

(di...

Padre infelice!.. E ad ingojarmi il suolo  
Non si spalanca?... Alla morente iniqua  
Donna appressarmi io non ardisco ;... eppure

(1) Rapidissimamente avventatasi al brande  
del padre, se ne trafigge.

Abbandonar la svenata mia figlia  
Non posso...

### S C E N A III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

CECRI.

Al suon d' un mortal pianto...

CINIRO.

Oh cielo! (1)

Non t' inoltrar...

CECRI.

Presso alla figlia...

MIRRA.

Oh voce!

EURICLEA.

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace  
Mirra?...

CECRI.

La figlia?...

CINIRO.

Arretrati...

CECRI.

Svenata!...

Come? da chi?... Vederla vo'...

CINIRO.

Ti arretra...

Inorridisci... Vieni... Ella... trafitta

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola di inoltrarsi le toglie la vista di Mirra morente.

Di propria man s'è col mio brando...

C E C R I.

E lasci

Così tua figlia?... Ah la vogl'io...

C I N I R O.

Più figlia

Non c'è costei. D'infame orrendo amore  
Ardeva ella per... Ciniro...

C E C R I.

Che ascolto? -

Oh delitto!...

C I N I R O.

Deh vieni : andiam , ten priego,  
A morir d'onta e di dolore altrove.

C E C R I.

Empia!... - Oh mia figlia!...

C I N I R O.

Ah vieni...

C E C R I.

Ahi sventurata!...

Nè più abbracciarla io mai?... (1)

## S C E N A IV.

M I R R A , E U R I C L E A.

M I R R A.

Quand'io... tel... chiesi,...  
Darmi... allora,... Euriclea, dovevi il ferro...  
Io moriva.. innocente;.. empia... ora.. muojo...

---

(1) Viene strascinata fuori da Ciniro.

# INDICE.



	Pag.
<i>Agide Tragedia</i> . . . . .	5
<i>Sofonisba Tragedia</i> . . . . .	79
<i>Bruto Primo Tragedia</i> . . . . .	135
<i>Mirra Tragedia</i> . . . . .	209

74750393

307

ALFIERI  
OPERE  
T. VII.

MODELLO

DI AVVISO INFAUSTO.

*Costa*

DELLA RISPOSTA ALLA LETTERA

48

LETTERA

MODELLO DI RISPOSTA NEGATIVA ALLA  
LETTERA DI DIMANDA.

41

Amin Coricima

187

DELLA RISPOSTA ALLA LETTERA  
DI AVVISO INFAUSTO.

48

41

MODELLO DI RISPOSTA NEGATIVA ALLA  
LETTERA DI DIMANDA.

Amico Carissimo.



